

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROPOLITANO
TORINO

7-8

Anno LXXIII
Luglio-Agosto 1996

4 FEB. 1997

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— *il sabato pomeriggio;*

— *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*

— *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*

— *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 51 56 240 - fax 51 56 249
ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO

- tel. 51 56 333 - fax 51 56 209

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10 - 0338/605 53 32)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. Vallo Torinese tel. 924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Sud Est: Favaro mons. Oreste (ab. Torino tel. 54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. La Cassa tel. 0330/713051 - 9842934)

mercoledì ore 9-12; venerdì ore 9-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 51 56 280 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 51 56 230 - ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 51 56 360 - ab. 992 19 41 - 0338/724 61 61):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 51 56 360 - ab. 74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXIII

Luglio-Agosto 1996

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROPOLITANO
TORINO

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la XII Giornata Mondiale della Gioventù	947
Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 1997	952
Visita ufficiale del Presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia (4.7)	956
 Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti:</i> Modifica nel Calendario Romano generale	961
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Ufficio Catechistico Nazionale: <i>Incontro alla Bibbia - Breve introduzione alla Sacra Scrittura per il cammino catechistico degli adulti</i>	963
 Atti del Cardinale Arcivescovo	
Organico dei sacerdoti e dei diaconi permanenti negli Uffici della Curia Metropolitana	1031
Auguri ai torinesi per le vacanze	1035
Omelia a Valdocco per la XXIII Europèade	1037
Relazione a un Convegno della diocesi di Cremona: <i>Il primo areopago del tempo moderno: comunicazione e missionarietà</i>	1040
 Curia Metropolitana	
Cancelleria: Incardinazione - Escardinazione - Rinunce - Termine di ufficio - Trasferimenti - Nomine - Comunicazioni - Dedicazione di chiesa al culto - Sacerdoti diocesani defunti	1049

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

Polizza sanitaria in favore del Clero in vigore dal 1° giugno 1996 1059

Documentazione

Convenzione previdenza integrativa, infortuni, malattie 1069

Nota pastorale della Conferenza Episcopale di Emilia-Romagna: *Gli Esercizi spirituali* 1078

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.

Abbonamento annuale per il 1996: Lire 60.000, da versarsi sul Conto Corrente Postale 10532109, intestato a "Opera Diocesana Buona Stampa", 10121 Torino - corso Matteotti n. 11.

Atti del Santo Padre

Messaggio per la XII Giornata Mondiale della Gioventù

«Maestro, dove abiti? Venite e vedrete»

La XII Giornata Mondiale della Gioventù si svolgerà all'interno delle singole comunità diocesane la Domenica delle Palme 1997 e vedrà il grande incontro internazionale a Parigi nel mese di agosto.

Questo il Messaggio del Santo Padre:

«Maestro, dove abiti?»

Venite e vedrete» (cfr. Gv 1,38-39)

Carissimi giovani!

1. Mi rivolgo a voi con gioia, proseguendo l'ormai lungo dialogo che stiamo intensando insieme in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù. In comunione con tutto il Popolo di Dio che cammina verso il Grande Giubileo dell'Anno 2000, vorrei invitarvi quest'anno a fissare lo sguardo su Gesù, Maestro e Signore della nostra vita, mediante le parole registrate nel Vangelo di Giovanni: *«Maestro, dove abiti? Venite e vedrete»* (cfr. 1,38-39).

In tutte le Chiese locali vi ritroverete, nei prossimi mesi, attorno ai vostri Pastori per riflettere su queste parole evangeliche. Nell'agosto del 1997, poi, vivremo assieme a molti di voi la celebrazione della XII Giornata Mondiale della Gioventù a livello internazionale in Parigi, nel cuore del Continente europeo. In quella metropoli, da secoli crocevia di popoli, di arte e di cultura, i giovani di Francia si stanno già preparando con grande entusiasmo ad accogliere i loro coetanei provenienti da ogni angolo del pianeta. Seguendo la Croce dell'Anno Santo, il popolo delle giovani generazioni che credono in Cristo diventerà ancora una volta icona vivente della Chiesa pellegrina lungo le strade del mondo e, negli incontri di preghiera e di riflessione, nel dialogo che unisce al di là delle differenze di lingua e di razza, nella condivisione degli ideali, dei problemi e delle speranze, farà esperienza viva della realtà promessa da Gesù: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20).

2. Giovani del mondo intero, è lungo i sentieri dell'esistenza quotidiana che potete incontrare il Signore! Ricordate i discepoli che, accorsi sulle rive del Giordano per ascoltare le parole dell'ultimo dei grandi profeti, Giovanni il Battezzatore, si videro indicare in

Gesù di Nazaret il Messia, l'Agnello di Dio? Essi, incuriositi, decisero di seguirlo a distanza, quasi timidi e impacciati, finché Lui stesso, voltatosi, domandò: «Che cercate?», suscitando quel dialogo che avrebbe dato inizio all'avventura di Giovanni, di Andrea, di Simone "Pietro" e degli altri Apostoli (cfr. Gv 1, 29-51).

Nella concretezza di quell'incontro sorprendente, descritto con poche essenziali parole, ritroviamo l'origine di ogni percorso di fede. È Gesù che prende l'iniziativa. Quando si ha a che fare con Lui, la domanda viene sempre capovolta: da interroganti si diventa interrogati, da "cercatori" ci si scopre "cercati"; è Lui, infatti, che da sempre ci ama per primo (cfr. IGv 4,10). Questa è la fondamentale dimensione dell'incontro: non si ha a che fare con qualcosa, ma con Qualcuno, con "il Vivente". I cristiani non sono i discepoli di un sistema filosofico: sono gli uomini e le donne che hanno fatto, nella fede, l'esperienza dell'incontro con Cristo (cfr. IGv 1,1-4).

Viviamo in un'epoca di grandi trasformazioni, nella quale tramontano rapidamente ideologie che sembravano dover resistere a lungo all'usura del tempo e nel pianeta si vanno ridisegnando confini e frontiere. L'umanità si ritrova spesso incerta, confusa e preoccupata (cfr. Mt 9,36), ma la Parola di Dio non tramonta; percorre la storia e, nel mutare degli eventi, resta stabile e luminosa (cfr. Mt 24,35). *La fede della Chiesa è fondata su Gesù Cristo, unico salvatore del mondo: ieri, oggi e sempre* (cfr. Eb 13,8). A Cristo essa rimanda, perché a Lui siano rivolte le domande sgorganti dal cuore umano di fronte al mistero della vita e della morte. Da Lui solo, infatti, si possono ricevere risposte che non illudono né deludono.

Riandando col pensiero alle vostre parole negli indimenticabili incontri che ho avuto la gioia di vivere con voi durante i miei Viaggi apostolici in ogni parte del mondo, mi pare di leggervi, pressante e viva, la stessa domanda dei discepoli: «Maestro, dove abiti?». Sappiate riascoltare, nel silenzio della preghiera, la risposta di Gesù: «Venite e vedrete».

3. Carissimi giovani, come i primi discepoli, *seguite Gesù!* Non abbiate paura di avvicinarvi a Lui, di varcare la soglia della sua casa, di parlare con Lui faccia a faccia, come ci s'intrattiene con un amico (cfr. Es 33,11). Non abbiate paura della "vita nuova" che Egli vi offre: Lui stesso vi dà la possibilità di accoglierla e di metterla in pratica, con l'aiuto della sua grazia e il dono del suo Spirito.

È vero: *Gesù è un amico esigente* che indica mete alte, chiede di uscire da se stessi per andargli incontro, affidando a Lui tutta la vita: «Chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà» (Mc 8,35). Questa proposta può apparire difficile e in alcuni casi può far anche paura. Ma — vi domando — è meglio rassegnarsi a una vita senza ideali, a un mondo costruito a propria immagine e somiglianza, o piuttosto cercare generosamente la verità, il bene, la giustizia, lavorare per un mondo che rispecchi la bellezza di Dio, anche a costo di dover affrontare le prove che questo comporta?

Abbattete le barriere della superficialità e della paura! Riconoscendovi come uomini e donne "nuovi", rigenerati dalla grazia battesimale, conversate con Gesù nella preghiera e nell'ascolto della Parola; gustate la gioia della riconciliazione nel sacramento della Penitenza; ricevete il Corpo e il Sangue di Cristo nell'Eucaristia; accoglieteLo e serviteLo nei fratelli. Scoprirete la verità su voi stessi, l'unità interiore e troverete il "Tu", che guarisce dalle angosce, dagli incubi, da quel soggettivismo selvaggio che non lascia pace.

4. «Venite e vedrete». *Incontrerete Gesù là dove gli uomini soffrono e sperano*: nei piccoli villaggi disseminati lungo i Continenti, apparentemente ai margini della storia, come

era Nazaret quando Dio inviò il suo Angelo a Maria; nelle immense metropoli dove milioni di esseri umani vivono spesso come estranei. Ogni uomo, in realtà, è "concittadino" di Cristo.

Gesù abita accanto a voi, nei fratelli con cui condividete l'esistenza quotidiana. Il suo volto è quello dei *più poveri*, degli emarginati, vittime non di rado di un ingiusto modello di sviluppo, che pone il profitto al primo posto e fa dell'uomo un mezzo anziché un fine. La casa di Gesù è dovunque un uomo soffre per i suoi diritti negati, le sue speranze tradite, le sue angosce ignorate. Là, tra gli uomini, è la casa di Cristo, che chiede a voi di asciugare, in suo nome, ogni lacrima e di ricordare a chi si sente solo che nessuno è mai solo se ripone in Lui la propria speranza (cfr. Mt 25,31-46).

5. *Gesù abita tra quanti Lo invocano senza averLo conosciuto*; tra quanti, avendo iniziato a conoscerLo, senza loro colpa Lo hanno smarrito; tra quanti *Lo cercano con cuore sincero*, pur appartenendo a situazioni culturali e religiose differenti (cfr. *Lumen gentium*, 16). Discepoli e amici di Gesù, fatevi artefici di dialogo e di collaborazione con quanti credono in un Dio che governa con infinito amore l'universo; diventate ambasciatori di quel Messia che avete trovato e conosciuto nella sua "casa", la Chiesa, in modo che tanti altri vostri coetanei possano seguirne le tracce, illuminati dalla vostra fraterna carità e dalla gioia dei vostri sguardi che hanno contemplato il Cristo.

Gesù abita tra gli uomini e le donne «insigniti del nome cristiano» (cfr. *Lumen gentium*, 15). Tutti Lo possono incontrare nelle Scritture, nella preghiera e nel servizio al prossimo. Alla vigilia del Terzo Millennio, diventa ogni giorno più urgente il dovere di *riparare lo scandalo della divisione tra i cristiani*, rafforzando l'unità per mezzo del dialogo, della preghiera comune e della testimonianza. Non si tratta di ignorare le divergenze e i problemi nel disimpegno di un tiepido relativismo, perché sarebbe come coprire la ferita senza guarirla, col rischio di interrompere il cammino prima di aver raggiunto la meta della piena comunione. Si tratta, al contrario, di operare — guidati dallo Spirito Santo — in vista di una *reale riconciliazione*, confidando nell'efficacia della preghiera pronunciata da Gesù alla vigilia della sua passione: «Padre, che siano come noi una cosa sola» (cfr. Gv 17,22). Più vi stringerete a Gesù, più diventerete capaci di essere vicini gli uni agli altri; e nella misura in cui compirete gesti concreti di riconciliazione, entrerete nell'intimità del suo amore.

Gesù abita particolarmente nelle vostre parrocchie, nelle comunità in cui vivete, nelle associazioni e nei movimenti ecclesiali di cui fate parte, come pure in tante forme contemporanee di aggregazione e di apostolato al servizio della nuova evangelizzazione. La ricchezza di tanta varietà di carismi torna a beneficio dell'intera Chiesa e spinge ogni credente a mettere le proprie potenzialità al servizio dell'unico Signore, fonte di salvezza per tutta l'umanità.

6. Gesù è «la Parola del Padre» (cfr. Gv 1,1), donata agli uomini per svelare il volto di Dio e dare senso e meta ai loro passi incerti. Dio, «che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo» (Eb 1,1-2). La sua Parola non è imposizione che scardina le porte delle coscienze, è voce suadente, dono gratuito che, per diventare salvifico nella concretezza della vita di ciascuno, richiede un atteggiamento disponibile e responsabile, un cuore puro e una mente libera.

Nei vostri gruppi, carissimi giovani, moltiplicate le occasioni di ascolto e di studio della

Parola del Signore, soprattutto mediante la *lectio divina*: vi scoprirete i segreti del Cuore di Dio e ne trarrete frutto per il discernimento delle situazioni e la trasformazione della realtà. Guidati dalla Sacra Scrittura, potrete riconoscere nelle vostre giornate la presenza del Signore, e allora anche il "deserto" potrà diventare un "giardino", nel quale è possibile alla creatura parlare familiarmente con il suo Creatore: «Quando leggo la divina Scrittura, Dio torna a passeggiare nel Paradiso terrestre» (S. Ambrogio, *Epistola* 49, 3).

7. *Gesù vive in mezzo a noi nell'Eucaristia*, nella quale si realizza in maniera somma la sua presenza reale e la sua contemporaneità con la storia dell'umanità. Fra le incertezze e distrazioni della vita quotidiana, imitate i discepoli in cammino verso Emmaus e, come loro, dite al Risorto che si rivela nell'atto di spezzare il pane: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino» (Lc 24, 29). Invocate Gesù, perché lungo le strade delle tante Emmaus dei nostri tempi rimanga sempre con voi. Sia Lui la vostra forza, Lui il vostro punto di riferimento, Lui la vostra perenne speranza. Non manchi mai, cari giovani, il Pane eucaristico sulle mense della vostra esistenza. È da questo Pane che potrete trarre la forza per testimoniare la fede!

Attorno alla mensa eucaristica si realizza e si manifesta l'armoniosa unità della Chiesa, mistero di comunione missionaria, nella quale *tutti si sentono figli e fratelli*, senza preclusioni o differenze di razza, lingua, età, ceto sociale o cultura. Cari giovani, date il vostro contributo generoso e responsabile per edificare continuamente la Chiesa come famiglia, luogo di dialogo e di reciproca accoglienza, spazio di pace, di misericordia e di perdono.

8. Illuminati dalla Parola e fortificati dal pane dell'Eucaristia, carissimi giovani, *siete chiamati ad essere testimoni* credibili del Vangelo di Cristo, che fa nuove tutte le cose.

Ma da che cosa si riconoscerà che siete veri discepoli di Cristo? Dal fatto che «avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35) sull'esempio del suo amore: un amore gratuito, infinitamente paziente, che non si nega a nessuno (cfr. 1Cor 13, 4-7). Sarà la *fedeltà al comandamento nuovo* che certificherà la vostra coerenza rispetto all'annuncio che proclamate. È questa la grande "novità" che può stupire un mondo purtroppo ancora lacerato e diviso da violenti conflitti, a volte evidenti e palesi, a volte sottili e nascosti. In questo mondo voi siete chiamati a *vivere la fraternità*, non come utopia ma come possibilità reale; in questa società siete chiamati a costruire, come veri missionari di Cristo, la civiltà dell'amore.

9. Il 30 settembre 1997 ricorrerà il centenario della morte di *Santa Teresa di Lisieux*. La sua figura non potrà non richiamare, nella sua patria, l'attenzione di tanti giovani pellegrini, proprio perché Teresa è una santa giovane, che ripropone oggi questo semplice e suggestivo annuncio, colmo di stupore e di gratitudine: Dio è Amore; ogni persona è amata da Dio, il Quale attende di essere accolto e amato da ciascuno. Un messaggio che voi, giovani di oggi, siete chiamati ad accogliere e gridare ai vostri coetanei: «L'uomo è amato da Dio! È questo il semplicissimo e sconvolgente annuncio del quale la Chiesa è debitrice all'uomo» (*Christifideles laici*, 34).

Dalla giovinezza di Teresa del Bambino Gesù si sprigionano il suo entusiasmo per il Signore, la forte sensibilità con cui ha vissuto l'amore, l'audacia non illusoria dei suoi grandi progetti. Con il fascino della sua santità, essa conferma che Dio concede anche ai giovani, con abbondanza, i tesori della sua sapienza.

Percorrete con lei la via umile e semplice della maturità cristiana, alla scuola del Vangelo. Restate con lei nel "cuore" della Chiesa, vivendo radicalmente la scelta per Cristo.

10. Cari giovani, nella casa in cui abita Gesù incontrate *la presenza dolcissima della Madre*. È nel grembo di Maria che il Verbo si è fatto carne. Accettando il ruolo assegnatole nel disegno della salvezza, la Vergine è diventata modello di ogni discepolo di Cristo.

A Lei affido la preparazione e la celebrazione della XII Giornata Mondiale della Gioventù, nonché le speranze e le attese dei giovani che, in ogni angolo del pianeta, ripetono con Lei: «Eccomi, sono la serva del Signore, si compia in me la tua parola» (cfr. *Lc* 1, 38) e vanno incontro a Gesù per abitare nella sua casa, pronti ad annunciare poi ai loro coetanei, come gli Apostoli: «Abbiamo trovato il Messia!» (*Gv* 1,41).

È con questi sentimenti che invio a ciascuno di voi il mio cordiale saluto, mentre, accompagnandovi con la preghiera, vi benedico.

Da Castel Gandolfo, 15 agosto 1996 - solennità dell'Assunzione di Maria Vergine al cielo

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 1997**Individuare le esigenze prioritarie ed elaborare risposte più consone al rispetto della dignità delle persone e al dovere dell'accoglienza**

In preparazione alla Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, che in Italia viene celebrata nella terza domenica di novembre, il Santo Padre ha offerto questo Messaggio:

La fede opera per mezzo della carità

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Le vicende dei migranti e le dolorose traversie dei rifugiati, talora non sufficientemente considerate dalla pubblica opinione, non possono non suscitare nei credenti profonda partecipazione ed interesse. Con questo Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, oltre a manifestare la mia costante attenzione per la situazione spesso drammatica di chi lascia la propria Patria, intendo invitare Vescovi, parroci, persone consacrate, gruppi parrocchiali, associazioni ecclesiali e di volontariato a prendere sempre più profonda consapevolezza di questo fenomeno. La prossima Giornata Mondiale offrirà l'occasione per riflettere sulle condizioni in cui versano migranti e rifugiati, spingendo ad individuarne le esigenze prioritarie e ad elaborare risposte più consone al rispetto della loro dignità di persone e al dovere dell'accoglienza.

Il fenomeno migratorio si presenta oggi come un *movimento di massa*, che coinvolge in gran parte persone povere e bisognose, allontanate dal proprio Paese da conflitti armati, da condizioni economiche precarie, da scontri politici, etnici e sociali e da catastrofi naturali. Ma sono molti anche coloro che s'allontanano dal Paese d'origine per altri motivi. Lo sviluppo dei mezzi di trasporto, la rapidità della diffusione delle informazioni, il moltiplicarsi delle relazioni sociali, un più diffuso benessere, una maggiore disponibilità di tempo libero, la crescita di interessi culturali fanno sì che gli spostamenti di persone acquistino dimensioni macroscopiche e spesso incontrollabili, portando in quasi tutte le metropoli una molteplicità di culture e provocando nuovi assetti socio-economici.

Le migrazioni, poi, ponendo a confronto, nel tessuto della convivenza quotidiana, persone appartenenti a diverse religioni, hanno fatto di questa appartenenza uno degli elementi di diversificazione sociale. I Paesi che, in questo settore, hanno sperimentato i cambiamenti più sensibili, sono certamente quelli occidentali, a maggioranza cristiana. In taluni di essi la pluralità delle religioni è non solo diffusa, ma anche radicata, perché il flusso migratorio è presente da lungo tempo. Ai gruppi religiosi più consistenti alcuni Governi hanno già concesso lo statuto di religione riconosciuta, con i benefici che ciò comporta in fatto di protezione, competenze, libertà di azione e sostegno economico per iniziative culturali e sociali.

La Chiesa, riconoscendo *la libertà di culto* per ogni essere umano, è favorevole a tali legislazioni. Anzi, nutrendo stima e rispetto per gli aderenti alle varie religioni, desidera

instaurare con essi fattivi rapporti di collaborazione e, in un clima di fiducia e di dialogo, intende cooperare per la soluzione dei problemi emergenti nell'odierna società.

2. *Il compito di annunciare la Parola di Dio, affidato da Gesù alla Chiesa, si è intrecciato fin dall'inizio con la storia dell'emigrazione dei cristiani.* Nell'Enciclica *Redemptoris missio* ho ricordato come «nei primi secoli il cristianesimo si diffuse soprattutto perché i cristiani, viaggiando o stabilendosi in regioni in cui Cristo non era stato annunciato, testimoniavano con coraggio la loro fede e vi fondavano le prime comunità» (n. 37).

Questo si è verificato pure in tempi recenti. Scrivevo nel 1989: «Spesso all'origine di comunità cristiane, oggi fiorenti, troviamo piccole colonie di migranti, che sotto la guida di un sacerdote si radunavano in modeste chiese, per ascoltare la Parola di Dio e chiedere a Lui il coraggio di affrontare le prove ed i sacrifici della loro dura condizione» (*Messaggio per la Giornata del Migrante e Rifugiato*, n. 2: *Insegnamenti* XII/2 [1989], 491). Molti popoli hanno conosciuto Cristo per il tramite dei migranti provenienti da terre di antica evangelizzazione.

Oggi la tendenza del movimento migratorio si è come invertita. Sono i non cristiani che, sempre più numerosi, si portano nei Paesi di tradizione cristiana in cerca di lavoro e di migliori condizioni di vita, e lo fanno non di rado nella condizione di clandestini e rifugiati. Ciò pone problemi complessi e di non facile soluzione. La Chiesa, per parte sua, sente il dovere di farsi accanto, come il buon samaritano, al clandestino e al rifugiato, icona contemporanea del viandante derubato, percosso ed abbandonato sul ciglio della strada di Gerico (cfr. *Lc* 10, 30). Gli va incontro, versando «sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza» (Messale Romano, *Prefazio comune VIII*), sentendosi chiamata ad essere segno vivo di Cristo, venuto perché tutti abbiano la vita in abbondanza (cfr. *Gv* 10, 10).

In tal modo essa agisce nello spirito di Cristo e ne segue le tracce, curando insieme l'annuncio della Buona Novella e la solidarietà verso il prossimo, elementi intimamente uniti nell'opera della Chiesa.

3. L'urgenza di soccorrere i migranti nelle precarie situazioni in cui spesso versano non deve, tuttavia, frenare l'annuncio delle realtà ultime, su cui si fonda la speranza cristiana. Evangelizzare è rendere conto a tutti della speranza che è in noi (cfr. *1Pt* 3, 15).

Il mondo contemporaneo, segnato non di rado da ingiustizie ed egoismi, mostra però sorprendente interesse per la difesa dei deboli e dei poveri. Tra i cristiani, negli ultimi anni, si è registrato un anelito alla solidarietà, che stimola ad una più efficace testimonianza del Vangelo della carità. L'amore e il servizio ai poveri non devono, però, condurre a sottovalutare la *necessità della fede*, operando un'artificiosa separazione nell'unico comandamento del Signore, che invita ad amare contemporaneamente Dio e il prossimo.

L'impegno della Chiesa per i migranti ed i rifugiati non può ridursi ad organizzare semplicemente le strutture di accoglienza e di solidarietà. Questo atteggiamento mortificherebbe le ricchezze della vocazione ecclesiale, chiamata in primo luogo a trasmettere la fede, che «si rafforza donandola» (*Redemptoris missio*, 2). Al termine della vita saremo giudicati sull'amore, sulle opere di carità compiute verso i fratelli «più piccoli» (cfr. *Mt* 25, 31-45), ma anche sul coraggio e sulla fedeltà con cui avremo saputo rendere testimonianza a Cristo. Nel Vangelo Egli ha detto: «Chi mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli» (*Mt* 10, 32-33).

Per il cristiano ogni attività ha il suo inizio e il suo compimento in Cristo: il battezzato agisce spinto dall'amore per Lui e sa che dall'appartenenza a Lui scaturisce la stessa efficacia delle sue azioni: «Senza di me non potete fare nulla» (Gv 15,5). Ad imitazione di Gesù e degli Apostoli, che fanno seguire la predicazione del Regno da segni concreti della sua realizzazione (cfr. At 1,1; Mc 6,30), *il cristiano evangelizza mediante la parola e le opere*, entrambe frutti della *fede in Cristo*. Le opere, infatti, sono la sua "fede operante", mentre la parola è la sua "fede eloquente". Come non v'è evangelizzazione senza conseguente azione caritativa, così non v'è autentica carità senza lo spirito del Vangelo: sono due aspetti intimamente collegati fra loro.

4. «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4). Il vero pastore, anche quando è assillato da enormi problemi pratici, non dimentica mai che i migranti *hanno bisogno di Dio* e che molti lo cercano con cuore sincero. Come i discepoli di Emmaus, tuttavia, i loro occhi non sono spesso capaci di riconoscerlo (cfr. Lc 24,16). Anche a loro, pertanto, va offerta una presenza che, accompagnandoli ed ascoltandoli, faccia risuonare la Parola di Dio, faccia vibrare di speranza il loro cuore e li guidi all'incontro col Risorto. Ecco *il cammino missionario della Chiesa*: andare incontro agli uomini di ogni razza, lingua e nazione con simpatia ed amore, condividendone le condizioni con spirito evangelico, per spezzare loro il pane della Verità e della Carità.

È lo stile apostolico che traspare nell'esperienza missionaria delle prime comunità cristiane, nel racconto della predicazione di Filippo al ministro di Candace, regina di Etiopia (cfr. At 8,27-40) e nell'episodio del sogno dell'Apostolo Paolo (cfr. At 18,9-11). Quest'ultimo, che opera nella città di Corinto, la cui popolazione è composta in buona parte da immigrati occupati nel porto, è esortato dal Signore a non aver paura, a continuare «a parlare e non tacere» ed a confidare nella potenza salvifica della sapienza della Croce (cfr. ICor 1,26-27).

Le vicende dell'Apostolo Paolo, raccontate dagli "Atti", testimoniano che egli, guidato dalla ferma convinzione che solo in Cristo vi è salvezza, era dedito totalmente a cogliere ogni circostanza per annunziare il Messia. Viveva questo impegno come un dovere: «Non è per me un vanto predicare il Vangelo, è per me un dovere: guai a me se non predicassi il Vangelo!» (ICor 9,16). Era infatti consapevole del *diritto* che i destinatari avevano di ricevere l'annuncio salvifico. In proposito, il mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Paolo VI, nell'Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi*, affermava: «La complessità dei problemi non è per la Chiesa un invito a tacere l'annuncio di Cristo di fronte ai non cristiani. Al contrario, essa pensa che queste moltitudini hanno il diritto di conoscere la ricchezza del mistero di Cristo, nella quale noi crediamo che tutta l'umanità può trovare, in una pienezza insospettabile, tutto ciò che essa cerca a tentoni su Dio, sull'uomo e sul suo destino, sulla vita e sulla morte, sulla verità» (n. 53).

5. Il Vangelo di Giovanni sottolinea che la morte di Cristo era ordinata a «riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11,52). Lo stesso Vangelo racconta che, durante la festa di Pasqua, si avvicinarono a Filippo alcuni greci e gli chiesero di poter vedere Gesù (cfr. Gv 12,21). Filippo, consultatosi con Andrea, ne parlò con il Signore, che rispose: «È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo... Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua...» (Gv 12,23-26).

Sono dei greci, cioè dei pagani, che vogliono incontrare il Salvatore, e la risposta, a prima vista, appare senza rapporto con la richiesta. Ma alla luce di quanto avverrà sul Calvario, comprendiamo che è l'elevazione sulla croce la condizione per la glorificazione di Cristo presso il Padre e presso gli uomini e che solo il *dinamismo del mistero pasquale* esaudisce pienamente il desiderio degli uomini di vederLo e di comunicare con Lui. La Chiesa è chiamata a stabilire un intenso dialogo con gli uomini non solo per trasmettere loro autentici valori, ma soprattutto per *svelare il mistero di Cristo*, perché solo in Lui la persona raggiunge la sua dimensione più vera. «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Questa "attrazione" ci inserisce nella comunione della carità e, rendendoci capaci di perdono e di amore reciproco, realizza l'autentica promozione umana.

Consapevole di essere il luogo in cui la gente deve poter "vedere Gesù" e sperimentarne l'amore, la Chiesa adempie la sua missione sforzandosi di offrire, nella logica della Croce, una testimonianza sempre più convincente dell'amore gratuito e senza riserve del Redentore «finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (Ef 4,13).

Il 1997 sarà il primo anno del triennio di preparazione al Grande Giubileo del 2000, durante il quale i cristiani saranno chiamati a concentrare il loro sguardo particolarmente sulla figura di Cristo. Rinnovo a ciascuno l'invito ad intensificare la comunione con Gesù e a rendere operante la fede in Lui per mezzo della carità (cfr. Gal 5,6), con particolare apertura dello spirito verso chi è nel bisogno e nella difficoltà. Così sarà più eloquente l'annuncio del Vangelo, messaggio sempre vivo di speranza e di amore per gli uomini d'ogni epoca.

Con tali voti imparto di cuore ai Migranti ed ai Rifugiati, come pure a quanti per amore si fanno carico della loro non facile condizione, una speciale Benedizione Apostolica.

Da Castel Gandolfo, 21 agosto 1996

IOANNES PAULUS PP. II

Visita ufficiale del Presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia

Il Santo Padre ha ricevuto in visita ufficiale, nella mattinata di giovedì 4 luglio, il Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana, S.E. l'Onorevole Romano Prodi. Nella Biblioteca, il Papa, dopo il colloquio privato, ha rivolto al Signor Presidente il seguente discorso:

Signor Presidente!

1. Sono lieto di accoglierLa e di porgerLe il mio cordiale benvenuto in occasione della visita ufficiale che Ella mi rende agli inizi dell'alto compito affidatoLe dal Capo dello Stato e dalla fiducia del Parlamento.

La Sua gradita presenza mi offre l'opportunità di rivolgere il mio pensiero alla Nazione italiana, che occupa un posto di primo piano nelle sollecitudini del mio ministero pastorale. È ancora viva in me la "grande preghiera per l'Italia", che ha accompagnato il cammino della Comunità ecclesiale italiana durante il 1994 e che, se è terminata in quanto iniziativa specifica, non cessa di risuonare nella coscienza di quanti credono che il destino dei popoli, non meno di quello delle singole persone, sta nelle mani della divina Provvidenza. Quella mobilitazione spirituale, alla quale la "grande preghiera" richiamava, non deve venir meno, ma continuare a sostenere l'impegno responsabile di tutti i laici cristiani, impegnati nel servizio al bene comune del Paese.

2. Durante il recente Convegno ecclesiale di Palermo, nel riaffermare «profonda fiducia nel popolo italiano», mi sono detto «certo che esso saprà trovare, nel patrimonio di saggezza e di coraggio di cui dispone, le risorse necessarie per superare la situazione difficile che sta attraversando» (*Discorso a Palermo*, n. 6).

Mi piace richiamare qui tali parole essendo questo l'anno nel quale si celebra il 50° anniversario della Repubblica e si ricorda l'avvio dei lavori, che portarono alla promulgazione della Carta costituzionale, di cui sono parte integrante i Patti Lateranensi, che, opportunamente aggiornati, continuano ad assicurare rispettosa e proficua collaborazione tra la Comunità politica e quella ecclesiale.

Nel commemorare gli eventi di cinquant'anni or sono, da varie parti è stata rilevata la fiducia con cui i Membri dell'Assemblea costituente, nel nobile intento di aiutare l'Italia a sollevarsi dall'immane tragedia della guerra, indicarono ai cittadini itinerari di alto valore etico e civile, tutti impegnando ad operare al servizio della dignità e della libertà di ogni persona, nel rispetto dei principi giuridici che hanno reso grande nei secoli la Nazione italiana.

Gli anni che seguirono furono caratterizzati da grande entusiasmo di propositi e di opere. Tra gli esponenti politici che s'assunsero il compito di dare attuazione ai principi iscritti nella Carta costituzionale, vi furono uomini di singolare levatura morale, che seppero approfondire le loro energie al servizio dell'intero Paese, cominciando dalle classi più povere. Fu anche grazie ad essi che il nome dell'Italia tornò ad essere rispettato ed onorato in seno alla Comunità internazionale.

Sono vicende dalle quali sgorga, insieme con un invito all'ottimismo e alla speranza, un preciso monito: la ricerca del bene comune sarà proficua ed efficace nella misura in cui

sarà sostenuta da un convinto impegno in favore dei valori morali e spirituali, che sono alla base di ogni vero avanzamento della Nazione.

3. È in questa prospettiva, Signor Presidente, che sento il dovere di sottolineare alcune fondamentali esigenze, particolarmente sentite dai cattolici italiani.

La prima di esse è costituita dal dovere di promuovere la dignità della persona attraverso strutture sociali più rispettose della verità dell'uomo e della difesa del diritto di ogni soggetto alla vita, a cominciare dal suo concepimento fino alla sua naturale estinzione.

L'altra esigenza è stata efficacemente espressa dalla Conferenza Episcopale Italiana, la quale ha recentemente auspicato l'avvio di una politica "organica" in favore della famiglia, come società naturale fondata sul matrimonio, riconoscendo il ruolo prezioso che essa svolge nel tessuto sociale del Paese. Una politica che, attenta soprattutto alle necessità dei meno abbienti, comprenda pure la promozione di quell'insieme di condizioni, prima fra tutte una sicura occupazione, che si rivelano necessarie per non penalizzare la maternità e l'educazione dei figli.

In connessione con tale impegno, mi è spontaneo riproporre l'appello da me lanciato il 28 aprile scorso, «affinché si possa finalmente giungere anche in Italia ad un valido ed equo sistema scolastico integrato, comprendente Istituti statali e non statali». L'effettiva parità scolastica è un problema di giustizia nei confronti di tante famiglie italiane e di numerosi Istituti religiosi, dediti alla formazione della gioventù, ma è, altresì, una forma di investimento per il futuro dell'Italia, valorizzando i positivi apporti degli uni e degli altri alla crescita del suo patrimonio culturale e spirituale.

4. Auspico che il Governo da Lei guidato, Signor Presidente, possa perseguire con coerenza e con successo i grandi obiettivi da cui dipende l'autentico sviluppo del Paese. In particolare, vorrei esprimere il voto che prosegua e si incrementi la collaborazione con la Santa Sede per la preparazione del Giubileo del 2000, ricorrenza eminentemente spirituale che vedrà convergere verso Roma e l'Italia pellegrini provenienti da ogni parte del mondo.

Per il raggiungimento di questi importanti traguardi, mi è grato confermarLe, Signor Presidente, la pronta disponibilità della Santa Sede, la quale è stata e continua ad essere particolarmente sollecita nella «collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese» (art. 1 dell'*Accordo di revisione del 1984*).

Con questi sentimenti, Signor Presidente, Le porgo il mio più cordiale augurio di proficuo e sereno lavoro al servizio del Popolo italiano, sul quale invoco la costante assistenza divina, mentre, in segno di sempre vivo affetto, a tutti imparto la mia Benedizione.

Dopo aver ascoltato il discorso del Santo Padre, il Presidente Prodi ha pronunciato il seguente indirizzo di omaggio:

Santo Padre.

È questo un giorno di particolare gioia per me. L'incontro che Vostra Santità ha voluto concedermi è di grande conforto.

Ella ben conosce i bisogni e le difficoltà di questa nostra Patria. Al cuore di Vostra

Santità non sono estranee le molte croci di questo Paese. Con forza, in numerose occasioni, e recentemente a Palermo, nei giorni del III Convegno nazionale delle Chiese in Italia, Ella ha domandato per questa sua «seconda Patria», che vive «una crisi di crescita», l'avvio di un grande rinnovamento culturale, spirituale e morale, che dalle persone, dalle famiglie, dalla vita sociale giunga a trasformare l'intera Nazione. Ella ha richiamato tutti a considerare con maggiore urgenza l'antico male delle violenze mafiose e le nuove insidie dei particolarismi corporativi, locali, territoriali che minacciano l'integrità della Nazione, la stessa eredità di culture e di fede del nostro popolo. Ella ha chiesto di riconoscere i segni dello Spirito, di condividere l'etica della libertà e della solidarietà, di assumere la cura della vita debole.

Oggi, che sono chiamato alla responsabilità del servizio per il mio Paese, porto con me queste parole, come conforto al mio impegno.

Dopo l'esperimento tragico dei conflitti mondiali che hanno sconvolto e afflitto il secolo, dalla "Grande Guerra" alla "Guerra fredda", il nostro Paese vuole ulteriormente sviluppare e compiere il disegno istituzionale e civile della sua democrazia, così come la nostra Costituzione scaturita cinquant'anni fa dalla coscienza della resistenza contro l'ingiustizia e la sopraffazione, domandava ed esige. Tutte le ispirazioni culturali autenticamente democratiche sono messe alla prova: chiamate a compiere questo passo, a riconoscere e a sviluppare il valore sociale e politico della vita democratica piena. Sul mio Governo, espressione di questa volontà, grava una particolare domanda, una precisa responsabilità, in ordine a questo compimento. L'obiettivo principale è quello della ricostruzione dello Stato democratico, dopo la grave crisi della moralità nella vita pubblica, l'assicurazione della libertà e della dignità sociale di tutti i cittadini.

Uno Stato autenticamente laico può superare ogni timore nel riconoscere e nell'apprezzare pienamente non solo la sovranità della Chiesa nel proprio ordine e la sua intangibile libertà, ma la ricchezza della sua presenza spirituale e il contributo civile che da essa promana.

I valori della tradizione cristiana, vivi nella coscienza del Paese, hanno da esser presenti nelle istituzioni, alle quali una ispirazione cristiana contribuisce a dare forme ed energie di umanità, di laicità, di saldezza; nel costume, che vogliamo sottrarre al rischio di un progressivo deterioramento; nella famiglia, di cui deve essere tutelata la funzione; nei luoghi della formazione, cui si vuole garantire libertà e possibilità. In una società sempre più secolarizzata, la parola e la testimonianza della Chiesa sono irrinunciabili.

Nella vita dei popoli, delle società, delle comunità, la libertà non è mai prematura.

Da Berlino, pochi giorni fa, Ella ha chiesto agli uomini liberi e forti dell'Europa di farsi interpreti convinti della libertà, di divenire essi stessi — abbattuto ogni muro di oppressione, aperta ogni porta — una porta di libertà, poiché la libertà è facoltà interiore, prima di essere un necessario vincolo sociale.

Negli stessi giorni, a Firenze si compiva una tappa importante del processo di unificazione dell'Europa. Dovremmo essere come appagati. Non è così. Infatti, cos'è oggi l'Europa post-moderna e post-comunista? Qual è il valore che viene riconosciuto a questo nome di Europa? Chi entrerà davvero e con quale cittadinanza in questo orizzonte? Se l'Europa sarà esclusivamente la somma di interessi economici e la risultante di convenienze politiche, la libertà volgerà nuovamente in arbitrio, l'identità dei popoli in nazionalismo, intolleranza, conflitto, come le ferite aperte nei Balcani ci mostrano. Se il nome dell'Europa sarà memorie, culture, solidarietà allora più solide radici sosterranno la pianta, meno amari saranno i suoi frutti.

L'esistenza cristiana abita la diversità delle Nazioni e delle culture europee, e in questa ricchezza un compito peculiare spetta forse all'Italia.

È possibile l'Europa senza l'Italia? Senza il nostro Paese, io credo che l'Europa rimanga un Continente interiormente diviso.

In conformità alla sua storia civile e religiosa, per l'armonia dell'incontro tra ragione e fede, tra luce e passione che qui si è realizzata, per il particolare significato che la sua stessa Capitale ha per l'intera cattolicità, all'Italia intera è come affidato di difendere per tutta l'Europa il patrimonio di testimonianza della Sede Apostolica. Per la sua storia il nostro Paese è chiamato a essere come una riserva di umanità, uno strumento efficace per la pace.

È con questo spirito, Santità, e per questo nostro legame che il mio Governo ed io guardiamo al Grande Giubileo del Duemila come a un evento essenzialmente morale e religioso, apportatore di frutti di pace, occasione di accoglienza di molte genti.

Vostra Santità voglia accogliere le mie parole come segno di devozione personale e di affetto di tutto il popolo italiano. Nel cammino verso il Duemila, al Messaggero di pace, il nostro ringraziamento, la nostra preghiera.



Atti della Santa Sede

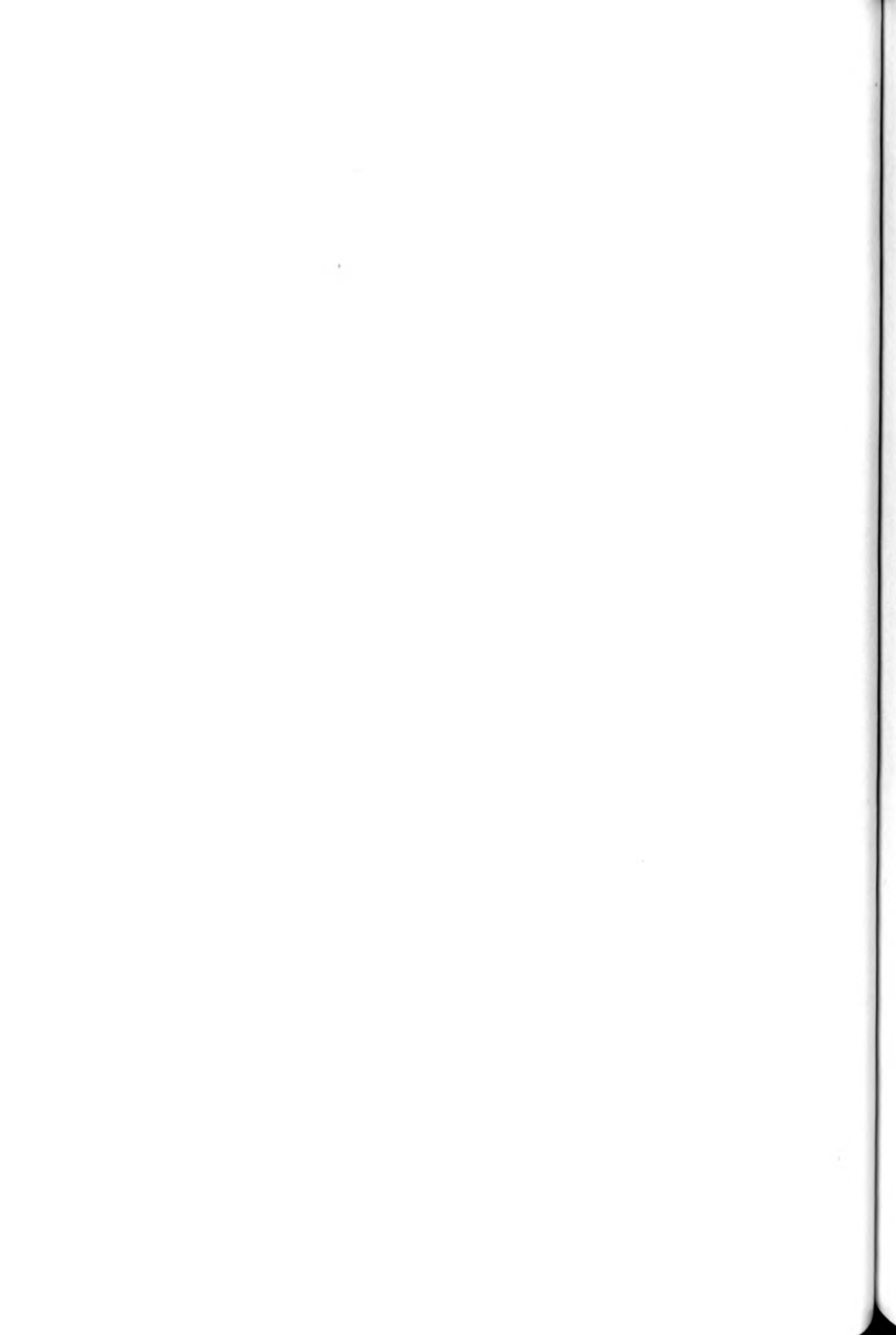
CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO
E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI

MODIFICA NEL CALENDARIO ROMANO GENERALE

Con decreto in data 20 luglio 1996, viene inserita nel Calendario Romano generale, con il grado di *memoria facoltativa*, la seguente celebrazione:

28 aprile **S. Luigi Maria Grignion de Monfort**, sacerdote (1673-1716).

N.B. - *La nuova memoria facoltativa verrà inserita nei libri liturgici della Messa e dell'Ufficio Divino con i testi propri tradotti in italiano, una volta che questi abbiano ricevuto la conferma dalla Santa Sede.*



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

INCONTRO ALLA BIBBIA

**Breve introduzione alla Sacra Scrittura
per il cammino catechistico degli adulti**

PRESENTAZIONE

Crescere nella nostra identità di cristiani, in una fede matura e consapevole: questo obiettivo è oggi al centro della vita delle comunità ecclesiali. Si tratta di un'attenzione per certi aspetti nuova, legata alla difficoltà, tutta odierna, di ricostruire un'immagine, un'identità, un volto coerentemente evangelico per l'uomo del nostro tempo, così sospettoso di fronte ad una proposta di vita come quella del Vangelo di Gesù, che si presenta come un evento e insieme come una verità assoluta, come una storia dai tratti umani ma capace di generare salvezza, come realtà di questo mondo e al tempo stesso come fondamento di un mondo nuovo.

Proprio di fronte a questa difficoltà emerge, con sempre maggiore chiarezza, che l'autenticità e la forza di ogni cammino di fede e di ogni evangelizzazione sono strettamente legate alla capacità di ricondurre tutto all'incontro decisivo con la persona di Gesù, la Parola di Dio fatta carne, venuta ad abitare la nostra storia. Strumento essenziale di questo incontro è la Bibbia, là dove la persona di Gesù si fa presente nella concretezza del suo evento e nel contesto della storia salvifica che lo prepara e che da esso scaturisce. Questa memoria scritta, affidata alla Chiesa e da essa a noi consegnata nella sua fede, ci viene proposta come Parola di verità: Parola di Dio, appello sempre nuovo, principio efficace di novità per la nostra vita personale e comunitaria.

Su queste motivazioni si fonda la decisione dell'Ufficio Catechistico Nazionale di pubblicare una breve introduzione alla Sacra Scrittura per gli adulti, che si pongono in un cammino di catechesi seguendo le indicazioni del progetto catechistico delle Chiese in Italia e in particolare il catechismo *La verità vi farà liberi*. Questo testo si colloca pertanto nel progetto e nell'itinerario che esso promuove, completandone per certi aspetti la strumentazione. Due in particolare sono gli obiettivi che si intendono raggiungere:

- sollecitare e motivare un incontro personale con la Bibbia;
- aiutare a leggere il testo sacro nella giusta prospettiva e con le conoscenze sufficienti per poter comprendere il suo messaggio.

«Tutti i fedeli sono esortati con forza ed insistenza "ad apprendere la 'sublime scienza di Gesù Cristo' (Fil 3,8), con la frequente lettura delle divine Scritture. 'L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo' (San Girolamo, *Commento ad Isaia*, Prologo)" (Concilio Vaticano II, *Dei Verbum*, 25)». Con queste parole, riprese largamente dal testo conciliare, il catechismo degli adulti della Chiesa italiana riassume l'impegno personale e comunitario dei credenti nei confronti della Bibbia (*La verità vi farà liberi*, p. 302). L'esortazione forte ed insistente che scaturisce da queste pagine ci aiuti a ribadire la convinzione che nessun reale progresso è possibile sul cammino di maturità nella fede, senza un concreto riferimento a quella fonte primaria di incontro con la rivelazione di Dio che è la Bibbia. Così accolta, essa risuonerà per noi secondo l'insegnamento di San Paolo, «quale parola di Dio che opera in voi che credete» (1Ts 2,13).

Roma, 19 marzo 1996

✠ **Ennio Antonelli**

Arcivescovo em. di Perugia

Segretario Generale

della Conferenza Episcopale Italiana

INTRODUZIONE

Che cos'è la Bibbia? È il libro più diffuso e più tradotto nel mondo. È anche uno dei libri più antichi che si conosca. È senza dubbio il libro che ha lasciato le tracce più significative nel cammino dell'umanità. Arte, letteratura, musica, vita e costumi dei popoli si sono ispirati alla Bibbia, da essa sono stati plasmati e hanno tratto nutrimento.

E naturalmente, prima di tutto, la Bibbia è libro sacro, il libro della fede per un numero indescrivibile di persone, da tanti secoli. Al suo messaggio hanno ispirato la loro vita e su di essa hanno edificato le loro comunità.

C'è da chiedersi allora quale sia il segreto della Bibbia, da che cosa essa tragga la capacità di segnare così profondamente la storia del mondo e delle persone.

Una prima, immediata risposta è che la Bibbia è il documento centrale della religione ebraica e di quella cristiana; ma anche il mondo islamico ne ha stima. È un'opera letteraria, anzi una vera e propria letteratura, che raccoglie la storia bimillenaria di Israele, di Gesù e dei primi cristiani. Questa storia porta con sé un messaggio straordinario: la rivelazione che Dio ha fatto di sé all'umanità e il disegno di salvezza che egli va costruendo nella storia.

Di questi tre aspetti della Bibbia tratta per larga parte questo libretto, che vuole aiutare ad entrare in essa.

Ascoltando il messaggio della Bibbia, si scopre poi che essa è qualcosa di più di un testo letterario e storico: è parola di Dio.

La Bibbia è la parola che Dio ha fatto risuonare nel tempo, nelle parole dei Profeti, di Gesù e degli Apostoli, e che, mediante gli scrittori sacri, ha consegnato prima al popolo d'Israele poi, in modo definitivo, alla Chiesa e, tramite suo, a tutte le persone della terra.

Qui sta il segreto della Bibbia, la ragione della sua esistenza. La fede della Chiesa lo ha affermato da sempre: Dio ha donato agli uomini la sua stessa parola, perché possa risuonare in ogni tempo, anche oggi, come fosse la prima volta. È un mistero grande, in cui l'opera dello Spirito si unisce a quella dell'uomo. È parte del mistero dell'incarnazione, di quel cammino di Dio incontro all'uomo che ha il suo vertice nella Parola fatta carne.

Anche di questo aspetto trattano le pagine che seguono, soprattutto allo scopo di far comprendere in che modo possano collegarsi la dimensione umana e quella divina della Scrittura.

Se nella Bibbia incontriamo la parola di Dio, anzi è essa stessa parola di Dio per noi, non possiamo allora fare a meno della Bibbia: è il nostro cibo. Alla mensa della vita i cristiani si nutrono della parola e del corpo di Cristo.

L'orizzonte si apre oltre il puro sapere che cosa sia la Bibbia, oltre la conoscenza della sua origine, della sua articolazione e dei suoi contenuti. Si tratta di entrare dentro la Bibbia, abitarvi, meditarla, pregarla; si tratta di lasciarsi ispirare da essa, con essa discernere i segni dei tempi, capire la volontà di Dio, metterla in pratica. È questa l'esperienza della Parola, che costituisce il fine proprio di ogni lettura credente della Bibbia.

Di tutto ciò vogliamo parlare in queste pagine, che non pretendono di esaurire i problemi, ma vogliono offrire una breve introduzione ad essi, gli elementi essenziali per un primo accostamento al testo sacro. In esse non si troveranno teorie nuove, ma la presentazione in

termini sintetici di opinioni condivise sulle problematiche letterarie e storiche, e l'esposizione della dottrina e dell'esperienza della Chiesa per gli aspetti di fede e la vita del libro nella comunità.

Questo libretto si affianca ad un volume più grande, quello del Catechismo degli adulti della Conferenza Episcopale Italiana, che ha come titolo *La verità vi farà liberi*. La Bibbia è la prima irrinunciabile fonte della catechesi; nessun catechismo potrà e dovrà mai sostituirla. L'esperienza mostra anche che non è possibile fare un buon cammino catechistico, se non si è capaci di un'appropriata utilizzazione della Bibbia. E tra le finalità fondamentali di ogni buona catechesi c'è quella di abilitare ad accostarsi personalmente alla Bibbia nell'orizzonte della fede della Chiesa. Queste pagine vengono offerte per aiutare a gustare la ricchezza biblica del nuovo Catechismo degli adulti e per rendere capaci di leggere la Bibbia seguendo le sue indicazioni, così da dare piena attuazione a quella presenza diffusa della Sacra Scrittura tra noi, auspicata anche di recente (18 novembre 1995) da un documento dei nostri Vescovi su *La Bibbia nella vita della Chiesa*, nel cui titolo risuona l'invito paolino: «La parola del Signore si diffonda e sia glorificata (2 Ts 3,1)».

L'auspicio che accompagna questa pubblicazione è che grazie ad essa ciascuno possa meglio gustare l'incontro con la parola di Dio scritta, che è «saldezza della fede, cibo dell'anima, sorgente pura e perenne della vita spirituale» (Dei Verbum, 21).

L'Ufficio Catechistico Nazionale

CAPITOLO PRIMO

ORIGINE E CONTENUTI

1. LA BIBBIA DEGLI EBREI E DEI CRISTIANI

Bibbia

Come ogni libro, la Bibbia ha un titolo: Bibbia, appunto. Glielo abbiamo dato noi cristiani. In greco *biblia* vuol dire "libri", anzi "libretti", perché la Bibbia è un insieme di composizioni letterarie, di solito brevi, scritte in diverse lingue: ebraico, aramaico o greco. Il più lungo di questi libri (il libro di *Isaia*) ha sessantasei capitoli, ma è contenuto in un centinaio di pagine di una comune Bibbia. Uniti formano un insieme di libretti. Basta un palchetto di scaffale per contenerli tutti. Nella Bibbia cattolica se ne contano 73: 46

libri per l'Antico Testamento e 27 per il Nuovo Testamento. Sono la "biblioteca" dei cristiani. La prima parte, quella che noi chiamiamo Antico Testamento, lo è anche per gli ebrei.

Dal greco *biblia* si è passati in latino a *biblia*: un termine femminile singolare, con cui si vuole denominare l'intera collezione. Da *biblia* è derivato l'italiano *Bibbia*. Con questa parola indichiamo il libro della nostra fede, perché in esso sappiamo essere contenuta la parola di Dio.

Antico e Nuovo Testamento

Apriamo la Bibbia, ci rendiamo conto che essa è suddivisa in due parti, di ampiezza differente. La prima, più estesa, è detta *Antico Testamento*; la seconda *Nuovo Testamento*. Anche queste sono denominazioni cristiane.

Il termine "testamento" non va preso nel senso più comune di volontà ultime di una persona. Dietro, infatti, c'è la parola ebraica *berit*, che significa promessa di un qualche dono da parte di Dio e, al tempo stesso, impegno di osservare la sua legge da parte dell'uomo. Dio e l'uomo s'impegnano reciprocamente e affermano di appartenersi l'un l'altro, diventano amici e intimi. Fanno alleanza. Ecco perché noi parliamo di antica e nuova "alleanza" come di antico e nuovo "testamento". I due termini in pratica si equivalgono. L'antica alleanza riguarda quel rapporto religioso che Dio stabilì con un popolo, Israele; la nuova invece è lo stesso rapporto este-

so, in Gesù, a tutti i popoli, di cui la Chiesa è segno. Si può quindi anche dire che l'unica alleanza è stata resa nuova in Gesù.

I cristiani vedono una profonda unità tra le due alleanze, in quanto la prima è annuncio, promessa e preparazione della seconda. Per questo conservano e venerano nella Bibbia sia i testi sacri del popolo ebraico sia i propri, come l'unico libro che contiene l'unica parola di Dio e l'unica salvezza in essa annunciata e attuata.

A usare per prima la denominazione di "antica" e "nuova" alleanza è la Bibbia stessa. Lo fa a riguardo di Noè e della nuova umanità che esce dal diluvio (cfr. *Gen* 6,18; 9,8-17), e poi di Abramo e del popolo che da lui prende vita (cfr. *Gen* 15, 18; 17,1-9). L'alleanza tra Dio e Israele venne sancita al Sinai da Mosè con il rito del sangue, dopo

aver letto «il libro [delle condizioni o leggi] dell'alleanza» (cfr. Es 24,3-8). Ma Israele più volte disattese queste condizioni, venendo meno all'alleanza. Ed ecco che il profeta Geremia prevede un tempo in cui Dio sancirà un'alleanza "nuova" con Israele, un'alleanza di perdono, di responsabilità e di interiorità (cfr. Ger 31,31-34).

A questa alleanza nuova fa esplicito riferimento Gesù nell'ultima cena, quando offre da bere ai suoi discepoli dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi» (Lc 22,20). Come Mosè aveva sancito l'alleanza tra Dio e Israele al Sinai versando il sangue delle vittime, così ora Gesù nel suo sangue, che sta per essere versato sulla croce, dà compimento all'alleanza annunciata da Geremia, quella che unisce Dio e la comunità dei discepoli

che vengono a formare il definitivo popolo di Dio, l'«Israele di Dio», come dirà Paolo (Gal 6,16). Concetti analoghi troviamo nella *Lettera agli Ebrei* (cfr. Eb 8,6-13).

I cristiani si guardano bene dal pensare che l'antica alleanza sia abolita. Essa mantiene tutt'oggi per Israele il suo valore e fa parte dell'unica storia della salvezza, attraverso la quale Dio, mediante Mosè e in Gesù, ha chiamato e chiama Israele e i cristiani a legarsi a lui, a farsi segno e strumento di salvezza per tutti gli uomini.

Per questo, da parte di alcuni, si preferisce chiamare la Bibbia degli ebrei, il "primo" testamento o la "prima" alleanza (cfr. Eb 8,7), a sottolineare così sia la priorità temporale rispetto alla "nuova" sia la permanente validità per gli ebrei di ogni tempo e la sua validità relativa per i cristiani (cfr. *Dei Verbum*, 14-16).

Tanàk

Per un ebreo non esiste la parola "Bibbia" né, com'è ovvio, l'Antico Testamento, ma semplicemente la *Tanàk*. Questa parola è una sigla, composta dalla prima lettera di tre parole: *Toràh*, *Nevùm*, *Ketuvim*, con l'aggiunta di una doppia "a".

Toràh

La *Toràh* è ciò che noi chiamiamo *Pentateuco* e comprende i libri di *Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri*, *Deuteronomio*.

La parola racchiude una grande ricchezza di significato per un ebreo. *Toràh* può essere tradotto da più termini: "legge", ma anche "ammaestramento", "indicazione", "istruzione", ecc. Nella *Toràh* l'ebreo trova tutto ciò che è chiamato a essere: la sua identità reli-

giosa (popolo di JHWH¹), storica (popolo con una terra propria), sociale (comunità di fratelli).

La *Toràh* è pertanto la carta d'identità e la carta costituzionale dell'ebreo religioso. Rimanervi fedeli è per lui ragione di vita o di morte. La *Toràh* tradotta nella vita è la sua "giustizia" o santità di vita: è titolo di riconoscimento, è il premio nel regno che JHWH nel suo giorno darà a Israele. Per un ebreo la *Toràh* è la rivelazione definitiva di Dio. Non c'è per lui parola più alta e quindi autoritativa della *Toràh*. Da ciò si comprende quanto sia difficile per un ebreo accettare un'ulteriore e definitiva parola di Dio come quella che, per noi cristiani, viene all'umanità attraverso Gesù.

¹ Scriviamo il nome di Dio, quello che egli stesso rivelò a Mosè secondo Es 3, solo con le quattro consonanti, il "tetragramma", per rispetto dei nostri fratelli ebrei, che non osano pronunciarlo e quando lo incontrano nel testo biblico lo sostituiscono con appellativi come "Signore", "Altissimo", ecc.

Nevûm

A fianco della *Toràh*, ma con un valore minore, gli ebrei pongono i *Nevûm*. Noi traduciamo questa parola con "profeti", gli uomini dello Spirito e i portatori di una parola. La parola per un ebreo può essere una promessa che è portata a compimento, quindi un evento. In questo senso sono profeti coloro che hanno attuato le promesse di Dio: Giosuè, i Giudici, Samuele e gli altri profeti dell'epoca della monarchia, le cui imprese troviamo rispettivamente in *Giosuè*, *Giudici*, *1 e 2 Samuele*, *1 e 2 Re*. La *Tanàk* li chiama "profeti anteriori".

"Profeti posteriori" sono invece quei libri che siamo soliti designare semplicemente come "libri profetici", i testi cioè che raccolgono la predicazione di quegli uomini che rivolgevano la parola di Dio al popolo, in vista della conversione dai peccati commessi contro la *Toràh* o della salvezza prossima ad attuarsi nella storia.

Ketuvim

I restanti libri della *Tanàk* vengono chiamati dagli ebrei *Ketuvim*, cioè "scritti" e comprendono testi di diversa natura: poetici, sapienziali, storici, apocalittici, ecc.

Dalle tre collezioni sono esclusi sette libri: *Tobia*, *Giuditta*, *1 e 2 Maccabei*, *Sapienza*, *Siracide*, *Baruc*. La tradizione ebraica, risalente al primo secolo d.C., non ritiene di poterli annoverare nella *Tanàk*. L'elenco riconosciuto dalla Chiesa cattolica si rifà invece ad una tradizione che li includeva, attestata nella versione greca dell'Antico Testamento detta dei *Settanta* (LXX), che fu approntata in ambiente ebraico ellenistico, ad Alessandria d'Egitto, a partire dal terzo secolo a.C. Da questo testo greco provengono anche alcune parti di *Ester* e *Daniele*, anch'esse non presenti nella *Tanàk*.

2. COM'È NATA LA BIBBIA

L'insieme dei libri contenuti nella Bibbia, è l'opera lenta e progressiva di un intero millennio. L'Israele antico e la Chiesa delle origini vi hanno riflesso la fede delle successive stagioni della loro esistenza storica. Capita infatti, all'individuo come ad un popolo o a una comunità, di vivere prima e poi di scrivere, ricordando e ripensando quello che si è vissuto. I libri biblici sono la

"memoria" dell'Israele antico e della Chiesa del primo secolo.

È opportuno iniziare ad accostare la Bibbia dal punto di vista storico. Questo ci permetterà di cogliere il progressivo formarsi del materiale letterario biblico e, cosa ancora più importante, di comprenderne l'indole di testimonianza viva della storia d'Israele e della Chiesa, vista alla luce del rapporto religioso con Dio.

2.1. L'ANTICO TESTAMENTO TRA STORIA E LETTERATURA

Le gesta d'Israele cominciano a distinguersi come storia di un gruppo particolare all'epoca di Abramo (tra il XIX e il XVIII sec. a.C., secondo un'ipotesi abbastanza condivisa). Dalle regioni dell'alta Siria, in risposta alla chiamata di Dio, egli venne con il suo clan

verso una terra lungo la costa del Mediterraneo, che i suoi discendenti avrebbero conosciuto come terra di Canaan e che poi, più tardi, all'epoca dell'impero romano, fu chiamata Palestina.

Le tradizioni orali

Gli avvenimenti riguardanti Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe e i suoi fratelli, cominciano a prendere corpo in forma di tradizioni orali. Alla sera, fuori della tenda, i figli ascoltano dalla bocca del padre le vicende degli antenati. Lo stile è popolare, diretto e vivo. L'ispirazione è religiosa e si fonda su alcuni semplici concetti: Dio è presente nella storia umana e ha un rapporto personale con i patriarchi; Abramo è l'"amico di Dio"; Dio è il "Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe".

I discendenti di Giacobbe, cui si ricollegano le future tribù d'Israele (o almeno una parte di esse), si stabiliscono per un lungo periodo in Egitto, nel delta del Nilo. Per più di quattro secoli si perdono le loro tracce.

Dopo di allora la storia riprende con l'"esodo", cioè con la liberazione dall'Egitto, alla fine del secolo XIII. In circostanze tragiche e providenziali insieme, Mosè guida il gruppo israelita attraverso il deserto fino al Sinai, dove esso vive un'esperienza decisiva: il Dio che si era rivelato a Mosè come JHWH, stabilisce un'alleanza con Israele, che diventa così "il popolo di Dio".

A Mosè venivano attribuiti dalla tradizione i primi cinque libri della Bibbia. Lo studio critico di questi testi ha dimostrato che la loro redazione è molto posteriore. Mosè, però, è tutt'altro che estraneo ad essi: rimane il fondatore dello "jahwismo", cioè della religione degli ebrei, l'organizzatore di Israele alle sue origini mediante la prima fondamentale legislazione, l'ispiratore delle tradizioni che già nel loro stadio orale collegano il Dio dell'esodo al Dio dei patriarchi.

Il periodo successivo, dall'ingresso

nella terra di Canaan all'avvento della monarchia (XII-XI sec. a.C.), rimane assai oscuro.

Intorno agli antichi santuari cananei, riconvertiti al culto jahwista, si tramandano racconti di interminabili guerriglie con le popolazioni cananee e filistei e del progressivo emergere della presenza e del potere degli Israeliti. I libri di *Giosuè* e dei *Giudici* si incaricano successivamente di raccogliere questi racconti, il primo in un quadro più idealizzato e semplificato di una "conquista" unitaria sotto la guida di Giosuè, il secondo nella prospettiva, più vicina alla realtà, di una lenta penetrazione delle singole tribù nel territorio di Canaan, sotto la guida di varie figure carismatiche, i "giudici", in un alternarsi di fedeltà e infedeltà a Dio.

Negli stessi ambienti dei santuari, ad opera dei leviti e dei sacerdoti, si va sviluppando anche la legislazione che applica ai molteplici casi della vita la legge fondamentale ricevuta al Sinai.

Lentamente si delinea un'organizzazione centrale delle dodici tribù, divise in due gruppi (quelle del Nord attorno ad Efraim e al Sud la tribù di Giuda), sotto la guida di un re. Samuele, profeta e ultimo giudice, unge come re Saul, che lascia però un ricordo tragico e infelice.

Davide (1010-970 a.C. circa), succedendogli, riesce a condurre Israele alla piena indipendenza e alla sovranità su un vasto territorio. Israele ha anche una capitale, Gerusalemme. Il successivo regno di Salomone (970-931 a.C.) dona a Israele il tempio, centro della vita religiosa, e ne favorisce la crescita culturale.

Le prime composizioni letterarie

In questo periodo la letteratura biblica entra in una fase decisiva. Mentre la legge perfeziona, attualizzandole, le

sue formulazioni, l'anima poetica degli ebrei si esprime in canti epici e religiosi. La composizione dei testi di preghie-

ra, che andranno a formare il libro dei *Salmi*, riceve impulso dallo stesso Davide e terminerà solo nel I sec. a.C.

Alla maniera dei sapienti d'Egitto, gli scribi della corte reale si esercitano nel comporre massime e sentenze. La parte centrale del libro dei *Proverbi* (Pr 10-29) è di questo periodo.

Verso la fine del X sec. a.C. si ridigono pagine molto belle sugli inizi della monarchia. La storia di Davide e Salomone formerà la maggior parte dei due libri di *Samuele* e l'inizio del primo libro dei *Re*. Israele, divenuto uno Stato, crea i suoi annalisti e i suoi archivi, a cui attingeranno storici e commentatori nei secoli seguenti.

In Giudea, in questo stesso periodo, secondo molti studiosi, sulla base di più antiche tradizioni orali, si comincerà a tessere una storia sacra, che, partendo dalla creazione, attraverso la storia dei patriarchi e poi quella dell'esodo dall'Egitto, arriva fino alla morte di Mosè. Gli studiosi definiscono questa tradizione "jahwista", perché chia-

ma Dio con il nome di JHWH fin dalle narrazioni sulle origini dell'umanità. Il suo racconto è ora confluito nei libri di *Genesi*, *Esodo* e *Numeri*.

Un secolo più tardi all'incirca, ad opera di altri autori anch'essi ignoti, un'altra tradizione – che gli studiosi definiscono "elohista" perché chiama Dio con il nome comune di *Elohim* fino alla rivelazione del nome di JHWH fatta a Mosè – avrebbe raccolto analogamente le antiche narrazioni sui patriarchi e sull'esodo che si erano andate formando tra le tribù del Nord. Anche il suo racconto è rintracciabile nei libri di *Genesi*, *Esodo* e *Numeri*.

Alla morte di Salomone il regno va in rovina. Israele si divide in due Stati, spesso nemici tra loro. Al Nord si sviluppa il regno d'Israele, con Samaria capitale; durerà poco più di due secoli (931-721 a.C.). Al Sud il regno di Giuda, la cui capitale è Gerusalemme, resta in mano alla dinastia di Davide; resisterà per altri centoquaranta anni circa, fino al 587 a.C.

La parola e l'azione dei profeti

Gli studiosi si chiedono se l'idolatria sia una contaminazione tipica dell'epoca dei regni divisi, magari con qualche anticipazione nei secoli precedenti, ovvero se la fede in JHWH come unico Dio non sia invece la lenta e faticosa conquista proprio di questo periodo della storia del popolo ebraico. Qualunque sia la risposta a tale interrogativo, questi secoli sono dominati dalla figura dei profeti, che dedicano la loro vita a JHWH e alla sua parola: araldi di Dio, del suo patto e delle sue radicali esigenze, nonché difensori dell'uomo oppresso dalle crescenti ingiustizie di una società in sviluppo. Essi insegnano a Israele come riconoscere la presenza e l'azione di Dio negli avvenimenti antichi e contemporanei, perché si senta e viva come "popolo di Dio", responsabile di una missione universale. La loro voce risuona

autorevole e vigorosa nella letteratura biblica.

Elia ed Eliseo (IX sec. a.C.) predicano nel regno del Nord, suscitando profonda impressione anche per la loro potenza taumaturgica. Parole e gesti di questi due profeti si leggono nel primo e nel secondo libro dei *Re* (1 Re 17 - 2 Re 13).

A partire dal secolo VIII fino all'esilio babilonese molti sono i profeti la cui predicazione è raccolta in un libro ("profeti scrittori"). Al Nord abbiamo *Amos* e *Osea*. Nel regno di Giuda i più importanti sono *Isaia* (Is 1-40) e *Geremia*, e con loro *Michea*, *Sofonia*, *Naum* e *Abacuc*. I profeti pronunziano oralmente i loro oracoli. Alcuni di questi vengono messi per iscritto da loro stessi; ma, in genere, gli attuali libri dei profeti sono opera di discepoli o di redattori, che raccolsero successivamente gli oracoli del maestro.

Nel corso del secolo VII si fissa la redazione scritta della parte centrale del *Deuteronomio* (Dt 12-26), che ripresenta la legge divina sulla base di antiche tradizioni e insieme della dottrina dei sapienti e della teologia predicata dai profeti. Al centro di questa opera sta il concetto di alleanza: dono gratuito di Dio e insieme appello pressante, da attuare quotidianamente nella vita. La fedeltà a Dio e alla sua alleanza comporta per Israele la salvezza, l'infedeltà porta invece alla rovina culminante nell'esilio.

Antiche tradizioni orali e scritte, estratti di archivi vengono utilizzati, ripensati e organizzati alla luce di questa teologia: nasce così l'"opera deuteronomista", una storia del popolo d'Israele dall'ingresso in Canaan alla fine dei regni divisi, comprendente i libri di *Giosuè*, dei *Giudici*, il primo e il secondo libro di *Samuele*, il primo e il secondo libro dei *Re*. A tale complesso

di libri la tradizione ebraica ha dato il titolo di "profeti anteriori", non senza ragione, in quanto i fatti della storia vi vengono presentati come interventi di Dio, segni della sua presenza che giudica e salva.

Il grande giudizio viene. Il regno del Nord era già scomparso ad opera degli Assiri nel 721 a.C., con l'occupazione di Samaria, le deportazioni e l'installazione di gente straniera nel suo territorio. Per il regno di Giuda la catastrofe si attua in due tempi: un primo assedio di Gerusalemme e una prima deportazione nel 597 a.C., poi la distruzione della città dieci anni dopo e una nuova deportazione, mentre il Paese viene annesso all'impero babilonese. La situazione appare umanamente irreparabile. Per risorgere occorre una conversione profonda: è quanto viene proposto al popolo di Dio nei cinquanta anni di esilio e poi al ritorno nel Paese.

L'attività letteraria dell'esilio e del dopo-esilio

L'esilio babilonese è un momento fondamentale per la storia della composizione della Bibbia. Durante l'esilio, infatti, l'"opera deuteronomista" raggiunge la sua definitiva redazione. Anche i circoli sacerdotali sviluppano la loro rimediazione del passato, riscrivendo la storia dalla creazione fino alla morte di Mosè (gli studiosi chiamano questa tradizione "sacerdotale"), sulla base degli antichi dati, ma inseriti in una cronologia convenzionale (le genealogie) nel quadro teologico delle tre alleanze (di Noè, Abramo e Mosè). Anche queste narrazioni andranno a confluire in *Genesi*, *Esodo* e *Numeri*. Gli stessi circoli sacerdotali raccolgono inoltre una mole ingente di leggi e costumi, quasi esclusivamente culturali, corrispondenti all'intero libro del *Levitico*.

Durante l'esilio sorgono altri profeti. *Ezechiele*, che aveva preannunziato la fine imminente di Gerusalemme, avve-

nuta la catastrofe, ridà speranza al resto del popolo esiliato. Il profeta, che si è soliti chiamare "Secondo Isaia" (Deutero-Isaia), cioè l'autore dei cap. 40-55 del libro di *Isaia*, scrive i suoi poemi poco prima dell'editto con cui il re persiano Ciro nell'anno 538 a.C. permette il rientro in patria dei deportati. Egli canta con accenti di entusiasmo la prospettiva del ritorno, il nuovo esodo d'Israele, da Babilonia a Gerusalemme. Di questo autore anonimo sono celebri i canti del "Servo di JHWH", in cui sembra essere adombrata la missione stessa d'Israele, ma anche la figura misteriosa di un personaggio inviato da Dio per salvare i fratelli con il proprio sacrificio. Della fine dell'esilio sono le *Lamentazioni*, dette di Geremia: canti accorati che evocano il dolore, il pentimento e l'umiltà d'Israele dinanzi alle rovine di Gerusalemme.

Il ritorno a Gerusalemme apre un periodo di estrema difficoltà. Nei libri di

Esdra e Neemia viene descritta la difficile opera di restaurazione sociale, politica e religiosa svolta dagli stessi Neemia ed Esdra e prima ancora dal governatore Zorobabele e dal sommo sacerdote Giosia. La loro azione è sostenuta dai profeti *Aggeo*, *Zaccaria*, *Abdia*, e dal cosiddetto "Terzo Isaia", il profeta cui fanno riferimento i cap. 56-66 del libro di *Isaia*.

Una vera indipendenza politica non tornerà mai. Israele resterà sempre sotto qualche dominio straniero, sia pure benevolo. Per la propria vita e la propria vocazione Israele dovrà trovare altre basi, diverse dalle strutture politiche: non potrà essere altro che una "comunità religiosa". È una svolta nella storia d'Israele. Gli studiosi sono soliti usare il termine di "giudaismo" per indicare le caratteristiche fondamentali della vita religiosa e politica del popolo a partire da questa epoca.

È questo il tempo in cui si forma la maggior parte dei libri della Bibbia.

Probabilmente già durante il V sec. a.C., con la fusione delle quattro tradizioni già esistenti ("jahwista", "elohista", "deuteronomica", "sacerdotale"), tenendo come base il tracciato storico della tradizione sacerdotale, un redattore o un insieme di redattori danno vita all'attuale Pentateuco (*Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri*, *Deuteronomio*). Questa ricostruzione della formazione del Pentateuco e l'identificazione stessa delle tradizioni che vi confluiscono è ovviamente un'ipotesi, continuamente discussa e precisata dagli studiosi.

Alla fine dello stesso V sec. a.C. comincia la redazione di quella che gli studiosi chiamano "opera del cronista". Essa comprende il primo e il secondo libro delle *Cronache* e viene ad includere i libri di *Esdra* e di *Neemia*, abbracciando l'intera storia - dalla creazione alla ricostruzione del tempio e alla restaurazione religiosa dopo il ritorno dall'esilio - in un grande affresco, che ha al suo centro la santificazione del popolo mediante il culto.

Parallelamente alle grandi sintesi storiche si sviluppa un'altra letteratura, quella sapienziale. Le raccolte dei *Proverbi* e dei *Salmi* vanno completandosi attorno agli antichi nuclei. Ancora in questo periodo dovrebbero aver visto la luce il libro di *Gioabbe*, un grande dialogo poetico sull'uomo di fronte al mistero della giustizia di Dio, e una mirabile raccolta di canti d'amore, il *Cantico dei Cantici*.

Sorge anche un nuovo genere letterario detto *midrash*: libera utilizzazione delle tradizioni e dei dati della storia con l'intento di edificare, istruire, aiutare a vivere in tempi tornati difficili. Ad esso si ispirano i libri di *Tobia*, *Ester*, *Giuditta*, forse anche *Rut*.

L'annuncio profetico si fa ancora udire nel V sec. a.C. con *Malachia* e *Gioele* e poi nel secolo IV con due profeti sconosciuti, la cui predicazione è testimoniata nei cap. 9-14 del libro di *Zaccaria* (li si chiama solitamente "Secondo" e "Terzo Zaccaria"). Sempre alla fine del V sec. a.C. si colloca il racconto di *Giona*, una riflessione sulla vocazione di Israele in mezzo alle nazioni. Poi, la voce della profezia tace. E Israele si lamenta della sua assenza: «Non vediamo più le nostre insegne, non ci sono più profeti e tra di noi nessuno sa fino a quando» (*Sal* 74,9).

Con il tramonto del regime persiano, si apre l'epoca dell'ellenismo. Il re della Siria Antioco IV Epifane profanò il tempio di Gerusalemme e scatenò una violenta persecuzione religiosa, cui si oppone la riscossa dei Maccabei (167-135 a.C.). Testimoni di questa epoca eroica per la fede d'Israele sono il primo e il secondo libro dei *Maccabei*.

Il tempo della crisi è anche terreno propizio per lo sviluppo della letteratura apocalittica, che vuole leggere in profondità le prospettive della storia. Ne è esempio il libro di *Daniele*, che, nella seconda parte (*Dn* 7-12), annunzia, mediante visioni, il trionfo di Dio sui nemici del suo popolo. Ma questi anni vedono ancora all'opera, con trat-

tati, saggi e poemi, le correnti sapienziali, tra riflessioni che contestano le risposte della saggezza tradizionale, come nel *Qoèlet* (o *Ecclesiaste*), e l'esaltazione della sapienza divina come

guida della vita e della storia dell'uomo, come nel *Siracide* (o *Ecclesiastico*) e nella *Sapienza*, l'ultimo libro dell'Antico Testamento, scritto verso l'anno 50 a.C.

2.2. IL NUOVO TESTAMENTO TRA STORIA E LETTERATURA

Il Nuovo Testamento si apre con un annuncio di tipo profetico: «La parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto» (Lc 3,2). Giovanni è l'ultimo profeta dell'Antico

Testamento, mandato a preparare la via del Signore e a rendere testimonianza alla parola di Dio che si è fatta carne. Siamo negli anni 28-30 dell'era che si è soliti chiamare cristiana.

Da Gesù alla predicazione dei discepoli

Ricevuto il battesimo per mano di Giovanni, Gesù di Nazaret dà inizio alla sua missione pubblica di Messia salvatore. Egli agisce e parla con un'autorità mai conosciuta in un profeta. Le parole che pronuncia e i gesti che compie impressionano le folle. Fa numerosi miracoli e perdona i peccatori. Pone i suoi ascoltatori di fronte alle esigenze più radicali del rapporto con Dio e con i fratelli. Pur in continuità con la rivelazione fatta ad Israele, apre lo spirito dei discepoli alla novità che si manifesta nella sua persona e impegna la loro vita per la costruzione del regno di Dio. Gesù muore verso l'anno 30, rifiutato e condannato dai capi del popolo; egli stesso lo aveva annunziato nel suo insegnamento.

Aveva annunziato anche che sarebbe risorto da morte. La risurrezione conferma agli occhi dei discepoli credenti la verità delle sue parole e della sua missione, quale inviato di Dio e

Messia d'Israele, e rivela interamente il mistero della sua persona.

Illuminati dalla risurrezione di Gesù e dal dono del suo Spirito nella Pentecoste, i discepoli proclamano con coraggio la loro fede: Gesù non è soltanto il Cristo, ma è anche l'unico Signore e Salvatore, il Figlio di Dio fatto uomo.

Molti giudei credono nel Cristo Gesù e la Chiesa cresce rapidamente. Gran parte, però, del popolo d'Israele rimane al di fuori di questo movimento nato dal suo seno, anzi spesso vi si oppone. Ma il Vangelo cammina e arriva ben oltre i confini della Palestina. L'Apostolo Paolo lo porta nei centri del mondo greco-romano, e con lui tanti altri missionari, ma anche semplici credenti.

La predicazione degli Apostoli e degli evangelizzatori agli inizi è soltanto orale. Le Scritture, per loro e per i primi cristiani, come già per Gesù, sono quelle d'Israele, quello che verrà poi chiamato l'Antico Testamento.

Gli scritti cristiani

Non tardano, però, ad apparire scritti cristiani, testimonianze e strumenti della tradizione viva, che anima la Chiesa sotto l'azione dello Spirito di Cristo.

I primi testi sono di Paolo, che scri-

ve alcune lettere alle diverse comunità da lui fondate e con le quali resta così in contatto. Tra gli anni 50 e 60 d.C. si colloca una prima serie di lettere: la prima e la seconda ai *Tessalonicesi*, la prima e la seconda ai *Corinzi*, quella ai

Filippesi (che però alcuni studiosi preferiscono porre tra il 61 e il 63 d.C.), la lettera ai *Galati* e quella ai *Romani*. Dal 61 al 63 d.C., Paolo, prigioniero a Roma, scrive le lettere ai *Colossesi*, a *Filemone*, agli *Efesini* (*Colossesi* ed *Efesini* da diversi studiosi sono ritenute opera della tradizione paolina più che dello stesso Apostolo e sarebbero pertanto posteriori alla sua morte).

Un'altra serie di lettere viene indirizzata non più a comunità, ma a persone singole, cioè a pastori d'anime. Di qui il titolo di "lettere pastorali" che viene dato alla prima e seconda lettera a *Timoteo* e alla lettera a *Tito*. Queste lettere appartengono quasi sicuramente alla tradizione paolina e riflettono la situazione ecclesiale tipica della fine del I sec. d.C., assai dopo gli anni 66-67, in cui si pensa si debba collocare la morte di Paolo.

La lettera agli *Ebrei* non sembra aver legami diretti con la tradizione paolina e precede di poco la distruzione di Gerusalemme ad opera dei romani, avvenuta nel 70 d.C. Sviluppando la tesi dell'universale mediazione sacerdotale del Cristo, essa rincuora i cristiani di origine ebraica tentati di apostasia.

La redazione definitiva dei primi tre Vangeli (*Marco*, *Matteo*, *Luca*) segna un altro periodo letterario, che secondo l'opinione della maggioranza degli studiosi va dal 65 all'80 d.C. circa. La Chiesa, largamente diffusa nel mondo allora conosciuto, si allontana dall'epoca della sua fondazione e ha bisogno di riferimenti essenziali, affinché la figura, il messaggio e il mistero di Cristo non si attenuino o non siano travisati a causa del tempo, della dispersione, delle correnti nuove, dei problemi dovuti a un'epoca differente. Si tratta non tanto di fissarsi nel passato, quanto di custodire il volto vivo, reale di Gesù e il grande ardore della Pentecoste.

Dei tre Vangeli detti "sinottici", quello di *Marco* è ritenuto il più anti-

co, almeno nella sua redazione finale. Si pensa sia stato composto prima del 70 d.C. Il Vangelo di *Matteo* è invece posteriore a questo anno. Anche "l'opera lucana", che comprende il terzo Vangelo e gli *Atti degli Apostoli*, è composta probabilmente intorno all'80 d.C.

Altri scritti degli Apostoli vengono detti "lettere cattoliche", cioè universali, perché si tratta di scritti non indirizzati a comunità determinate: sono la lettera di *Giacomo* e quella di *Giuda*, la prima e la seconda lettera di *Pietro*, la prima, la seconda e la terza lettera di *Giovanni*. Questi testi portano tutti la firma di grandi personaggi delle origini cristiane, ma gli studiosi divergono quanto all'attribuzione di alcuni di essi e alla loro datazione. La comunità cristiana che vi si riflette è infatti già consolidata; il suo più importante problema è non lasciarsi andare all'abitudine, non cedere alla rilassatezza, non perdere il senso dell'essenziale per abbandonarsi a idee inconsistenti. Per la maggioranza dei casi si può ritenere che ci si trovi sul finire del primo secolo.

L'"opera giovannea", che comprende anche le tre lettere che portano il nome dell'Apostolo, chiude la collezione degli scritti neotestamentari, sempre intorno alla fine del I sec. d.C. Il Vangelo di *Giovanni*, in cui si riflette la predicazione dell'Apostolo, ma anche l'opera della tradizione che da lui è nata, è probabilmente tra gli ultimi scritti in ordine di tempo del Nuovo Testamento. L'*Apocalisse* gli è forse anteriore di qualche anno. L'autore di questo ultimo libro si presenta ai suoi lettori come Giovanni loro «fratello e compagno nella tribolazione» (Ap 1,9). Gli studiosi dubitano che si possa identificare questo Giovanni con l'Apostolo, per diversità linguistiche e di impianto teologico fra la sua opera e il quarto Vangelo. Non mancano però affinità con esso e con la prima lettera di *Giovanni*. La matrice d'ispirazione è dunque giovannea.

Scritta nell'ambiente vicino all'Apostolo, penetrata dal suo insegnamento, l'*Apocalisse* è uno scritto che si rivolge

a iniziati, con un linguaggio misterioso, per una interpretazione delle vicende storiche di cui sono protagonisti.

3. I LIBRI DELLA BIBBIA

Dopo aver visto la nascita della letteratura biblica all'interno della storia d'Israele e della Chiesa, entriamo ora

nel contenuto dei libri dell'Antico e del Nuovo Testamento.

3.1. I LIBRI DELL'ANTICO TESTAMENTO

Pur composto da tanti libri, ben quarantasei, l'Antico Testamento può

essere riassunto in alcuni blocchi o unità letterarie più grandi.

Il Pentateuco

La prima unità letteraria corrisponde alla *Toràh* della tradizione ebraica. È detta "Pentateuco", che significa l'insieme di "cinque libri": la *Genesi*, l'*Esodo*, il *Levitico*, i *Numeri*, il *Deuteronomio*.

La *Genesi* parla dell'origine (in greco: *ghènesis*) dell'universo e dell'umanità (cfr. *Gen* 1-11) e poi dell'origine della stirpe ebraica, nel legame di alleanza tra Dio e Abramo, il capostipite del popolo, suo figlio Isacco e il figlio di costui Giacobbe, dal quale nascono gli antenati delle dodici tribù che formeranno il futuro Israele (cfr. *Gen* 12-36); l'ultima parte del libro è dedicata alla vicenda di Giuseppe, il penultimo figlio di Giacobbe venduto schiavo e divenuto governatore dell'Egitto e salvatore dei suoi fratelli, che si rifugiano presso di lui in tempo di carestia (cfr. *Gen* 37-50).

Nel libro dell'*Esodo* è raccontata l'uscita (in greco: *èxodos*) a libertà degli ebrei dall'Egitto, dove erano caduti in schiavitù. A liberarli è Mosè, sostenuto dalla forza di Dio, che si rivela a lui con il nome di JHWH (cfr. *Es* 1-15). Attraverso il deserto del Sinai, Mosè conduce gli schiavi liberati alla santa montagna (cfr. *Es* 16-18); qui JHWH si

rivela in una grandiosa teofania a tutto il popolo, gli dona la sua legge, cioè il decalogo e il codice dell'alleanza; attraverso il rito dell'aspersione del sangue diviene "il Dio d'Israele" e questi "il popolo di JHWH"; questa alleanza viene rinnovata dopo il peccato d'idolatria (cfr. *Es* 19-24. 32-34). Mosè, poi, su indicazione di Dio, costruisce un santuario portatile, una tenda per la dimora del Signore e come luogo di convegno con lui (cfr. *Es* 25-31. 35-40).

Il libro del *Levitico* dà soprattutto prescrizioni per una retta celebrazione del culto, che in Israele è esercitato dai sacerdoti appartenenti alla tribù di Levi.

Il libro dei *Numeri* è così denominato perché si apre con l'elenco delle famiglie appartenenti alle dodici tribù (cfr. *Nm* 1-4). S'interessa anch'esso al culto (cfr. *Nm* 5-10), riassume le tappe nel deserto e accenna alla prima esplorazione della terra di Canaan (cfr. *Nm* 11-14), dà altre leggi culturali (cfr. *Nm* 15-19), narra come Israele giunge a Cades e poi a Moab (cfr. *Nm* 20-25); ulteriori disposizioni legislative chiudono il libro (cfr. *Nm* 26-36).

Il libro del *Deuteronomio* presenta

Mosè che rivolge tre discorsi a Israele, alla vigilia di entrare nella terra che Dio aveva promesso ai padri. Come condizione per possedere e godere la terra promessa raccomanda l'osservanza della legge di Dio, proponendo per la

seconda volta il decalogo e il codice. "Deuteronomio" significa appunto "seconda legge", rilettura e ripresentazione della legge già conosciuta dai precedenti libri del Pentateuco. Al termine del libro è narrata la morte di Mosè.

I libri storici

La seconda grande unità va comunemente sotto il nome di "libri storici", perché contiene la storia che va dalla conquista della terra promessa fin quasi alle soglie del Nuovo Testamento. In pratica copre un arco di tempo di circa dodici secoli.

I libri di *Giosuè*, *Giudici* e *1 e 2 Samuele*, *1 e 2 Re* sono detti "storia deuteronomista", perché ispirati alla teologia del *Deuteronomio* e quindi al mondo dei profeti; *1 e 2 Cronache*, *Esdra* e *Neemia* sono invece chiamati "opera del cronista" e sono legati alla lettura della storia tipica degli ambienti sacerdotali.

Storia deuteronomista

Il libro di *Giosuè* parla dell'ingresso d'Israele nella terra di Canaan, delle lotte per il suo possesso, che il popolo sostiene sotto la guida di Giosuè (cfr. Gs 13-21), e infine della grande assemblea delle tribù a Sichem, dove Giosuè propone la fede in JHWH come unico Dio nazionale (cfr. Gs 22-24).

Il libro dei *Giudici* racconta difficoltà e scontri con cui devono misurarsi le diverse tribù insediandosi nel paese di Canaan; vi vengono in particolare esaltate le imprese di quanti all'occasione le liberano dalle oppressioni e dagli assalti delle popolazioni cananee e di popoli venuti dal mare, tra cui i filistei.

I due libri di *Samuele* segnano il passaggio dalla condizione di unità delle dodici tribù fondata esclusivamente sulla fede in JHWH, a un'unità più istituzionalizzata mediante la monarchia. Samuele, che è insieme giudice, profeta e sacerdote, unge re Saul, che non

riesce però ad imporre la propria autorità sul Paese, schiacciato dalla potenza militare dei filistei (cfr. *1 Sam* 8-15). In seguito consacra Davide, il cui regno si afferma nell'intero Paese e trova continuità nel figlio Salomone (cfr. *1 Sam* 16 - *1 Re* 2). Israele, popolo di JHWH, accoglie il re come luogotenente di Dio: unto da un profeta di JHWH, egli regna nel nome di JHWH. A Davide Dio assicura la sua protezione nel presente e in futuro (cfr. *2 Sam* 7); la certezza di un regno eterno attraverso i discendenti verrà considerata in seguito come un'alleanza di JHWH con Davide (cfr. *Sal* 89,28-38).

I due libri dei *Re* contengono le vicende della monarchia in Israele tra la fine del X e gli inizi del VI sec. a.C. La partenza è gloriosa: Salomone costruisce in Gerusalemme, capitale del regno unito, il tempio a JHWH (cfr. *1 Re* 3-11). La sua condotta religiosa ed economica è però disastrosa. Alla sua morte (931 a.C.) il regno si divide (cfr. *1 Re* 12). Dieci tribù passano a Geroboamo e costituiscono il "regno d'Israele", che avrà in seguito come capitale Samaria. Conterà più dinastie, sarà spesso in guerra con il regno fratello e cadrà sotto l'occupazione assira (721 a.C.), al termine di una storia durata due secoli (cfr. *2 Re* 17). Due tribù restano al figlio di Salomone, Roboamo; formano il "regno di Giuda", con capitale Gerusalemme, governato sempre da discendenti di Davide. Finirà poco più di un secolo dopo il regno d'Israele, con l'occupazione babilonese (597 e 587 a.C.) (cfr. *2 Re* 24-25). Le deportazioni che accompagnano queste disfatte portano il popolo

d'Israele fuori della propria terra. In seguito ciò verrà letto come la logica conseguenza dell'infedeltà a JHWH. A più riprese il popolo eletto aveva preferito gli dèi dei popoli cananei al suo Dio, rendendo vano l'impegno assunto al Sinai: con la sua condotta aveva annullato l'alleanza di JHWH.

Opera del cronista

I due libri delle *Cronache* ripropongono in prospettiva diversa la storia già narrata dai libri dei *Re*, a cui premettono un proemio genealogico che va da Adamo alle dodici tribù d'Israele (cfr. *1 Cr* 1-10). Al centro dell'attenzione di questi libri è il tempio di Gerusalemme: dalle sue origini, attraverso la preparazione che ne fa Davide, alla sua costruzione da parte di Salomone (cfr. *1 Cr* 11 - *2 Cr* 9), alle vicende dell'epoca dei regni divisi (cfr. *2 Cr* 10-36), cui fa seguito la ricostruzione dopo l'esilio (cfr. *Esd* 7-10; *Ne* 8-13).

All'attività di due grandi personaggi del ritorno dall'esilio babilonese sono dedicati i libri di *Esdra* e *Neemia*, da leggere in continuità con quelli delle *Cronache*.

Da questi quattro libri emerge l'importanza che l'Israele del dopo esilio attribuisce alla presenza di JHWH in mezzo al suo popolo, di cui il tempio è segno e in qualche modo dimora, nonché al culto che in esso si svolge ogni giorno e con particolare solennità nelle grandi feste.

I libri poetici e sapienziali

Nelle nostre Bibbie un terzo blocco di libri va sotto il titolo di "libri sapienziali" e comprende *Giobbe*, *Salmi*, *Proverbi*, *Qoèlet*, *Cantico dei Cantici*, *Sapienza* e *Siracide*. In realtà due di essi, *Salmi* e *Cantico*, sono di genere e contenuto diversi rispetto agli altri cinque propriamente sapienziali. Per "sapienza" qui si intende sia l'elementare buon senso attento alle situazioni

Midrashim

Il libro di *Rut*, benché posto tra il libro dei *Giudici* e quelli di *Samuele*, non fa parte della "storia deuteronomista" e si presenta piuttosto come una narrazione edificante, una commovente vicenda familiare, che ha come protagoniste due donne, la betlemita Noemi e sua nuora Rut, una straniera di Moab: la fiducia di Rut in Dio e il sostegno che offre alla suocera le meritano di diventare la bisnonna del re Davide.

Racconti edificanti (*midrashim*), e quindi non propriamente storici, sono poi i tre libretti di *Tobia*, *Giuditta* ed *Ester*, che, trattando con grande libertà i dati della storia e della geografia, illustrano la vita di Israele nel tempo dell'esilio e della diaspora. In essi si insegna la fiducia nella presenza provvidenziale e liberante di JHWH per il suo popolo nel bisogno.

I libri dei Maccabei

Infine, i due libri dei *Maccabei* contengono l'eco della lotta di quanti tra gli ebrei vogliono difendere la propria identità di popolo di JHWH al tempo dei tentativi di forzata ellenizzazione da parte dei Seleucidi, i re siriani di Antiochia (II sec. a.C.). È un momento di libertà che dura alcuni decenni, finché anche la Palestina diviene dominio romano (63 a.C.). Si è alla vigilia della nascita di Gesù, che nasce dunque suddito di Roma, probabilmente tra gli anni 7 e 5 prima della nostra era.

della vita e proteso alla sua buona riuscita, sia la ricerca del senso profondo della realtà, della ragione ultima che permette di cogliere e vivere le finalità più nobili dell'esistenza.

I sapienziali

Il libro dei *Proverbi* è il più antico tra i testi della letteratura sapienziale. Contiene massime destinate alla for-

mazione culturale e pratica degli scribi del re. Nello stesso tempo esprime la dottrina tradizionale sulla retribuzione: ogni azione ha la giusta sanzione, il bene fatto è remunerato con il premio e il male con il castigo.

Proprio questa dottrina viene messa in crisi nel libro di *Giobbe*. Giobbe è un giusto prima premiato e poi duramente provato. Nel dialogo con tre suoi amici, che rappresentano le ragioni della sapienza tradizionale, Giobbe sostiene che la sofferenza del giusto costituisce una profonda ingiustizia; i suoi amici al contrario lo considerano un peccatore giustamente punito. A Giobbe non resta che appellarsi a Dio, al quale chiede conto del suo comportamento razionalmente ingiustificabile. Dio interviene non per dare spiegazioni, ma per invitare Giobbe all'umiltà di fronte a un problema che supera la capacità di comprensione dell'uomo.

Sulla linea di *Giobbe* si pone anche il libro di *Qoèlet*, che evidenzia le molteplici contraddizioni dell'esistenza. La sua critica della sapienza tradizionale, giudicata troppo schematica e ottimista, è più radicale di quella di Giobbe. Pur senza risolvere i numerosi interrogativi che pone, il *Qoèlet* rimane un credente: da una parte invita ogni uomo a gioire degli aspetti positivi della vita che Dio dona, dall'altra ricorda a tutti che ogni azione sarà giudicata da Dio.

Il libro del *Siracide* prende nome dal suo autore, un ebreo di Gerusalemme chiamato Gesù figlio di Sirach, un maestro di sapienza. Il libro è una sintesi dell'insegnamento rivolto a un vasto pubblico, piuttosto agiato e colto. La sua sapienza risente molto della tradizione religiosa di Israele, ma è aperta agli stimoli della modernità. La sua preoccupazione maggiore riguarda le virtù fondamentali, la fede per esempio, ma anche l'elemosina. È un rappresentante qualificato dell'epoca giudaico-ellenistica, prima che le due correnti culturali entrassero in conflitto al tempo dei Seleucidi.

Ultimo di questa serie è il libro della *Sapienza*, scritto in greco da un autore che probabilmente viveva nella comunità giudaica di Alessandria d'Egitto nel I sec. a.C. La sua è la proposta di fede tradizionale fatta all'ebreo della diaspora e offerta al pagano ben disposto. È un testo importante per la dottrina sulla retribuzione del giusto dopo la morte (cfr. *Sap* 1-5), per l'esaltazione dell'autentica sapienza che deriva da Dio (cfr. *Sap* 6-9) e per la riflessione sull'opera della sapienza divina nella storia d'Israele (cfr. *Sap* 10-19).

Poesia e preghiera

La Bibbia ha riservato il titolo di *Cantico dei Cantici*, cioè cantico per eccellenza, a una raccolta di testi poetici dedicati all'amore umano. Quest'ultimo è visto come un valore della creazione (cfr. *Gen* 2,18-24) e pertanto esaltato. Del poema sono protagonisti due innamorati, che si cercano e si smarriscono, per poi ritrovarsi a cantare le gioie dell'amore monogamico. Nella tradizione giudaica e cristiana il *Cantico* è stato spesso commentato in senso allegorico, a significare le alterne vicende del rapporto religioso tra Dio e Israele o tra Cristo e la Chiesa, ma anche tra Cristo e il singolo cristiano.

Il libro dei *Salmi* è una raccolta dei cantici e delle preghiere che Israele ha elevato al suo Dio lungo tutta la sua storia. La tradizione vide in Davide l'iniziatore del genere innico in Israele. Ecco perché l'intera raccolta, pur avendo autori diversi, gli è attribuita. Luogo di nascita dei Salmi è il culto, praticato prima nei diversi santuari sparsi nel Paese e poi nel tempio di Gerusalemme. La raccolta esprime l'intera gamma dei sentimenti di un popolo verso il suo Dio. Vi si trovano: gli inni di lode a JHWH per le sue opere grandiose, la creazione e la salvezza (cfr. *Sal* 8. 19. 29. 113-118. 136); i canti di ringraziamento sia del singolo sia della comunità per il pericolo scampato (cfr. *Sal* 18. 30. 34...);

le suppliche individuali (cfr. *Sal* 3. 5. 6. 7. 22...) e collettive (cfr. *Sal* 74. 80...) in caso di necessità; le confessioni dei peccati e le richieste di perdono (cfr. *Sal* 32. 51...); le istruzioni di tipo sapienziale (cfr. *Sal* 1. 112. 127...); i canti del pellegrinaggio al tempio (cfr. *Sal* 15. 24. 84. 95. 120-134); le celebrazioni della regalità di JHWH (cfr. *Sal* 24. 47. 93. 96. 97. 98. 99...); le preghiere per il re (cfr. *Sal* 2. 20. 21. 44. 72. 110...), rilette dopo l'esilio come appelli al regno del Messia futuro. Non mancano Salmi che ripropongono la storia passata come riflessione sulla condotta divina e

motivo a ulteriormente sperare (cfr. *Sal* 78. 105. 106...).

Rispetto al testo originale ebraico, la numerazione dei *Salmi* nella traduzione greca chiamata dei *LXX* e nell'antica traduzione latina detta *Vulgata* è differente, in quanto queste ultime riuniscono in un solo salmo i *Sal* 9 e 10 e i *Sal* 114 e 115, mentre dividono in due parti il *Sal* 116 e il *Sal* 147. Da ciò deriva che la numerazione del testo greco e latino, che è quella adottata nella liturgia della Chiesa, è per larga parte del salterio diminuita di una unità in confronto all'ebraico.

I libri profetici

L'ultima grande unità dell'Antico Testamento è quella dei "libri profetici". Il profeta è l'uomo di Dio: animato dal suo Spirito, ha una parola da rivolgere al re o a Israele da parte di JHWH. Egli esprime il giudizio di Dio sul loro agire. Se Israele e il re sono stati infedeli agli impegni dell'alleanza, la parola del profeta rivela il loro peccato e preannunzia il castigo; se invece il popolo ha già scontato la pena, gli annunzia la prossima liberazione.

Nelle nostre Bibbie i libri dei profeti sono ordinati sulla base della loro importanza, per così dire, ed estensione. Perciò abbiamo prima i cosiddetti quattro grandi profeti: *Isaia*, *Geremia* (cui fa seguito il libro delle *Lamentazioni*, attribuito dalla tradizione a questo profeta, e poi il libro che porta il nome del suo discepolo *Baruc*), *Ezechiele* e *Daniele* (che, però, più che profetico, è un libro apocalittico); poi i dodici cosiddetti "profeti minori": *Osea*, *Gioele*, *Amos*, *Abdia*, *Giona*, *Michea*, *Naum*, *Abacuc*, *Sofonia*, *Aggeo*, *Zaccaria*, *Malachia*.

Dal punto di vista storico, invece, distinguiamo tra profeti dell'epoca monarchica: *Amos* e *Osea* per il regno del Nord (VIII sec. a.C.), *Michea*, *Isaia* (*Is* 1-39), *Geremia*, *Sofonia*, *Naum* e

Abacuc per il regno del Sud (VIII-VII sec. a.C.); profeti dell'esilio: *Ezechiele* e "Secondo *Isaia*" (*Is* 40-55) (VI sec. a.C.); profeti del dopo-esilio: *Aggeo*, *Zaccaria* (*Zc* 1-8), "Terzo *Isaia*" (*Is* 56-66), *Malachia*, *Abdia*, *Gioele*, *Giona*, "Secondo *Zaccaria*" (*Zc* 9-14) (V-III sec. a.C.). Il libro di *Daniele* è da porsi verso la fine della prima metà del II sec. a.C.

Nell'epoca monarchica

Amos denuncia le ingiustizie sociali del regno d'Israele in epoca di prosperità economica e di culto sfarzoso. È il profeta della giustizia lesa (cfr. *Am* 5,7-13; 6,1-17). Perciò preannunzia un giorno di JHWH (cfr. *Am* 5,18-20), giorno non di salvezza, ma di punizione per la Nazione, colpevole, come le Nazioni pagane, di crimini contro l'umanità e la fraternità (cfr. *Am* 2,6-15).

Osea, nello stesso regno del Nord, denuncia l'infedeltà d'Israele verso il suo "sposo" JHWH, al quale, come una sposa, si era legato con l'alleanza, ma che ha tradito dandosi agli "amanti", le varie divinità cananee. *Osea* è anche il profeta che proclama l'amore misericordioso di Dio, che perdona e reintegra nella sua intimità il popolo infedele.

Isaia è il primo grande profeta del regno di Giuda. La sua predicazione si

svolge dal 740 al 700 a.C. Egli è presente in tutti gli aspetti della vita del popolo: quelli politici, come consigliere del re, e quelli religiosi, come denunziatore, al pari di Amos, delle ingiustizie sociali e di un culto senza anima e in stridente contrasto con la vita morale. A tutti propone la fede incrollabile in JHWH, più potente di tutti i nemici e delle potenze ritenute invincibili, come l'Assiria (cfr. *Is* 7,9b; 28,16; 30,15). È il profeta del messianismo regale, attraverso il quale Dio si fa vicino al suo popolo nei momenti difficili (cfr. *Is* 7-12). Il suo stile è tra i più elevati della poesia ebraica. La sua profezia è con tenuta nei cap. 1-39 del libro che porta il suo nome, formato da piccole raccolte, cui i discepoli collegarono diverse aggiunte (in particolare le due "apocalissi" dei cap. 24-27 e 34-35).

Contemporaneo di Isaia è *Michea*, anch'egli denunziatore deciso e forte delle ingiustizie sociali. Preannunzia la distruzione di Samaria e predice la stessa sorte a Gerusalemme, se la sua popolazione non si convertirà. L'invito è accolto dal re Ezechia, che tenta una riforma religiosa.

Un secolo dopo, in Giudea, sono profeti Geremia e Sofonia. Nessuno come *Geremia* ha unito le vicende personali alle sorti della sua profezia. Carattere mite e, all'inizio della sua missione, giovane inesperto, deve affrontare il momento più difficile e decisivo della storia della Nazione giudaica, quello che conduce all'esilio in Babilonia (587 a.C.). Egli tenta di tutto: scuote il torpore del popolo con una predicazione che chiede una radicale conversione; appoggia la riforma nazionalista e religiosa del re Giosia (622 a.C.); cerca di convincere tutti alla sottomissione al dominio di Babilonia dopo la morte del re (609 a.C.). Viene accusato di pessimismo religioso e di disfattismo politico. Da qui la forte crisi religiosa e profetica, descritta nelle "confessioni", intrise di un lirismo raro negli scritti biblici (cfr. *Ger* 15,10-21; 20,7-18); e da

qui anche la persecuzione da parte dei notabili del popolo. La sua vita, più volte in pericolo, si conclude in Egitto, dove è condotto contro la sua volontà. Il suo messaggio di speranza è imperniato sulla "alleanza nuova" scritta nel cuore d'Israele (cfr. *Ger* 31,31-34).

Sofonia ripropone temi già noti. In particolare richiama il "giorno di JHWH", di cui aveva parlato Amos, e ne fa un giorno di giudizio e di condanna per tutti i responsabili del peccato d'Israele (cfr. *Sof* 1,2-8; 3,1-8), ma di speranza per gli umili e gli oppressi (cfr. *Sof* 2,1-3; 3,9-20).

Di *Naum* vanno ricordati soprattutto gli oracoli contro Ninive, l'orgogliosa capitale dell'Assiria, sconvolta e occupata dall'avanzante potenza babilonese (612 a.C.). Il profeta vede in questo evento il giusto giudizio di Dio su uno dei più feroci oppressori d'Israele.

Anche *Abacuc* vede in Babilonia lo strumento della giustizia di Dio, ma, questa volta, sulle ingiustizie di Giuda e degli oppressori dei poveri (cfr. *Ab* 2,5-20); si salverà soltanto chi è giusto e chi nella fede cerca rifugio in Dio (cfr. *Ab* 2,1-4).

Nell'esilio babilonese

L'esilio babilonese dura dal 587 al 538 a.C. Ai suoi inizi risalgono le *Lamentazioni*; i cap. 40-55 di *Isaia* ("Secondo Isaia") sono invece della fine di questo periodo. Tra il 593 e il 571 a.C. si pone l'opera di Ezechiele.

Le *Lamentazioni*, impropriamente attribuite a Geremia, sono opera di un autore ignoto, che descrive in termini accorati il lutto della città e degli abitanti di Gerusalemme subito dopo la sua distruzione (cfr. *Lam* 1-4); ma da questi lamenti scaturisce un senso di fiducia incrollabile in Dio e di pentimento profondo dei peccati (cfr. *Lam* 5).

Ezechiele è sacerdote e insieme profeta. Deportato in Babilonia con la prima ondata di esiliati, inizia nel 593 a.C. a predicare la penitenza, ma al tempo stesso preannunzia l'ulteriore

castigo che sta per abbattersi su Gerusalemme (cfr. Ez 1-24). La seconda parte del libro raccoglie la predica-zione del profeta dopo la distruzione della città e la seconda deportazione (587 a.C.). Oltre a proporre oracoli contro le Nazioni pagane (cfr. Ez 25-32) – un genere comune a tutti i profeti (si possono vedere Is 13-23; Ger 46-51) –, Ezechiele alimenta la speranza del popolo esiliato (cfr. Ez 33-38) e delinea il piano di ricostruzione della futura Nazione (cfr. Ez 40-48).

Con l'espressione "Secondo Isaia" (o "Deutero Isaia") si è soliti indicare un profeta anonimo della fine dell'esilio, la cui predicazione è contenuta nei cap. 40-55 del libro di *Isaia*. Nelle prime vittorie di Ciro re di Persia (550 a.C.) egli intravede la possibilità della liberazione dei suoi compatrioti esiliati. La sua profezia è pertanto un invito alla "consolazione" e alla speranza: JHWH sta per compiere i prodigi di un "nuovo esodo", più portentoso del primo, e farà di Gerusalemme una città più gloriosa della precedente. Il Secondo Isaia è il profeta del monoteismo più rigoroso, della sapienza e della provvidenza insondabili di Dio, dell'universalismo religioso intorno a Gerusalemme. Un posto importante hanno nel libro i quattro carmi del "Servo di JHWH" (cfr. Is 42,1-9; 49,1-7; 50,4-11; 52,13-53,12) – figura della comunità d'Israele o più probabilmente personaggio individuale storico –, che i cristiani vedono pienamente realizzati in Gesù di Nazaret: Messia, Figlio dell'uomo e Servo obbediente di Dio.

Nel dopo esilio

Nel dopo esilio operano Aggeo, Zaccaria, il Terzo Isaia, Malachia, Abdia, Gioele, il Secondo Zaccaria.

Aggeo è il profeta che incoraggia e sostiene Zorobabele e Giosuè, i responsabili dei giudei rimpatriati, nell'opera di ricostruzione del tempio di Gerusalemme, che viene inaugurato nel 515 a.C., poco più di venti anni dopo il ritorno.

Il profeta *Zaccaria* (l'autore dei cap. 1-8 del libro che porta il suo nome) è contemporaneo di Aggeo e si batte per gli stessi scopi: la ricostruzione del tempio, la restaurazione delle due istituzioni basilari della Nazione, cioè il sacerdozio con Giosuè e la regalità davidica con Zorobabele; questa però non trova accoglienza.

"Terzo Isaia" è denominato il profeta a cui si attribuiscono i cap. 56-66 del libro di *Isaia*. Alcuni brani di questi capitoli sono però da considerarsi opera del Secondo Isaia (cfr. Is 60-62). Di questo profeta, del resto, il Terzo Isaia continua la predicazione nella nuova situazione del dopo-esilio, insistendo sulla gloria di Gerusalemme (cfr. Is 65-66).

Malachia significa "mio messaggero" e non è il nome ma la qualifica attribuita all'ignoto autore di questo libretto. Come i profeti preesilici, anch'egli denuncia la mediocrità e la pigrizia dei sacerdoti del tempio ricostruito (cfr. *Mal* 1,6-2,9), e annuncia la venuta del "giorno di JHWH" come giorno di giudizio e di condanna per i peccatori e di salvezza per i giusti (cfr. *Mal* 2,17-3,5; 3,13-21).

È difficile collocare nel tempo il profeta *Abdia*, forse tra la fine dell'esilio e gli inizi del dopo-esilio. Il suo libretto è di soli 21 versetti e contiene un oracolo contro il popolo di Edom, che aveva approfittato della rovina di Gerusalemme per invadere la Giudea meridionale. Il suo spirito di vendetta contrasta con l'universalismo che caratterizza, ad esempio, il Secondo Isaia, ma il suo tenace nazionalismo va compreso all'interno di tutto il profetismo biblico.

Il libro di *Gioele* è anch'esso di difficile datazione: gli studiosi si orientano in maggioranza per il tempo del dopo-esilio, tra il V e il IV sec. a.C. Il testo si compone di due parti. Nella prima, al disastro provocato da un'invasione di cavallette nel territorio di Giuda, il profeta reagisce invitando a una liturgia di lutto e di supplica (cfr. *Gl* 1-2). Nella seconda parte, con stile apocalittico, il

profeta annunzia il grande giudizio di Dio, con il quale si aprono i tempi escatologici, i tempi della restaurazione paradisiaca (cfr. *Gl* 3-4).

Più che una raccolta di predicazioni profetiche, il libro di *Giona* è un racconto didattico che ha come tema le disavventure di un profeta disobbediente. Scritto per gli ebrei del V sec. a.C., il racconto esalta l'amore universale di Dio per tutti i popoli, che egli vuole salvi al pari d'Israele (cfr. *Gn* 4,10-11). Con il Secondo Isaia è uno dei vertici dell'Antico Testamento per quanto riguarda il tema dell'universalismo.

Con "Secondo Zaccaria" si indica la raccolta di testi dei cap. 9-14 del libro di Zaccaria; alcuni distinguono un "Terzo Zaccaria" per i cap. 12-14. Le due raccolte sono di difficile collocazione e interpretazione. Ricchi di reminiscenze, questi testi sono importanti soprattutto per alcuni spunti sull'attesa messianica: rinascita della casa di Davide (cfr. *Zc* 12); attesa di un re-messia umile e pacifico (cfr. *Zc* 9,9-10), misterioso annunzio di un uomo "trafitto" (cfr. *Zc* 12,10), teocrazia militare (cfr. *Zc* 10,3-11,3), ma anche culturale (cfr. *Zc* 14).

Il libro di *Daniele* non contiene la predicazione di un profeta, ma una serie di racconti edificanti e soprattutto di testi caratterizzati dallo stile apo-

calittico, con sogni svelati, visioni e previsioni di un futuro prossimo. Il suo scopo è offrire una visione della storia che dia coraggio e speranza ai giudei al tempo della persecuzione di Antioco IV Epifane (164 a.C.). Il racconto, nella prima parte (cfr. *Dn* 1-6), è imperniato sulla figura di Daniele e dei suoi compagni, che suppone siano vissuti al tempo dell'esilio, più volte messi alla prova ma sempre liberati e vincitori. Nella seconda parte (cfr. *Dn* 7-12) lo stesso Daniele ha visioni e sogni, con i quali descrive attraverso simboli il persecutore, la sua azione nefasta, ma anche la sua fine. Questa assicura l'avvento del regno dei santi, simboleggiati da un "figlio di uomo" il cui potere non tramonterà mai (cfr. *Dn* 7,13-14). Il cap. 13 racconta la storia di Susanna calunniata ma vittoriosa, cui fanno seguito gli apologhi contro l'idolatria del cap. 14.

Per ultimo poniamo il libro di *Baruc*, che si ritiene composto all'inizio del I sec. a.C., ma è attribuito al segretario-servitore di Geremia. La raccolta presenta un materiale vario: una confessione dei peccati (cfr. *Bar* 1,15-3,8), una meditazione sulla sapienza (cfr. *Bar* 3,9-4,4), un invito alla speranza rivolto a Gerusalemme (cfr. *Bar* 4,5-5,9), una critica all'idolatria attribuita a Geremia (cfr. *Bar* 6).

3.2. I LIBRI DEL NUOVO TESTAMENTO

Possiamo raggruppare i 27 libri del Nuovo Testamento in base al contenuto e al genere letterario. Abbiamo così i "Vangeli" e gli *Atti degli Apostoli*, libri da inquadrare nel genere storico, ma con evidenti intenzionalità teologiche; le "lettere paoline" e le altre lettere dette "cattoliche", in certo modo collegabili con il genere letterario della corrispondenza; infine un libro del tutto diverso, l'*Apocalisse*, che alcuni voglio-

no accostare al genere profetico, ma da considerare più semplicemente un prodotto della letteratura apocalittica analogo al libro di *Daniele*.

Le affinità teologiche e i rapporti di origine permettono, però, anche un'altra articolazione: i "Vangeli sinottici" e il libro degli *Atti*, la "letteratura paolina", le "altre lettere neotestamentarie", la "letteratura giovannea".

I Vangeli sinottici e gli Atti

"Vangelo" viene dal greco e significa "buona (lieta) notizia", annuncio carico di speranza, e può essere impiegato in vari contesti, profani e religiosi. Nel Nuovo Testamento viene riferito a Dio e riguarda l'annuncio dell'imminenza del suo regno nel mondo (cfr. Mc 1,14); più spesso, però, è riferito a Gesù come portatore dell'annuncio del Regno, ma soprattutto perché il lieto annuncio si attua attraverso la sua azione e la sua stessa persona, in quanto Messia e Figlio di Dio.

I predicatori cristiani che annunziarono Gesù morto e risorto, giudice dei vivi e dei morti, intendevano proporre la gioiosa notizia, il vangelo della salvezza per tutti gli uomini nel suo nome (cfr. At 2,32-36; 4,10-12). I quattro libretti sono stati attribuiti dalla più antica tradizione ecclesiale a Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Essi propongono lo stesso lieto annuncio incentrato su Gesù, per questo i loro scritti furono detti "Vangeli". Più che biografie o storie del Maestro, sono una presentazione di quel che Gesù era stato nella sua vita: Maestro potente in opere e parole, Messia umile, Servo sofferente, Figlio dell'uomo destinato alla morte, ma Giudice glorioso dei vivi e dei morti; inoltre di quel che a riguardo di Gesù era professato nella fede delle prime generazioni cristiane: il Signore, il Figlio di Dio, il Verbo di Dio preesistente e incarnato.

Il dibattito intorno all'origine dei Vangeli è stato sempre vivace, tra chi sottolinea il loro stretto legame con gli eventi che narrano e chi mette invece l'accento sul ruolo che la comunità cristiana ha avuto nel trasmettere la memoria del suo Maestro e Signore. Questo ovviamente può far oscillare di molto le date presumibili della loro composizione. Il confronto si è riaperto recentemente, con il ricorso anche all'esame di antichi papiri. Sgombrato

il campo da ogni pregiudizio ideologico, appare saggio trovare un sano equilibrio fra i due elementi, che assicurano rispettivamente storicità ed ecclesialità o collocazione di fede dei testi. Per le datazioni seguiremo qui l'orientamento largamente prevalente tra gli studiosi, senza attribuire ad esso se non una funzione puramente indicativa.

I sinottici

Dei quattro Vangeli tre sono detti "sinottici": *Matteo*, *Marco* e *Luca*; essi infatti impiegano uno schema sostanzialmente identico, al punto che li si può leggere su colonne parallele "con un solo colpo d'occhio". Lo schema riguarda l'attività di Gesù e prevede: predicazione di Giovanni il Battista; battesimo di Gesù e sua tentazione nel deserto; ministero di Gesù in Galilea; viaggio dalla Galilea verso la Giudea; ministero breve a Gerusalemme, durante il quale è messo a morte, risorge, appare ai suoi, è assunto in cielo. Solo *Matteo* e *Luca* hanno premesso a questo schema un'introduzione riguardante il cosiddetto "vangelo dell'infanzia" di Gesù. Pur impiegando uno schema comune, ogni evangelista ha caratteristiche e contenuti propri: tradizioni diverse a cui ha attinto, destinatari mirati cui indirizza il suo scritto, quindi prospettive teologiche ed ecclesiali specifiche.

Marco, considerato dai più il racconto evangelico più antico (collocato in genere prima del 70 d.C.), si rivolge a cristiani di origine pagana. Il testo è attraversato da una domanda: chi è Gesù? Ad essa risponde fin dall'inizio con un'affermazione perentoria: Gesù è il Cristo (Messia) atteso dagli ebrei e il Figlio di Dio (cfr. Mc 1,1). Questa tesi iniziale viene provata nel corso della narrazione, mettendo il lettore a contatto diretto con i gesti compiuti da Gesù, in particolare le molte guarigioni e l'accoglienza dei peccatori, attra-

verso cui svela progressivamente il mistero della sua persona: Servo sofferente e Figlio di Dio. *Marco*, più degli altri, è il Vangelo del primo annuncio e insieme dell'itinerario del credente per arrivare alla fede piena in Gesù e alla condivisione della sua vita. *Marco* è il Vangelo della "sequela", del cammino del discepolo dietro e con il Maestro.

Il Vangelo di *Matteo* è opera di un autore palestinese che scrive per cristiani di origine ebraica probabilmente intorno all'anno 80 d.C. Egli dà molto spazio alle parole di Gesù, raccogliendole in cinque grandi discorsi: della montagna (cfr. *Mt* 5-7), apostolico (cfr. *Mt* 10), in parabole (cfr. *Mt* 13), comunitario (cfr. *Mt* 18), escatologico (cfr. *Mt* 24-25). Con essi *Matteo* propone l'insegnamento di Gesù per la vita della comunità cristiana. Il suo è per eccellenza il Vangelo della Chiesa. Più degli altri, insiste sul compimento nella persona di Gesù delle profezie dell'Antico Testamento: non si deve aspettare più il Messia, perché è già venuto ed è Gesù di Nazaret; in lui le promesse fatte a Davide e ad Abramo si compiono (cfr. *Mt* 1,1); la legge e la parola dei profeti in lui trovano pienezza e compimento (cfr. *Mt* 5,17-18), perché con lui si inaugura il regno di Dio.

Il Vangelo di *Luca* si deve a un cristiano di provenienza pagana, un colto ellenista che si rivolge ad ambienti cristiani di cultura greca. Egli chiama Gesù "il Signore": il titolo che la Chiesa attribuisce al Cristo risorto e glorificato, lo stesso che l'Antico Testamento dava a Dio. Senza atte-

nuare le esigenze di Gesù maestro e della sua chiamata, *Luca* testimonia soprattutto, con delicata finezza, la misericordia di Dio che si fa uomo per comunicare agli uomini la sua grazia, a cominciare dal perdono (cfr. *Lc* 15). Peculiare è la sua sottolineatura della destinazione universale della salvezza in Cristo. In questa direzione vanno le parole di Simeone (cfr. *Lc* 2,22), la genealogia di Gesù fatta risalire fino ad Adamo (cfr. *Lc* 3,38), l'interesse di Gesù per i non ebrei, come il samaritano assunto a simbolo dell'amore cristiano (cfr. *Lc* 10,37), l'annuncio che «il perdono dei peccati e la conversione saranno predicati a tutte le genti» (*Lc* 24,47).

Atti

A partire da quest'ultima indicazione si sviluppa l'altra opera di Luca, gli *Atti degli Apostoli*. È la testimonianza di come l'annuncio della salvezza cristiana, partito da Gerusalemme con il dono dello Spirito ai Dodici e agli altri discepoli, raggiunge progressivamente la Samaria, la Siria (Antiochia), l'Asia Minore, la Grecia e infine Roma, centro dell'impero. Attraverso Pietro e Paolo, il mondo ebraico e quello pagano sentono annunciare Cristo e il suo Regno: chi lo accoglie, a qualsiasi razza appartenga, diventa membro del popolo di Dio, la Chiesa, in una reale continuità tra la promessa affidata ad Israele e il suo adempimento nello stesso Israele e nei popoli pagani. Il Vangelo e gli *Atti* furono scritti da Luca probabilmente intorno all'anno 80 d.C.

Le lettere paoline

Le lettere paoline nascono e si sviluppano in genere per il bisogno di completare la predicazione orale che Paolo aveva tenuto nelle varie comunità cristiane e come mezzo per risol-

vere interrogativi e illuminare situazioni nuove determinatesi in esse. Lo stile è immediato. Nella nostra Bibbia si presentano con quest'ordine: *Romani*; *1 e 2 Corinzi*; *Galati*; *Efesini*;

Filippesi; Colossesi; 1 e 2 Tessalonicesi; 1 e 2 Timoteo; Tito; Filemone. Dal punto di vista storico l'ordine è diverso.

Scritti di Paolo

Nel corso del secondo viaggio missionario, intorno al 50 d.C., Paolo fonda la Chiesa di Tessalonica. La sua permanenza nella città è brevissima, a causa dell'ostilità degli ebrei, così che la formazione dei cristiani rimane incompleta. La *1 Tessalonicesi*, scritta da Corinto qualche tempo dopo, richiama l'esperienza della evangelizzazione e vuole chiarire alcuni punti dottrinali – in particolare quelli connessi alla condizione dei morti al momento della "parusia", cioè dell'avvento del Cristo glorioso – o di comportamento.

La *2 Tessalonicesi* è più difficile a datarsi e c'è chi giunge a dubitare che possa essere attribuita a Paolo. La lettera si propone di tranquillizzare i cristiani sulla venuta gloriosa del Signore, considerata da loro come imminente (cfr. *2 Ts* 2), e a spingerli a vivere nell'operosità. Contro la pigrizia di alcuni, Paolo arriva a dire: «Chi non vuol lavorare neppure mangi» (*2 Ts* 3,10).

Le due lettere ai *Corinzi* sono scritte da Efeso negli anni 55-56 d.C. A Corinto Paolo è stato un anno e mezzo e vi ha fondato una comunità numerosa e vivace, composta in prevalenza di ex-pagani. Informato dei problemi che agitano la comunità, Paolo risponde con una prima lettera condannando le fazioni sorte tra i cristiani, legate ai vari predicatori (cfr. *1 Cor* 1,10-4,21); corregge vizi, tra cui un caso di incesto (cfr. *1 Cor* 5), e disordini, in specie nei comportamenti assembleari (cfr. *1 Cor* 7-14); chiarisce dubbi circa la risurrezione dei corpi (cfr. *1 Cor* 15).

Dopo l'invio della prima lettera, scoppia a Corinto una crisi riguardo alla stessa autorità di Paolo. Nella seconda lettera a noi pervenuta, che sembra risultare dalla fusione di più testi inviati in tempi diversi, troviamo

perciò una difesa della sua missione di apostolo attaccato da propagandisti giudeo-cristiani (cfr. *2 Cor* 10-13), la preparazione della sua prossima visita (cfr. *2 Cor* 1-7), indicazioni circa l'organizzazione di una colletta a favore delle comunità cristiane povere della Palestina come segno della comunione tra Chiese sorelle (cfr. *2 Cor* 8-9).

La lettera ai *Filippesi* è inviata con molta probabilità da Efeso, sempre negli anni 55-56 d.C., in occasione di una prigionia di Paolo in quella città. I cristiani di Filippi avevano inviato all'apostolo aiuti materiali e questi li ringrazia e approfitta per informarli della sua situazione e del suo stato d'animo: «Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (*Fil* 1,21). Li esorta pure all'unità nell'umiltà, con l'inno all'umiliazione-glorificazione di Cristo (cfr. *Fil* 2,5-11), e li mette in guardia contro agitatori giudeo-cristiani (cfr. *Fil* 3,1-4,2).

In questo stesso periodo Paolo scrive la lettera ai Galati, che si può collocare intorno al 57 d.C., inviata da Efeso o dalla Macedonia. L'attacco dei giudeo-cristiani ha sconvolto le comunità di Galazia e Paolo interviene alla sua maniera, con passione e veemenza. Con passione difende la sua autorità di apostolo raccontando la sua vocazione e missione (cfr. *Gal* 1-2); con veemenza dimostra la sua tesi di fondo, che è anche il "suo" vangelo: si è salvati solo in forza dell'adesione incondizionata, cioè della fede in Cristo, e non per la pratica delle opere della legge ebraica (cfr. *Gal* 3-4). Il cristiano è chiamato alla vera libertà, con la quale la fede è resa attiva e operante nella carità (cfr. *Gal* 5-6).

La più estesa tra le lettere paoline è quella ai *Romani*, che è anche la più importante per comprendere il pensiero di Paolo sulla giustificazione del peccatore ad opera di Dio, mediante la redenzione di Cristo e il dono dello Spirito. È questo anche lo scritto che approfondisce rapporti e differenze tra

ebraismo e cristianesimo; nello stesso tempo chiarisce come ogni differenza religiosa, razziale, sessuale, ecc. sia superata nella fede in Cristo. La comunità di Roma non è stata fondata da Paolo, tuttavia egli pensa di recarvisi per completare la sua missione di apostolo dei pagani. Per questo si fa precedere da questa esposizione sistematica della sua dottrina sulla giustificazione e sulla vita in Cristo e nello Spirito, che ha già avuto occasione di esporre in modo più sintetico e polemico nella lettera ai *Galati*. La lettera ai *Romani* sembra inviata da Corinto, dove Paolo è per la colletta, verso il 58 d.C. Di lì si porterà a Gerusalemme, per poi passare appunto a Roma.

Dalla prigionia romana (61-63 d.C.) Paolo invia un biglietto a *Filemone*, ricco proprietario che si è fatto cristiano, al quale rimanda un suo antico schiavo, Onèsimo, che egli ha convertito in prigionia. L'apostolo invita il padrone a trattarlo «come un fratello carissimo» e «come se stesso» (*Fm* 16-17). Seppure senza condannare direttamente l'istituto della schiavitù, Paolo ne cambia l'anima: lo schiavo non è più una cosa, è un fratello.

La tradizione paolina

Le lettere che seguono, più che opera di Paolo, negli studi più recenti vengono considerate testimonianza della fecondità della tradizione paolina: ispirate alla dottrina e alla prassi ecclesiale dell'apostolo, ne prolungano l'insegnamento nelle situazioni nuove, legate all'evolversi della istituzione ecclesiale, al sorgere di deviazioni dottrinali e pratiche, alle esigen-

ze di consolidare il patrimonio di fede ricevuto.

A Colossi la comunità è scossa da una dottrina d'origine ebraica e pagana. Contro teorie che esaltano il ruolo di misteriose potenze celesti, la lettera ai *Colossesi* propone una riflessione approfondita sulla persona e sul ruolo di Cristo, "capo" della Chiesa e dell'intero creato.

La lettera agli *Efesini* riprende e amplifica il contenuto della lettera ai *Colossesi*, utilizzando temi presenti nelle lettere di cui siamo certi che sono state scritte da Paolo. Ne vien fuori una nuova sintesi del pensiero paolino, centrata su Cristo e sulla Chiesa e interessata a mostrare l'impegno dei cristiani all'interno della comunità ecclesiale, della famiglia e della società.

1 e 2 Timoteo e *Tito* vengono chiamate "lettere pastorali", in quanto hanno di mira il governo della comunità ecclesiale. Queste lettere riflettono una situazione ecclesiale più sviluppata, che le caratterizza pertanto con ancor più evidenza come opera della tradizione paolina. Esse si preoccupano di dare direttive sulla organizzazione delle comunità locali e sulla lotta contro i falsi maestri che sconvolgono la loro fede. Da ciò l'impegno a "custodire" il deposito della fede, la sana dottrina, e a formare degni ministri. L'invio di queste lettere a Tito e a Timoteo, discepoli diretti e preziosi di Paolo, intende dare prestigio all'insegnamento che propongono. In *2 Tm* 4,6-8 è tracciato, in modo personalizzato e commovente, il "testamento spirituale" dell'apostolo.

Le altre Lettere

Le altre lettere neotestamentarie differiscono da quelle paoline almeno per tre motivi: sono indirizzate a più comunità contemporaneamente; non presuppongono problematiche particolari,

ma generali; sono discorsi scritti o trattati piuttosto che lettere.

Le lettere di *Giacomo*, *Giuda* e *Pietro*, insieme alle tre lettere di *Giovanni*, sono dette tradizionalmente "lettere

cattoliche", cioè non dirette ad una singola comunità, ma a tutti i cristiani, come accade per la maggioranza di questi scritti.

La lettera agli *Ebrei* è una predica dotta, messa per iscritto e inviata a cristiani di origine ebraica, che si lasciavano prendere dalla nostalgia per il culto fastoso del tempio di Gerusalemme ed erano tentati di disertare le assemblee cristiane per ritornare all'ebraismo. Ad essi l'autore dello scritto, un letterato colto d'Alessandria e buon conoscitore della Bibbia greca, rivolge un caldo invito alla perseveranza nella fede e nella vita cristiana. L'esortazione alla fedeltà (cfr. *Eb* 10,19-13,24) è la conseguenza di un discorso teologico con il quale l'autore mette in evidenza la superiore dignità del Cristo nei confronti degli angeli (cfr. *Eb* 1-2), la superiore efficacia del sacerdozio di Gesù nei confronti della mediazione di Mosè e del sacerdozio levitico anticotestamentario (cfr. *Eb* 3-7), la superiorità del culto, del santuario e della mediazione d'alleanza del Cristo sacerdote (cfr. *Eb* 8,1-10,18).

Anche la lettera di *Giacomo*, "fratello di Gesù", cioè suo parente stretto e capo della comunità di Gerusalemme fino al 62 d.C., anno della sua morte, è una sintesi dei suoi discorsi su diversi aspetti della vita cristiana, specie di comportamento: ascolto e attuazione della Parola (cfr. *Gc* 1,16-26), attenzione fattiva ai poveri (cfr. *Gc* 2,1-13), fede attuata dalle opere (cfr. *Gc* 2,14-26), attenzione ai peccati di lingua (cfr. *Gc* 3,1-12) e alle discordie interne (cfr. *Gc* 4,1-12), avvertimenti ai ricchi (cfr. *Gc* 4,13-5,6), pazienza nell'attesa della

venuta del Signore (cfr. *Gc* 5,7-11), esortazioni finali (cfr. *Gc* 5,12-20). Mancano indicazioni nella lettera per definire la datazione, che può ben essere anteriore all'anno 62, ma anche posteriore ad esso.

La lettera di *Giuda*, fratello di Giacomo, può non essere dell'apostolo. Affronta infatti una situazione posteriore all'epoca apostolica, tipica degli anni intorno all'80 d.C. Lo scritto mette in guardia da predicatori ambulanti, che si introducono nelle Chiese per corrompervi la fede e i costumi. Questa volta non si tratta di giudeo-cristiani, ma di cristiani di tendenze gnostiche, che tentano di tramutare il cristianesimo in un mito.

Sulle due lettere di *Pietro* si discute se la prima sia dell'apostolo; l'altra certamente non lo è – se non altro perché il cap. 2 è una rielaborazione della lettera di *Giuda* – ed è da ritenersi invece l'ultimo scritto neotestamentario (tra il 100 e il 125 d.C.). Ambedue le lettere hanno di mira sia fatti esterni alla comunità, cioè la persecuzione che colpisce i cristiani, sia fatti interni, come il turbamento portato dai soliti predicatori itineranti. Ai destinatari della prima lettera l'apostolo manda a dire che la persecuzione fa parte dell'autentica vita cristiana (cfr. *1 Pt* 3,13-18; 4,12-19; 5,6-11). Alle comunità sconvolte dalle eresie (cfr. *2 Pt* 2,1-3.10-22) l'autore della seconda lettera rivolge l'invito a essere fedeli alla tradizione apostolica (cfr. *2 Pt* 2,16-18) e alla parola profetica (*2 Pt* 2,19-21), per essere pronti nel giorno del Signore che non tarda a venire (cfr. *2 Pt* 3,9-10.14-18).

La letteratura giovannea

Il Vangelo

La caratteristica più appariscente del quarto Vangelo è la diversità dai Vangeli sinottici. La tradizione delle parole e dei fatti di Gesù è consacrata in esso in modo originale. Suppone un teste oculare, tanto alcuni ricordi sono

freschi e precisi. Lo schema della "vita pubblica" di Gesù è diverso da quello dei sinottici: questi prevedono un solo viaggio del Maestro a Gerusalemme; *Giovanni* ne ricorda diversi. Il testo attuale suppone una rielaborazione, opera dei discepoli di Giovanni su

ricordi, canovacci di discorsi, edizioni precedenti.

Il Cristo, da un capo all'altro del Vangelo, è il Risorto, il Signore e Dio, la cui grandezza è evidenziata dai gesti e dai discorsi; al lettore, fin dalle prime battute, è rivolto l'invito a decidersi per lui, ad affidarglisi, a credergli. Tutto il Vangelo è un cammino di gente che alla fine crede in lui o che si rifiuta di farlo. Inconfondibile è lo stile e il linguaggio di *Giovanni*: si presenta il Gesù terreno che parla alla sua gente con quello stesso linguaggio con cui la Chiesa della tradizione giovannea lo presenta ai suoi fedeli e alla gente da convertire.

Questo ne è lo schema: un "prologo" sulla preesistenza di Cristo come Verbo di Dio e sulla sua incarnazione, con cui diviene rivelazione piena del Padre (cfr. *Gv* 1,1-18); il ministero di Gesù, contenuto nel cosiddetto "libro dei segni" (cfr. *Gv* 1,19-12,50); l'"ora" o passione di Gesù e la Pasqua dell'agnello di Dio (cfr. *Gv* 13-20); l'epilogo con le ultime apparizioni ai Dodici (cfr. *Gv* 21).

Le lettere

Le tre lettere di Giovanni sono la traduzione della fede in Cristo nella vita della comunità. *1 Giovanni* è un discorso scritto, una fervida esortazione alla vita cristiana: camminare nella luce attraverso la rottura con il peccato, la pratica dell'amore cristiano e la rottura con il mondo e gli anticristi (cfr. *1 Gv* 1,5-2,29); vivere da figli di Dio attraverso le stesse condizioni (cfr. *1 Gv* 3,1-4,6); lasciarsi inondare dall'amore di Dio e vivere nella sua fede (cfr. *1 Gv* 4,7-5,13).

2 e 3 Giovanni sono brevi biglietti, indirizzati il primo a una Chiesa locale e il secondo a un responsabile di un'altra comunità, per metterli in guardia contro l'insorgere di eresie e il separatismo di alcuni responsabili locali.

L'Apocalisse

All'ambito della letteratura giovan-

nea viene ricondotto anche il libro dell'*Apocalisse*. Seppure scritto in circoli vicini all'apostolo e penetrato del suo insegnamento, il testo per lingua, stile e prospettive teologiche deve attribuirsi ad un diverso autore, che si presenta a noi con il nome di Giovanni. L'*Apocalisse* è un libro scritto durante una persecuzione dei cristiani (probabilmente sotto l'imperatore Domiziano, cioè verso il 95 d.C.) e serve a dar loro coraggio con la prospettiva della vittoria finale del bene sul male, di Cristo e dei suoi nemici della fede.

Come tale è un libro storico, ma anche paradigmatico: vale per tutte le situazioni analoghe della Chiesa e dei credenti di tutte le epoche. Per ottenere questo, l'autore si serve di un genere letterario particolare, il genere apocalittico, con l'impiego di molti simboli e visioni tratti dall'Antico Testamento, in specie da *Ezechiele* e *Daniele*. Se non se ne tiene conto adeguatamente, la lettura diventa difficile e incomprensibile e si è indotti a interpretazioni astruse e inutili, come pure ad attese preoccupate del futuro. Debitamente decifrati, i simboli parlano invece con estrema chiarezza.

Questo libro, come altri testi analoghi del Nuovo Testamento, non intende dare nessuna informazione previa sulla fine del mondo e sulle sue modalità. Il discorso di fondo che esso sviluppa riguarda piuttosto lo scontro tra la Chiesa e l'impero romano, che pretende di imporre il culto dell'imperatore. La situazione terrena e storica viene trasportata nel mondo celeste e invisibile, e si traduce nella lotta tra l'Agnello immolato, ma in piedi, cioè Cristo morto in croce ma risuscitato e glorificato in cielo, e la Bestia, cioè Satana e il mondo pagano al suo servizio. Tra l'uno e l'altra sono posti i credenti, materialmente perdenti in quanto sono messi a morte, ma vincitori perché testimoni, martiri dell'Agnello, che li conduce nella "Gerusalemme celeste", nel suo regno.

CAPITOLO SECONDO

IL MESSAGGIO DELLA BIBBIA

Nella Bibbia Dio si rivela come Padre ai suoi figli e conversa con gli uomini come con amici, per introdurli alla comunione di sé (cfr. *Dei Verbum*, 2). Dio si manifesta non solo per mezzo delle parole, ma anche attraverso fatti ed eventi che la parola interpreta. Egli infatti rivela se stesso e il suo disegno di salvezza nella storia d'Israele, che giunge al suo vertice con la venuta di Gesù Cristo, «figlio di Davide e figlio di Abramo» (Mt 1,1). Lungo questa storia Dio si manifesta in molti modi e in tempi diversi per mezzo di persone ispirate, ma alla fine parla ai credenti per mezzo del Figlio suo (cfr. Eb 1,1-2).

Gesù Cristo è la parola vivente per

mezzo della quale tutto è stato fatto. È la parola che illumina ogni essere umano, perché abita nel mondo come nella sua casa. Nell'umanità di Gesù la Parola, che da sempre era rivolta al Padre nel colloquio eterno, diventa carne e prende stabile dimora nel mondo. In Gesù, il Figlio unico di Dio, gli uomini riconoscono il volto di Dio e si aprono al dono traboccante del suo amore fedele (cfr. Gv 1,1-14).

Perciò la Bibbia, che contiene e attesta la parola di Dio, si rivolge direttamente ai figli di Israele e ai discepoli di Gesù, ma è destinata ad ogni uomo chiamato ad entrare nella piena e gioiosa comunione con Dio.

1. LA SALVEZZA DI DIO NELL'ORIZZONTE DELL'ESODO E DELL'ALLEANZA

Il nucleo fecondo e unificante della storia della rivelazione di Dio, consegnata nei testi ispirati della Bibbia, è costituito dall'esperienza dell'esodo e dall'impegno dell'alleanza con Dio. Infatti prima di diventare una raccolta di libri, scritti in tempi diversi e da vari autori, la Bibbia è stata il racconto vivo dell'esperienza di Dio che libera gli oppressi dalla schiavitù dell'Egitto e li introduce nella terra promessa ai padri. Nella celebrazione memoriale della Pasqua, nel contesto del pasto familiare, il padre racconta ai figli la storia della liberazione. Così ogni generazione si sente partecipe dell'evento che sta all'origine della comunità dei credenti. Un'eco del processo di trasmissione, da cui scaturisce il racconto biblico, si conserva nei testi relativi al rito della Pasqua. Quando i figli chiederanno ai loro padri: «Che significa questo atto di culto?», questi sono invitati a rispondere così: «È il sacrificio della Pasqua per il Signore, il quale è

passato oltre le case degli israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case» (Es 12, 26-27).

La celebrazione della Pasqua ritma anche il cammino del popolo di Dio, dalla Pasqua nel deserto nel secondo anniversario dell'esodo, fino alla Pasqua sognata dai profeti come evento anticipatore della liberazione definitiva (cfr. Is 25,6-8; Ez 45,18-24). Quando i figli di Israele sotto la guida di Giosuè si accampano a Galgala, al di là del Giordano, celebrano la prima Pasqua nella terra promessa (cfr. Gs 5,10-12). La riforma religiosa intrapresa dal re di Gerusalemme Ezechia e Giosia ha il suo sigillo in una rinnovata celebrazione della Pasqua memoriale dell'esodo (cfr. 2 Cr 30,1-27; 2 Re 23, 21-23). Anche i rimpatriati dall'esilio confermano la loro speranza nella rinascita della comunità e nella ricostruzione del tempio del Signore con una solenne celebrazione della Pasqua (cfr. Esd 6,19-22).

Nel contesto della liturgia del tempio le famiglie che compongono il popolo di Dio vivono l'esperienza fondante dell'esodo. Nella festa annuale del ringraziamento il padre di famiglia si reca al santuario portando le primizie dei frutti della terra e consegnandoli al sacerdote fa la sua professione di fede: «Mio padre era un arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese dove scorre latte e miele» (Dt 26,5-9). In questo schema narrativo del "credo" del *Deuteronomio* si intravede il canovaccio che sta alla base della Bibbia.

1.1. DALL'ESODO AL DONO DELLA TERRA

La prima tappa dell'esperienza di salvezza è l'uscita dei figli di Israele dalla condizione di oppressione nella terra d'Egitto. Questo evento fa parte della memoria religiosa del popolo di Dio, come è documentato nelle antiche professioni di fede e nelle celebrazioni liturgiche, di cui si ha un'eco nei *Salmi*.

Anche i testi profetici, i primi ad essere consegnati alla memoria scritta di Israele, riflettono questa coscienza di fede radicata nell'esodo. Il profeta Amos, nell'ottavo secolo, denuncia le forme di ingiustizia e di oppressione

Nella stessa cornice liturgica si rivive l'esperienza di alleanza. Il processo di liberazione storica infatti si conclude con l'impegno preso davanti al Signore di vivere nella fedeltà sulla base delle "dieci parole". Se ne conserva un'eco nel Salmo che rievoca la situazione vitale di rinnovamento dell'alleanza. Per mezzo del sacerdote Dio convoca il suo popolo - «i miei fedeli, che hanno sancito con me l'alleanza» - e gli ricorda l'impegno fondamentale: «Io sono Dio, il tuo Dio» (Sal 50,5.7). Da questo principio della fedeltà a Dio, come unico Signore, dipendono le altre clausole che riguardano i rapporti con il prossimo. A chi si impegna a vivere nel rapporto di alleanza, viene rinnovata la promessa di benedizione: «A chi cammina per la retta via, mostrerò la salvezza di Dio» (Sal 50,23). È dunque nell'orizzonte di esodo e di alleanza che il popolo di Israele vive e continuamente sperimenta la salvezza di Dio.

dei poveri nella terra, che è dono di Dio per tutti i liberati. Egli si appella al principio basilare della fede biblica: «Ascoltate questa parola che il Signore ha detto riguardo a voi, israeliti, e riguardo a tutta la stirpe che ho fatto uscire dall'Egitto» (Am 3,1; cfr. 2,10). Negli stessi anni, il profeta Osea si rivolge agli abitanti di Israele, il regno del Nord, e, con un linguaggio ispirato alle relazioni parentali, rievoca l'evento nel quale si radica il legame di Dio con il suo popolo: «Quando Israele era giovanetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (Os 11,1).

L'esodo di Mosè

Su queste antiche tradizioni, che fanno parte del patrimonio religioso comune del regno di Israele e di

Giuda, si innesta la narrazione biblica dell'esodo dall'Egitto. Esso diventa il modello delle successive

esperienze di liberazione da parte di Dio per la salvezza dei credenti. Il momento cruciale di questa esperienza fondativa è l'incontro di Mosè con Dio alla montagna santa del Sinai, chiamato anche Oreb. Mosè, ricercato a morte dal faraone perché ha ucciso un egiziano, si rifugia nel deserto di Madian e viene accolto dal sacerdote Reuel (o Ietro). Tra le figlie del sacerdote di Madian trova moglie, Zippora, e ha un figlio. Lo chiama Gherson, un nome che evoca la sua condizione: «Sono un emigrato in terra straniera!» (Es 2,22). In questa situazione Dio si manifesta a Mosè, per incaricarlo di condurre fuori dall'Egitto i suoi fratelli oppressi.

Il primo "esodo" è quello che vive Mosè. Egli, nell'incontro con Dio all'Oreb, è invitato a passare dall'immagine spettacolare e cosmica di Dio a quella della fede. Dio infatti si rivolge a Mosè, che si accosta per vedere «questo grande spettacolo» (Es 3,3) – il fuoco che brucia in mezzo al roveto senza consumarlo –, con queste parole: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (Es 3,6). Poi il Signore gli manifesta il suo progetto di liberazione, con parole che ricordano la professione di fede tradizionale: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sor-

veglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele» (Es 3,7-8). Mosè riceve l'incarico di andare in nome di Dio dal faraone, per far uscire gli israeliti dall'Egitto.

Dio si presenta come il *go'el*, il "riscattatore". Egli è come il fratello e amico, che è tenuto, in forza del vincolo di sangue, a liberare il consanguineo o amico caduto in schiavitù. Il legame di alleanza con i padri fonda l'azione liberatrice di Dio. Mosè è chiamato a entrare in questa prospettiva. Egli però vorrebbe avere una garanzia di riuscita e un segno della sua investitura, per presentarsi a nome di Dio agli israeliti in Egitto. Vuole conoscere il "nome" di Dio. Questo lo metterà al riparo da ogni rischio, perché lo renderà partecipe della potenza di Dio. La risposta di Dio è un impegno: «Io sarò con te» (Es 3,12). Il segno è la promessa dell'incontro dei liberati alla montagna santa: «Quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte» (Es 3,12). Il nome di Dio è racchiuso nel suo impegno-promessa. Agli israeliti infatti Mosè deve dire: «Io-Sono mi ha mandato a voi» (Es 3,14).

Il cammino di fede del popolo dell'esodo

Incomincia così l'avventura della fede di Mosè. Egli deve educare il popolo oppresso alla stessa relazione di fede con il Dio dei padri. Per fare questo, il popolo deve vincere la paura di fronte alla potenza minacciosa del faraone, che rivendica di essere l'unico "Signore" in Egitto e impedisce ai figli di Israele di servire il proprio Dio. I dieci segni che Mosè compie in nome di Dio nella terra d'Egitto, servono da una parte a demolire questa falsa immagine del dio faraonico e dall'altra a far rico-

noscere agli oppressi che solo Dio è il Signore.

Questa è la proposta che fa Mosè nella notte del passaggio del "mare delle Canne". Al popolo che grida per la paura perché non vede una via d'uscita – davanti ha il mare e il deserto, alle spalle l'esercito del faraone – Mosè propone la scelta di Dio: «Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi» (Es 14,13). E, dopo il passaggio del mare nella notte sotto l'azione potente e

misteriosa di Dio, il narratore biblico registra il percorso della fede dei liberati in questi termini: «Israele vide la mano potente con la quale il Signore

aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè» (Es 14,31).

Le clausole dell'alleanza

Il cammino della fede prosegue fino all'appuntamento fissato da Dio nel deserto ai piedi del monte Sinai. Il processo di liberazione sfocia nell'alleanza. È ancora il Signore che prende l'iniziativa. Quando Israele, guidato da Mosè, arriva ai piedi del monte, Dio lo chiama e lo incarica di presentare al popolo la proposta di alleanza: «Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli... Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es 19,4-6). La condizione fondamentale per vivere nella libertà donata da Dio mediante l'esodo è "ascoltare" la sua voce, "custodire" la sua alleanza. Il termine biblico "alleanza" (in ebraico *berit*), esprime sia l'impegno sovrano di Dio sia l'impegno di quelli che entrano nell'alleanza. Essi formano il suo popolo, una comunità di liberi e di consacrati.

La "voce" di Dio o la sua alleanza si concretizza nella proposta della "dieci parole", il decalogo, che Dio comunica al popolo nel contesto di una imponente

teofania cosmica sul monte Sinai: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù...» (Es 20,2). Da questa autorevolezza di Dio, come colui che sta all'origine della liberazione, scaturiscono le dieci parole come condizioni per vivere nella libertà. La fedeltà a Dio come unico Signore e la giusta relazione con il prossimo sono i due principi nei quali si condensano le clausole dell'alleanza. Essi possono essere trascritti nel linguaggio dell'amore. Il comandamento fondamentale, che diventa professione di fede nella tradizione deuteronomista, dice: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5). Nella tradizione sacerdotale il rapporto di consacrazione a Dio, il "Santo", si coniuga con l'impegno ad attuare giusti rapporti con gli altri. L'invito a superare il rancore e la vendetta nei confronti del fratello, membro dell'alleanza, in forma positiva è formulato così: «Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Lv 19,18).

La terra dono di Dio

La meta finale del cammino dell'esodo e il compimento delle benedizioni connesse con l'alleanza è l'ingresso nella terra promessa da Dio ai padri. Questo percorso ideale sta sullo sfondo della rilettura epica dell'esperienza esodica, fatta nel canto del mare: «Guidasti con il tuo favore questo popolo che hai riscattato, lo conducesti con forza alla tua santa dimora... Lo fai entrare e lo pianti sul monte della tua

eredità, luogo che per tua sede, Signore, hai preparato» (Es 15,13.17). Per introdurre il popolo nella terra di Canaan, Dio ne scaccia gli abitanti e fa crollare ogni possibile resistenza. In questa prospettiva religiosa si comprendono i racconti dell'ingresso e della conquista della terra. Anche se Giosuè, che prende il posto di Mosè, guida i figli di Israele alla conquista della terra, in realtà è Dio stesso che conduce,

come un combattente vittorioso, il suo popolo. Gli fa attraversare, come in un nuovo esodo, il fiume Giordano; fa crollare le mura delle città fortificate (esemplare è la conquista di Gerico); sconfigge i re coalizzati.

Perciò il possesso della terra, conquistata e distribuita in nome di Dio, è condizionato alla fedeltà all'alleanza con il Signore. Quando gli israeliti si dimenticano delle opere del Signore e si mettono a servire altri dèi, ricadono nella condizione precedente all'esodo. Sono soggetti alle incursioni dei predoni del deserto, come i madianiti, oppure sono oppressi dai filistei. In questa situazione il popolo grida al Signore e invoca la liberazione. Dio suscita un liberatore carismatico, un "giudice", che fa rivivere ancora l'esperienza dell'esodo. Questa altalena di oppressione e liberazione prosegue anche nella storia della monarchia, quando il re prende il posto delle figure carismatiche. Il re, scelto da Dio, è consacrato per liberare il popolo dai suoi nemici (cfr. 1 Sam 10,1).

Anche il re, come rappresentante di tutto il popolo, sta all'interno della logi-

ca dell'alleanza e si impegna ad attuarne le clausole. È, dunque, la violazione dell'alleanza la vera causa della rovina dei due regni, che si sono costituiti alla morte di Salomone. Prima il regno di Israele al Nord e poi quello di Giuda al Sud cadono, sotto la pressione irresistibile della potenza assira e di quella babilonese. Ma, per lo storico della Bibbia, la caduta del regno del Nord nel 721 ha la sua causa nella rottura del rapporto di alleanza: «Ciò avvenne perché gli israeliti avevano peccato contro il Signore loro Dio, che li aveva fatti uscire dal paese d'Egitto, liberandoli dal potere del faraone re d'Egitto; essi avevano temuto altri dèi» (2 Re 17,7). A questo criterio teologico dell'alleanza si ispirano tutte le riletture della storia biblica nel contesto delle liturgie penitenziali del tempo dell'esilio e del ritorno (cfr. Ne 9,5-37; Bar 1,15-2,10; Dn 9,4-19). La ragione profonda della rovina del popolo d'Israele è la sua infedeltà al rapporto di alleanza, che era la condizione per vivere in libertà sulla terra, dono di Dio.

1.2. DALLE ORIGINI DEL MONDO ALL'INVIO DEL MESSIA

Un arco ideale collega l'esperienza dell'esodo e il racconto delle origini del mondo e dell'umanità, che occupa le prime pagine della *Genesi*. Infatti la categoria biblica di "creazione", che rilegge gli antichi miti delle origini, è maturata al tempo dell'esilio, quando si rivive l'esodo come ritorno dalla terra della deportazione e nascita di una nuova comunità. Il profeta anonimo che incoraggia i deportati in Babilonia, li invita a riscoprire le ragioni della speranza nella fedeltà di Dio, il Signore, il primo e l'ultimo, colui che può mantenere le promesse perché ha creato il mondo e guida la storia: «Levate in alto i vostri occhi e guardate: chi ha creato quegli astri? Egli fa uscire in numero preciso il loro eserci-

to e li chiama tutti per nome... Dio eterno è il Signore, creatore di tutta la terra» (Is 40,26.28).

Il Signore stesso presenta il suo "servo", da lui scelto ed abilitato con il dono dello Spirito per attuare il suo disegno di salvezza. Esso inizia con la liberazione dei deportati, ma si estende a tutti i popoli che saranno testimoni della fedeltà di Dio. Il Signore è in grado di attuare quello che promette, perché egli «crea i cieli e li dispiega, distende la terra con ciò che vi nasce, dà il respiro alla gente che la abita e l'alito a quanti camminano su di essa» (Is 42,5).

L'esperienza di Dio creatore del mondo e Signore della storia nasce e matura nei campi di prigionia dell'esili-

lio. Qui si intuisce che Dio è in grado di far ripartire la storia, perché egli è il "creatore". Il Signore che ha "creato" e "plasmato" il suo popolo Israele in forza del suo amore fedele, è lo stesso che sta all'origine del mondo e della storia umana. In questo clima nasce la prima pagina della *Genesi*. La potenza della parola di Dio fa uscire il mondo dal caos e dà ordine e stabilità al cielo, alla terra e al mare (cfr. *Gen* 1, 1-2, 4a).

La parola efficace di Dio trasmette la benedizione della vita agli animali. Dio crea l'essere umano a sua "immagine e somiglianza" e lo incarica di rappresentarlo nel mondo dei viventi. In questo mondo creato dalla parola di Dio non c'è posto per altre immagini di Dio. Lo

stesso creatore resta estasiato nel vedere che tutto quello che ha fatto è buono, anzi molto buono, bello e splendido. Ma lo scopo finale di questa contemplazione dell'opera di Dio creatore è quello di proporre l'imitazione del suo riposo nel giorno da lui benedetto e consacrato: il sabato. È questo un indizio dell'origine di questa pagina nel tempo dell'esilio, posta come chiave musicale in apertura dell'intera sinfonia biblica. La preoccupazione di affermare l'unica signoria di Dio sullo sfondo dei culti idolatrici di Babilonia, va di pari passo con l'esigenza di indicare la ragione profonda dell'osservanza del sabato, segno distintivo della comunità dell'alleanza.

La storia del male umano e la speranza

In questa ottica entra anche il secondo racconto della creazione, che a prima vista può apparire come un doppiopione (cfr. *Gen* 2, 4b-3, 24). In realtà esso fa da sfondo alla storia del giardino di Eden, in cui si svolge il dramma della libertà dell'umanità. Nella scena entrano i protagonisti: l'uomo, plasmato dalle mani di Dio con la polvere del suolo, ma reso vivente con il suo soffio; la donna, plasmata da Dio con la costola dell'uomo e a questi presentata come sua compagna; il serpente, una delle bestie più astute, create da Dio. Completano il quadro due alberi, che stanno in mezzo al giardino e rappresentano i desideri più intensi dell'essere umano: l'albero della vita e quello del sapere totale. Dio incarica l'umanità di coltivare e custodire il giardino, con la possibilità di mangiare da tutti gli alberi, escluso quello della «conoscenza del bene e del male» (*Gen* 2, 17). La scalata al potere, rappresentato dalla conoscenza totale, ha un esito fatale, la morte.

È questo lo schema che si ritrova negli antichi racconti simbolici della Mesopotamia. Il tentativo degli eroi di impossessarsi della sapienza e della

vita, si scontra con il destino della morte. Il racconto biblico rilegge questa riflessione sull'esperienza dell'umanità nel paradigma dell'alleanza. L'infra-zione della clausola data da Dio per tutelare la vita, apre la via alla catastrofe della morte. È questo il terzo atto del dramma del giardino. La proposta che il serpente astuto fa alla coppia primordiale – accedere al potere assoluto di Dio –, si infrange contro la realtà del limite umano del dolore e della morte. Ma il credente non si rassegna alla fatalità di un mondo senza vie d'uscita. Al vertice del dramma umano il narratore biblico fa risuonare la promessa di Dio: il discendente della donna schiaccerà la testa al serpente.

Come un filo rosso questa promessa, che nutre la speranza, esce con la coppia umana dal giardino dell'Eden e l'accompagna fino al suo compimento. Il peccato del giardino è il prototipo e la fonte di ogni storia successiva di peccato. Lo stesso schema si riproduce nel dramma dei due fratelli, Caino e Abele, rappresentanti delle culture umane in conflitto tra loro (cfr. *Gen* 4, 1-24). Anche la storia del diluvio, modellata

su analoghi antichi racconti mesopotamici, fa leva sulla violenza dell'umanità, che riempie tutta la terra e la fa precipitare nel caos. La parola e la benedizione di Dio fanno ripartire la storia dell'umanità e di tutti i viventi. Questa storia ha la garanzia della stabilità nell'impegno di Dio: «Ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi e tra ogni essere che vive in ogni carne» (Gen 9,15). Alla base di questa «alleanza eterna» (Gen 9,16) è la clausola posta da Dio a tutela della vita, a partire dalla vita dell'uomo creato a immagine di Dio (cfr. Gen 9,4-6).

La terza edizione del peccato primordiale – la torre di Babele – assume una connotazione collettiva e politica. È il peccato dei popoli, che non seguono il

progetto divino affidato ai discendenti di Noè, dal quale provengono le nazioni, distribuite sulla faccia della terra «ciascuna secondo la propria lingua» (Gen 10,5). Il progetto degli uomini, che si riuniscono nella pianura, è la costruzione di una torre, la cui cima deve raggiungere il cielo, per farsi un nome e per impedire la loro dispersione sulla faccia della terra (cfr. Gen 11,4). Esso riproduce in termini collettivi il peccato primordiale, come scalata al potere assoluto. L'intervento di Dio porta allo scoperto l'inconsistenza di questo tentativo e interpreta la conseguente dispersione come segno dell'incapacità di comunicare nella diversità delle lingue e delle culture.

La chiamata e la fede di Abramo

Dal mondo dei popoli dispersi dopo il peccato dell'idolatria politica, emerge la figura di Abramo, chiamato da Dio con una promessa, che suona alternativa al progetto babelico: «Renderò grande il tuo nome» (Gen 12,2). Anche Abramo deve fare il suo esodo ed entrare nell'impegno di alleanza. Il suo cammino di fede è scandito da questa logica, che presiede alla narrazione biblica. Abramo è invitato dal Signore a lasciare alle spalle il passato, il possesso e le relazioni che gli danno sicurezza: il suo paese, la sua patria e la casa di suo padre. La parola del Signore gli promette un paese, una discendenza e una benedizione che si estende a «tutte le famiglie della terra» (Gen 12,3). È questa la risposta di Dio al peccato dei popoli della terra. E Abramo gioca tutto sulla promessa di Dio, perché del suo futuro egli non possiede la minima garanzia.

L'itinerario spirituale di Abramo finisce su di un monte, nel territorio di Mòria, dove Dio gli chiede di sacrificargli il figlio, il suo unico figlio, quello che

egli ama, Isacco (cfr. Gen 22,2). Isacco è il figlio della promessa di Dio, la garanzia del futuro di Abramo, perché senza la discendenza la promessa del possesso della terra e di una benedizione estesa ai popoli resta una parola vuota. La crisi di Abramo è quella del popolo di Israele, che con l'esilio si trova davanti ad un vicolo cieco. Sembra che Dio stesso distrugga il pegno delle sue promesse e il segno della sua fedeltà: il tempio, la dinastia davidica, il dono della terra. La conclusione del dramma di Abramo è la risposta di Dio agli interrogativi umani di fronte allo scandalo del male e della morte. Abramo nella fede radicale in Dio riceve per la seconda volta il dono del figlio. Esso prefigura il superamento della morte, che solo la relazione vitale con Dio rende possibile. Giustamente Paolo di Tarso e l'autore della lettera agli Ebrei vedono in Abramo il prototipo del credente in Dio, che è capace di dare la vita ai morti (cfr. Rm 4,17-21; Eb 11,17-19).

1.3. LE VOCI DELLA SPERANZA

La storia delle origini del mondo e dell'umanità, sulla quale si salda quella di Abramo, padre dei credenti, può essere raccontata come memoria feconda del popolo di Dio, perché in esso sopravvive la speranza. Essa si alimenta alla corrente della tradizione profetica che accompagna l'intero arco della storia biblica.

I cosiddetti "profeti scrittori" compaiono verso la fine del secolo VIII e l'inizio del VII, ma il profetismo come esperienza spirituale è presente fin dai primi passi del popolo di Dio. La stessa figura di Abramo viene assimilata negli schemi narrativi della Bibbia a quella del profeta classico. Mosè è presentato nella tradizione deuteronomista come il prototipo del profeta. Per la guida futura del popolo di Dio si attende un profeta simile a Mosè (cfr. *Dt* 18,15-18). Prima dell'istituzione della monarchia le figure carismatiche, che Dio suscita per liberare e guidare il suo popolo, hanno alcuni tratti che le fanno accostare ai profeti estatici.

Tra questi si collocano i due profeti popolari, Elia ed Eliseo, che svolgono la loro attività nel regno del Nord, in un tempo di forti sconvolgimenti religiosi e sociali. Elia si scontra con l'ambiente di corte, influenzato dalla presenza della regina fenicia Gezabele, e rischia la propria vita per difendere e restaurare la fede tradizionale, contro le pratiche idolatriche di matrice cananea. La fede nel Signore dell'esodo è inseparabile dall'attuazione della giustizia,

perché Dio è il difensore dei poveri. Elia, perciò, in nome di Dio, sfida il re e la regina, che hanno fatto condannare ingiustamente Nabot, per prendersi la sua vigna e allargare il giardino regale. Nella storia del profeta Elia, che si prolunga in quella del suo discepolo Eliseo, si avvertono i prodromi del profetismo classico. La fede in Dio unico Signore è l'antidoto contro ogni forma di ingiustizia.

Ma la profezia biblica assume un volto nuovo a partire dal profeta Amos, attivo nel regno di Israele prima della sua catastrofe, la caduta di Samaria nel 721 a.C. Il tratto distintivo del profeta biblico, rispetto ad altre forme di esperienza carismatica, presenti anche in altre culture e ambienti religiosi, è la chiamata o investitura divina. Da questa esperienza iniziale il profeta, come inviato di Dio, attinge forza e ispirazione per la sua coraggiosa denuncia, l'invito caldo alla conversione e l'annuncio della speranza. Anche se cambiano i modelli narrativi dell'esperienza di chiamata - da quella interiore di Geremia a quella spettacolare di Ezechiele -, resta fermo e costante il suo nucleo di fondo. L'incontro del profeta con Dio diventa il nuovo punto prospettico e il criterio di valutazione della realtà. Da questo momento il profeta scopre una nuova dimensione della sua vita. Assume un ruolo pubblico: quello dell'ambasciatore di Dio, che interpella tutti, autorità e popolo, sacerdoti e re.

Amos

È emblematico al riguardo il caso di Amos, che avverte come una forza irresistibile la chiamata di Dio. Egli paragona la sua esperienza a quella che si prova di fronte al ruggito improvviso del leone nella boscaglia del Giordano. Così il profeta è costretto a parlare in nome di

Dio, perché «il Signore non fa cosa alcuna senza aver rivelato il suo consiglio ai suoi servitori, i profeti» (*Am* 3,7).

Sotto l'impulso profetico, Amos inizia la sua attività al Nord, nel regno di Israele. Si presenta al santuario di Betel e annuncia la morte violenta del

re Geroboamo e la rovina del suo regno: «Israele sarà deportato in esilio lontano dalla sua terra» (*Am* 7,17). Il santuario di Betel è finanziato dalla corte di Geroboamo. Perciò il sacerdote Amasia, soprintendente al santuario, si sente autorizzato a denunciare Amos presso il re. Nello stesso tempo affronta Amos e gli ordina di lasciare il santuario del re: se vuole guadagnarsi da vivere, può andare a fare il profeta al suo paese, nel regno di Giuda. Amos allora presenta le sue credenziali come profeta del Signore. Egli non fa parte di nessuna compagnia di profeti estatici e vagabondi, e neppure ha bisogno di fare il profeta per vivere, perché ha il suo lavoro. Ma è costretto a parlare nel nome del Signore perché egli lo ha incaricato (cfr. *Am* 7,10-15).

La figura profetica di Amos, oltre che

per la sua testimonianza personale, è importante perché inaugura una tradizione che, nelle alterne vicende storiche, si sviluppa fino alle soglie dell'era cristiana. La raccolta dei suoi oracoli, portata nel regno di Giuda dai discepoli, offre anche un modello del linguaggio e dello stile profetico. L'intervento del profeta segue uno schema fisso: la denuncia del peccato come infedeltà al Dio dell'esodo e agli impegni di alleanza, cui fa seguito l'appello alla conversione con il conseguente annuncio del giudizio di rovina o salvezza (cfr. *Am* 2,6-16). Il profeta, alla luce della fede nel Dio dell'esodo, porta allo scoperto, nella situazione presente, il peccato di idolatria e l'ingiustizia. Per annunciare il nuovo futuro, egli fa leva sulla fedeltà di Dio, che fa ripartire la storia della salvezza.

Osea, Geremia ed Ezechiele

Ogni profeta porta il suo contributo alla speranza che matura dentro la storia del rapporto di Dio con il suo popolo. Osea, che opera come Amos nel regno del Nord prima della sua rovina, mediante le immagini sponsali e parentali ripropone in forma interiore e personalizzata il rapporto di alleanza con Dio. In tale contesto Osea conia il linguaggio della "conoscenza", per esprimere la relazione vitale e dinamica con Dio.

Le immagini sponsali di Osea e anche il suo linguaggio della "conoscenza" di Dio vengono ripresi un secolo dopo da Geremia, nel Sud del paese. Il profeta di Anatot ricorre a questo lessico per formulare il suo messaggio di speranza al tempo della catastrofe, che nel 587 a.C. travolge il regno di Giuda, la città e il tempio di Gerusalemme. In questo clima di crisi delle istituzioni e di ogni certezza umana, egli riprende e riformula l'annuncio di una "nuova" alleanza, fondata sulla legge posta nell'intimo e scritta nel cuore (cfr. *Ger*

31,33). Il nuovo rapporto con Dio è reso possibile dal cambiamento interiore e dal perdono del peccato.

Questo motivo della speranza è riproposto nella prigionia babilonese dal profeta Ezechiele. Egli ha seguito le carovane di deportati del 597 a.C. e, prima della caduta di Gerusalemme, si impegna a demolire le false speranze di quanti si illudono sulla incolumità della città in cui Dio ha il suo tempio. Ma, dopo la tragedia che si abbatte sulla città santa e sui suoi abitanti, il profeta incomincia a costruire un nuovo futuro, fondato sulla fedeltà di Dio. Nel suo nome "santo", Dio si impegna a riportare le tribù disperse nella terra di Israele, dopo un bagno purificatore, che eliminerà radicalmente ogni forma di idolatria e ogni residuo di infedeltà. Questo bagno consiste in una nuova effusione dello Spirito di Dio sul popolo di Israele. Dio gli toglierà il cuore indurito e gli darà un cuore nuovo per vivere con fedeltà nell'alleanza (cfr. *Ez* 36,24-27).

Isaia, la sua tradizione e Daniele

Nello stesso contesto di crisi provocato dall'esilio opera un altro profeta anonimo. I suoi interventi sono ora raccolti nel libro posto sotto il nome di Isaia. Proprio la tradizione che a lui si richiama è un'ulteriore attestazione della grandezza di questo profeta.

Isaia vive nel secolo VIII nella città di Gerusalemme. A partire dalla sua chiamata nel tempio, egli tiene viva la fiamma della speranza nella fedeltà di Dio, il "santo di Israele". Isaia denuncia senza mezze misure l'infedeltà a Dio e ogni forma di ingiustizia, ma nello stesso tempo indica la speranza che assume un duplice volto. Dio, che rimane fedele alle sue promesse, fa ripartire la storia di salvezza da un piccolo "resto". Isaia fa leva sull'antica promessa del profeta Natan circa la perpetuità della casa di Davide, per annunciare la nascita di un discendente davidico, che instaurerà un regno di giustizia e di pace. Questo figlio regale porta un nome rappresentativo della fedeltà di Dio: Emmanuel, "Dio-con-noi" (cfr. Is 7,10-14; 8,23-9,6; 11,1-9).

All'epoca dell'esilio e nel periodo del ritorno e della ricostruzione, nella tradizione di Isaia, la speranza prende un altro volto, quello del "Servo", fedele a Dio e solidale con la comunità. Egli si fa carico delle sue sofferenze per intro-

durla in un nuovo rapporto con Dio (cfr. Is 52,13-53,12). Ne parla il profeta anonimo che definiamo "Secondo Isaia", il cui "libro della consolazione" annuncia il nuovo esodo come profonda restaurazione del popolo e di Gerusalemme, aprendosi alle prospettive dell'universalità della salvezza.

L'ultima voce della speranza è ancora quella di un profeta, che con lo pseudonimo di Daniele sostiene la fiducia nel tempo dei martiri del II sec. a.C. Mentre la famiglia dei Maccabei organizza la resistenza armata contro il re Antioco IV Epifane, Daniele anima la resistenza spirituale dei fedeli. Essi possono contare sull'intervento finale decisivo di Dio, che instaurerà il suo regno dopo il giudizio sulle potenze violente e distruttive della storia umana. Il protagonista del giudizio di Dio è uno che, come "Figlio di uomo", rappresentante dei "santi", viene dal mondo di Dio (cfr. Dn 7,13-14). L'immagine del "Figlio dell'uomo" è l'ultima espressione di quella speranza che con un termine generale si chiama "messianica" - dal termine ebraico *mashiah*, "unto" e cioè "consacrato" -, perché si innesta sulla figura di un re ideale, scelto e incaricato da Dio per attuare il suo regno di giustizia e di pace.

1.4. ALLA RICERCA DEL SENSO DELLA VITA

Se la coscienza profetica è l'anima dell'esperienza biblica, che scopre e vive il rapporto con Dio dentro la storia, la riflessione dei sapienti rappresenta il cuore, che cerca il senso della vita umana nella fortuna e nella disgrazia, nella salute e nella malattia, nella festa della giovinezza e di fronte allo sfacelo della morte. La sapienza biblica è l'arte del vivere bene, in modo giusto e felice, in tutti gli ambiti dell'esistenza. Essa ha la sua radice nel "timore di Dio", cioè nel senso profondo

e vivo della sua trascendenza, ma si alimenta dalla riflessione sull'esperienza umana.

La sapienza, che nasce e cresce con la vita, si trasmette di padre in figlio e si condensa nei proverbi e nelle sentenze dei maestri. Il messaggio dei sapienti della Bibbia può essere incanalato in una duplice direzione. La prima è la ricerca del significato dell'esistenza umana sfidata dall'esperienza del limite; la seconda è la riflessione sull'opera di Dio nel mondo e nella storia umana.

L'esistenza nel limite

L'acuta coscienza della precarietà di tutte le cose e di ogni esperienza umana fa dire all'anonimo maestro di sapienza che si nasconde dietro il nome di *Qoèlet*: «Vanità delle vanità... tutto è vanità» (*Qo* 1,2; 12,8). Questa espressione, che apre e chiude la raccolta delle riflessioni di questo sapiente biblico del III sec. a.C., riassume la sua posizione disincantata e lucida.

Egli passa in rassegna le vane iniziative e i diversi progetti per i quali si danno da fare gli uomini – costruzioni, ricchezza, creazioni artistiche – e conclude che tutto è «vanità», un inseguire il vento. Anche la ricerca del sapere delude, perché essa non fa altro che aumentare il dolore. Del resto la sorte finale del saggio e dello stolto è la stessa. Tutti e due finiscono nella morte e chi sa, si domanda *Qoèlet*, se il soffio vitale dell'essere umano sale in alto o scende in basso come quello delle bestie. Alla fine della sua ricerca egli invita comunque ad accogliere la vita con la sua parte, sia pure precaria, di gioie e soddisfazioni, sapendo che anche questo è dono di Dio (cfr. *Qo* 2,24-25).

Questa soluzione realistica di *Qoèlet* presuppone che l'essere umano stia bene e possa «mangiare e bere e godersela nelle sue fatiche» (*Qo* 2,24). Ma che cosa proporre a quanti hanno avuto in sorte solo sofferenze e dolori senza

fine? Di questa situazione si fa interprete il libro di *Giobbe*, che pone la domanda scandalosa: «Perché dare la luce a un infelice e la vita a chi ha l'amarezza nel cuore?» (*Gb* 3,20). *Giobbe* è protagonista del dramma spirituale del giusto colpito da una serie di disgrazie senza senso. La sua prima risposta è quella del credente, che accoglie il bene e il male dalle mani di Dio.

Ma su questa immagine tradizionale del *Giobbe* «paziente», si innesta quella del *Giobbe* che rimette in discussione il principio della retribuzione – Dio premia i buoni e castiga i malvagi –, difeso dai tre amici venuti a consolarlo. *Giobbe*, partendo dalla sua esperienza, contesta questa spiegazione tradizionale del male umano e non accetta una risposta teorica, che rimanda la soluzione alla giustizia e sapienza di Dio. Egli vuole avere un incontro diretto con Dio, per esporgli la sua causa e avere da lui una risposta. Alla fine Dio si manifesta a *Giobbe* in tutta la sua potenza di creatore. *Giobbe* allora davanti a Dio riconosce il suo limite radicale di creatura e Dio riabilita *Giobbe* perché ha detto «cose rette» (*Gb* 42,7). Nell'orizzonte della libertà sovrana di Dio si colloca anche quella del credente. Nella relazione vitale con Dio egli può vivere con dignità anche la sua condizione precaria e mortale.

Sapienza e rivelazione

L'altro percorso della riflessione sapienziale biblica incrocia la rivelazione di Dio nel mondo creato e nella storia di Israele. Essa assume la forma dell'elogio della sapienza, che, come figura personificata, partecipa all'opera creatrice di Dio. In questa prospettiva si rilegge la prima pagina della *Genesi* e la sapienza prende il posto della parola di Dio, che chiama all'esistenza, dà ordine e splendore a tutte le cose (cfr. *Pr* 8,22-31).

Questa manifestazione della sapienza divina nel mondo si intreccia con quella della rivelazione storica ad Israele. La dimora stabile della sapienza, alla ricerca di un posto dove abitare, è tra i figli di *Giacobbe*, sul monte Sion.

Il maestro Gesù ben Sirach, nel II sec. a.C., conclude l'autopresentazione della sapienza con un commento che ne esplicita il significato: «Tutto questo è il libro dell'alleanza del Dio altissimo, la legge che ci ha imposto Mosè, l'eredità

delle assemblee di Giacobbe» (Sir 24,22). Questa riflessione sulla sapienza sta ormai alle soglie dell'esperienza cristiana, che riprende alcune espressioni del-

l'inno del *Siracide* per trascrivere la fede in Gesù Cristo, la parola creatrice di Dio che diventa carne e pone la sua tenda in mezzo all'umanità.

2. LA SALVEZZA DI DIO NELL'ORIZZONTE DEL REGNO E DEL DONO DELLO SPIRITO

Il messaggio teologico del Nuovo Testamento è più familiare ai lettori cristiani, rispetto a quello dell'Antico Testamento. È anche più essenziale e unitario, perché gravita attorno ad un unico centro, costituito dalla parola e dall'azione, dalla figura e dal ruolo di Gesù di Nazaret, riconosciuto e proclamato nelle prime comunità cristiane come il Cristo e il Signore, il Figlio di Dio e il Salvatore. Le traiettorie di questa ricerca sul messaggio neotestamen-

tario sono date dall'annuncio del regno di Dio, che Gesù fa in opere e parole, dall'esperienza del dono dello Spirito, comunicato ai credenti da Gesù risorto, e dal cammino nella fedeltà e nella perseveranza delle prime comunità cristiane. Sono i gruppi di credenti battezzati, che hanno accolto il primo annuncio del Vangelo e vivono nella storia in attesa del compimento della loro speranza di salvezza.

2.1. L'ANNUNCIO DEL REGNO DI DIO AI POVERI

Gesù inizia la sua attività pubblica nelle regioni della Galilea con un annuncio programmatico, che i Vangeli di *Marco* e di *Matteo* riassumono nell'espressione: «Il regno di Dio è vicino» (Mc 1,15; cfr. Mt 4,1). Il simbolo del «regno di Dio» viene dalla tradizione biblica, in cui indica l'azione sovrana di Dio e la sua signoria, che si manifestano nella creazione, nell'opera di liberazione del suo popolo e nel giudizio per il trionfo finale della sua giustizia. I destinatari del regno di Dio sono in primo luogo i poveri, perché Dio, come sovrano giusto e fedele ai suoi impegni, si prende cura di chi ha bisogno. Egli, infatti, rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati, libera i prigionieri, ridona la vista ai ciechi, rialza chi è caduto, protegge lo straniero, l'orfano e la vedova (cfr. Sal 146,7-9). Sullo sfondo di questa prospettiva biblica, Gesù annuncia, con forza e autorevolezza, che la regalità di Dio si manifesta qui e ora, nei suoi gesti e nelle sue parole.

Gesù risana i malati che ricorrono a lui e libera gli ossessi, quanti sono posseduti dagli spiriti malvagi. Accoglie i peccatori e quelli che sono a loro assimilati, come i pubblicani, che hanno in appalto la riscossione delle tasse. Gesù ridona dignità ai bambini e prende le difese delle donne e degli stranieri. Questi sono i poveri, destinatari dell'azione liberatrice e salvifica di Dio. Infatti Gesù invita i suoi contemporanei a considerare i suoi gesti di guarigione, in particolare gli esorcismi, come segni che il regno di Dio è arrivato (cfr. Mt 12,28; Lc 11,20). A chi resta scandalizzato perché egli accoglie i peccatori e mangia con loro, Gesù risponde appellandosi all'agire di Dio, che, come un medico, va a cercare chi sta male (cfr. Mc 2,17). Per far capire il modo di agire di Dio, Gesù racconta le parabole. Dio è come un pastore, che va alla ricerca dell'unica pecora perduta; è come un padre, che accoglie il figlio che torna a casa.

L'annuncio di Gesù, che nei suoi gesti e prese di posizione rende presente il regno di Dio, si riassume in una frase di stile profetico: «Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio» (Lc 6,20; cfr. Mt 5,3). I poveri sono proclamati fortunati e felici, perché Dio li ha scelti come destinatari della sua azione sovrana. Gesù, infatti, si presenta come il profeta, servo del Signore da lui scelto e consacrato mediante lo Spirito, per essere inviato a portare una buona notizia ai poveri (cfr. Lc 4,18). Gesù può assicurare i suoi contemporanei che questa promessa di Dio si compie ora nella sua missione a favore dei malati e dei peccatori. Egli ha coscienza di rivelare e portare a compimento il disegno di Dio per la salvezza dell'umanità. Perciò rende lode e benedice Dio, il Padre e creatore dell'universo, perché per mezzo di lui, il Figlio, ha scelto di manifestarsi ai "piccoli" (cfr. Mt 11,25; Lc 10,21).

Per restare fedele ai poveri, Gesù sfida l'ostilità di chi si vede minacciato dalla sua azione e parola liberatrice e alla fine affronta la condanna a morte. Egli la interpreta come l'estremo gesto della sua fedeltà a Dio e di solidarietà con gli uomini. Nella prospettiva della minaccia di morte, Gesù si presenta come il "Figlio dell'uomo", che condivide senza privilegi la condizione di tutti gli esseri umani, ma nello stesso tempo si fa loro rappresentante presso Dio. Come il servo

fedele di Isaia, Gesù è pronto a dare la sua vita come pegno di riscatto per una moltitudine (cfr. Mc 10,45). Alla vigilia della sua morte, nel clima delle attese di liberazione pasquale, Gesù dà appuntamento ai suoi discepoli alla mensa del regno di Dio (cfr. Mc 14,25). L'instaurazione della regalità di Dio passa ormai attraverso il dono che egli fa della propria vita, come estremo atto di fedeltà solidale.

Sullo sfondo dei gesti sananti di Gesù, delle sue prese di posizione e della sua morte, acquista spessore anche il programma di vita proposto ai discepoli. Gesù rivela con autorevolezza le esigenze profonde della volontà di Dio. Esse si riassumono nell'amore di Dio e del prossimo. Al seguito di Gesù è possibile amare anche il nemico, sul modello del Padre, che dona i suoi beni senza discriminazione. Il progetto di Gesù per i discepoli è uno stile di relazioni contrassegnate da libertà e gratuità. Nel rapporto filiale con Dio Padre i discepoli imparano a perdonare. Nella ricerca del regno di Dio e delle sue esigenze di amore essi sono liberi dalla schiavitù del denaro e del potere e ricevono quello che serve alla vita come dono del Padre. In ultima analisi il progetto di vita per i discepoli si condensa nella loro relazione filiale con Dio Padre, espressa nella preghiera del "Padre nostro".

2.2. IL DONO DELLO SPIRITO E LA NASCITA DELLA CHIESA

Gesù sceglie tra i suoi discepoli "dodici" come rappresentanti dell'intero Israele, per associarli al suo compito di Messia, inviato alle «pecore perdute della casa di Israele» (Mt 10,6). Ad essi rivela il «mistero del regno di Dio» (Mc 4,10), li invia ad annunciarlo come realtà già presente nei suoi segni e gesti di liberazione e li chiama a condividere il suo destino di Messia con-

dannato dagli uomini, ma esaltato da Dio. Per questi discepoli Gesù traccia un programma di vita ideale, che nelle relazioni comunitarie traduce le esigenze del regno di Dio. Al suo seguito essi intravedono il suo rapporto di fiducia e libertà filiale con il Padre. Ma l'esperienza traumatica della condanna a morte di Gesù spazza via le attese messianiche, che essi hanno proiet-

tato su di lui. Solo l'incontro con Gesù, che si manifesta ai discepoli come il Messia risuscitato e glorificato da Dio, fa ripartire il loro cammino. Da questo momento essi scoprono anche il loro compito di inviati nel nome di Gesù, il Signore e il Figlio di Dio, per fare suoi discepoli tutti i popoli (cfr. *Mt* 28,19).

Questa esperienza di incontro dei discepoli con Gesù risorto coincide con la nascita della Chiesa. Alla sua origine sta il dono dello Spirito Santo, promesso dai profeti per il tempo del Messia. La riflessione più esplicita e sistematica su questa esperienza la offre Luca nel suo secondo libro, in cui ricostruisce la nascita e l'espansione della prima Chiesa. Gesù risorto, prima di separarsi dai suoi discepoli, traccia il programma della loro missione: mediante il dono dello Spirito Santo gli renderanno testimonianza, a partire dal centro della storia di Israele, Gerusalemme, «fino agli estremi confini della terra» (*At* 1,8).

L'effusione dello Spirito Santo nella Pentecoste porta a compimento al "cinquantenario" la Pasqua di liberazione e rende capaci i discepoli di Gesù di proclamare l'azione salvifica di Dio nelle lingue e nelle culture dei popoli. Pietro se ne fa portavoce e, con libertà e forza, davanti ai Giudei di Gerusalemme rende testimonianza a Gesù risorto, crocifisso dagli uomini, ma costituito da Dio «Cristo e Signore» (*At* 2,36). Quelli che accolgono la parola di Pietro e si fanno battezzare nel nome di

Gesù Cristo formano la prima Chiesa di Gerusalemme. Essa è il prototipo della comunità cristiana, in cui i credenti sono impegnati nell'ascolto della Parola, nella comunione dei cuori e dei beni, nella «frazione nel pane», in un clima di preghiera accompagnata da «letizia e semplicità di cuore» (*At* 2,42-47).

Cresce la comunità dei credenti grazie alla testimonianza degli apostoli a Gerusalemme. Essi si scontrano con le autorità del tempio, che li minacciano e li diffidano di parlare nel nome di Gesù. Ma il dono dello Spirito Santo li conferma nell'annuncio franco e libero della parola del Vangelo. Lo stesso Spirito suscita Stefano, un ebreo di lingua greca divenuto cristiano, che per primo a Gerusalemme affronta la morte come testimone di Gesù, il Figlio dell'uomo intronizzato alla destra di Dio. Al suo posto subentra un altro testimone, Paolo di Tarso. Gesù risorto, che gli appare nelle vicinanze di Damasco, lo incarica di rendergli testimonianza «dinanzi ai popoli, ai re e ai figli di Israele» (*At* 9,15). Paolo, insieme a Barnaba e poi con altri collaboratori, porta l'annuncio del Vangelo nel mondo dei popoli. Quando egli arriva a Roma, per rispondere davanti al tribunale dell'imperatore alle accuse degli ebrei di Gerusalemme, il programma tracciato da Gesù risorto è compiuto: nel centro del mondo di allora, Paolo può «annunciare il regno di Dio» e parlare liberamente e con franchezza del Signore Gesù Cristo (*At* 28,31).

2.3. LA LIBERTÀ DELLO SPIRITO

Il messaggio teologico di Paolo, colui che tra gli apostoli e pastori del Nuovo Testamento ha lasciato la documentazione più ampia e sicura sulla propria attività e riflessione, può essere condensato in un'espressione dettata per

la Chiesa di Corinto: «Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà» (2 *Cor* 3,17). Il Signore, di cui Paolo parla, rileggendo in chiave cristologica un passo dell'*Esodo*, è Gesù Cristo. Mediante la sua risurre-

zione dai morti, egli è diventato Spirito "vivificante", capace di comunicare questa forza di vita ai credenti, per renderli conformi alla sua umanità gloriosa (cfr. *1 Cor* 15,45; *Fil* 3,21). A sua volta lo Spirito è il dono promesso dai profeti per il tempo messianico. Esso viene comunicato da Dio come realtà interiore, capace di modificare i cuori dei credenti e renderli ricettivi al dinamismo del suo amore. Nella lettera ai *Romani*, lo scritto più maturo e sistematico del suo epistolario, Paolo riassume in questi termini il processo di liberazione attuato da Dio per mezzo di Gesù Cristo a favore dei credenti: «La legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte» (*Rm* 8,2).

In questa frase si ritrovano tutti gli elementi della riflessione paolina sull'esperienza cristiana, come libertà fondata e alimentata dallo Spirito. La "legge" di fatto coincide con lo Spirito. È quella legge interiore, incisa nei cuori, di cui parla Geremia quando annuncia la nuova alleanza (cfr. *Ger* 31,33; *2 Cor* 3,3). Essa corrisponde al dono dello Spirito promesso da Ezechiele come dinamismo capace di rinnovare il cuore, per vivere in un nuovo rapporto con Dio. Questo dono ora viene fatto ai credenti, immersi e innestati mediante il Battesimo in Gesù Cristo. Infatti, per mezzo dello Spirito Santo, Dio riversa nel cuore dei credenti il suo amore (cfr. *Rm* 5,5). È quell'amore che Dio ha manifestato e comunicato in modo irreversibile nell'autodonazione del Figlio suo Gesù Cristo. Questo amore, donato da Dio per mezzo di Gesù Cristo, disinnesci il meccanismo del peccato, che rende l'uomo incapace di compiere le esigenze della legge (cfr. *Rm* 8,3-4).

Dalla stessa fonte promana il pro-

getto di vita per i credenti battezzati che si lasciano guidare dallo Spirito. Il frutto dello Spirito è infatti l'amore, che si esprime in «gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (*Gal* 5,22). A sua volta l'amore è il pieno compimento della legge, come espressione della volontà di Dio (cfr. *Rm* 13,10). Essa infatti ha la sua sintesi nel comando dell'amore del prossimo (cfr. *Gal* 5,14). Perciò Paolo può dire che la fede diventa attiva nell'amore e la libertà cristiana si attua nella carità (cfr. *Gal* 5,6.13). Quella legge che prima della liberazione indicava il limite della condizione umana e provocava la ribellione del peccato, nell'orizzonte della libertà data da Cristo per mezzo del dono dello Spirito, diventa «la legge di Cristo» (*Gal* 6,2) e si attua nel reciproco sostegno dei credenti nella comunità.

Anche l'esperienza ecclesiale per Paolo trova il suo dinamismo e centro unificante nel dono dello Spirito. Infatti i credenti sono stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, quello di Cristo, che si alimenta ed esprime nell'unico pane eucaristico (cfr. *1 Cor* 10,17; 12,13). Si tratta di un corpo vivo e dinamico, che si articola nella pluralità e nella diversità di doni e ministeri, suscitati e comunicati da Dio e dal Signore per mezzo dell'unico Spirito (cfr. *1 Cor* 12,4-7). Tra questi ministeri Dio ha disposto che nella Chiesa vi siano quelli costitutivi dell'annuncio autorevole della Parola, che prolungano il ruolo dell'apostolo (cfr. *1 Cor* 12,28). Ma il criterio fondamentale, per valutare e vivere il proprio dono spirituale e attuare il ministero, è quello dell'amore, che anticipa nel tempo la realtà definitiva della piena comunione con Dio (cfr. *1 Cor* 13,1-13).

2.4. LA FEDELTA' E LA SPERANZA DEI CRISTIANI

La spiritualità cristiana testimonia negli scritti del Nuovo Testamento è connotata dalla speranza, che nelle prove diventa perseveranza o costanza. Il termine "fedeltà" rende bene l'aspetto di impegno e il dinamismo racchiuso nei vocaboli greci *makrothymia* e *hypomonè*. Queste attitudini spirituali sono proposte e richieste ai battezzati delle prime comunità cristiane, che si trovano davanti a due sfide. Da una parte, nonostante il dono dello Spirito che li rende partecipi della vittoria di Gesù sul peccato e sulla morte, essi fanno esperienza della precarietà della condizione umana, che finisce nella morte. Questa realtà è avvertita come un residuo della forza del male, che permane e opera nella storia. Dall'altra, essi si scontrano con il sospetto e l'ostilità di un ambiente che non tollera le minoranze religiose disidenti o socialmente non integrate.

La speranza cristiana ha il suo fondamento sicuro nell'amore di Dio, rivelato in Gesù Cristo crocifisso e comunicato ai credenti mediante lo Spirito Santo. Essa consente di affrontare con fiducia la prova della morte. Ai cristiani di Tessalonica, che entrano in crisi di fronte alla morte dei loro amici e parenti cristiani, Paolo dice che quanti mediante la fede sono in comunione con Gesù Cristo, sono associati per sempre alla sua vittoria sulla morte. Il modo e il tempo della risurrezione dei morti non hanno nessuna rilevanza rispetto al fatto sicuro della piena comunione di vita dei credenti con il Signore (cfr. 1 Ts 4,13-17). Su tale speranza si fonda l'impegno dei cristiani per vivere in modo sereno e coerente la propria fede nell'amore solidale e attivo.

Paolo riprende questo discorso con i cristiani di Corinto, alcuni dei quali sono impressionati dall'esperienza della corruzione dei corpi nella morte e si rifugiano nella speranza di un'im-

mortalità spirituale, già anticipata nelle esperienze carismatiche della comunità. A costoro Paolo dichiara apertamente che essi snaturano il contenuto e la forza salvifica del Vangelo. Infatti, se i morti non risorgono, neppure Cristo è risorto. Allora la fede cristiana è «vana» (1 Cor 15,14), cioè inefficace, perché non elimina l'effetto del peccato che è la morte. Egli conclude con un'affermazione che deve far riflettere quanti si aggrappano ad una speranza intramondana: «Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo solo in questo mondo, siamo da compiangere più di tutti gli uomini» (1 Cor 15,19). Paolo quindi riesprime il contenuto essenziale del *kèrygma* e del credo cristiano e afferma che Cristo è risorto come garanzia e prototipo di tutti quelli che muoiono. Gesù Cristo, a differenza di Adamo, inaugura una nuova umanità, che mediante la risurrezione approda alla vita. Di fronte allo sfacelo e alla corruzione dei corpi nella morte sta la potenza di Dio creatore, che ha risuscitato Gesù Cristo dai morti e lo ha costituito fonte e modello di vita per tutti quelli che muoiono.

L'altra sfida alla perseveranza dei cristiani è costituita dalle tensioni all'interno delle comunità e soprattutto dallo scontro con l'ambiente ostile. Nella crisi che minaccia la coerenza interna delle Chiese dell'Asia, si riscopre il ruolo di Gesù Cristo, fonte e centro di unità. Egli è il capo del suo corpo che è la Chiesa. In tale ottica la signoria di Gesù Cristo assume una dimensione universale e cosmica (cfr. Col 1,18; Ef 1,9-10). Nelle Chiese di Paolo, di fronte alle proposte di percorsi alternativi ispirati alle nuove mode culturali e religiose, si riscopre il valore che la tradizione e il ruolo dei responsabili hanno per la vita coerente e ordinata delle comunità.

In altre comunità, che avvertono la crisi della perseveranza cristiana, si fa

appello all'autorità di altri apostoli e discepoli di Gesù. In nome di Giacomo, «servo di Dio e del Signore Gesù Cristo» (Gc 1,1), si propone un progetto di vita cristiana, ispirato alla tradizione sapienziale, in cui si fondono in modo vitale fede e opere. In alcune Chiese dell'Asia si fa sentire in modo più vivo il problema del conflitto con l'ambiente. In nome e con l'autorità di Pietro, apostolo di Gesù Cristo, si aiutano i credenti a riscoprire le ragioni della speranza cristiana, per sostenere uno stile di vita che sconfessi i sospetti degli avversari e, nello stesso tempo, sia una testimonianza credibile della propria fede.

Altri toni assumono la speranza e la proposta di perseveranza per le Chiese di matrice giovannea. In una prima fase lo scontro e il conflitto con l'ambiente esterno, sia ebraico sia pagano, portano ad accentuare il tema dell'unità tra i credenti, fondata sull'amore reciproco. In un secondo momento si verifica una scissione interna alla comunità, a riguardo della fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio. In tale contesto il gruppo, che si richiama alla tradizione del testimone storico di Gesù, pone in risalto il realismo dell'incarnazione della parola di Dio in Gesù Cristo, il Figlio unigenito, e propone come conseguenza il rinnovato impegno ad attuare l'amore fraterno come espressione della fede cristiana genuina (cfr. *1 Gv* 3,16; 4,7-16).

Ancora, nelle Chiese dell'Asia che fanno capo a Efeso, si fa sentire il conflitto con il potere politico, che impone il culto imperiale. Per ridare fiducia e speranza ai cristiani di quelle Chiese, dove si vive l'esperienza del martirio, un profeta, che si richiama all'autorità di Giovanni, rilegge la storia della salvezza in chiave apocalittica. Dio, per mezzo di Gesù Cristo, rivela il senso e l'esito dello scontro tra il potere idola-

trico e i martiri. Essi hanno già vinto, perché sono associati al trionfo dell'Agnello ucciso, ma ora vivo, l'unico che è in grado di svelare e attuare il disegno salvifico di Dio (cfr. *Ap* 5,1-14). Perciò il profeta esorta i destinatari della sua lettera-testimonianza ad affrontare la prigionia e la morte, perché «in questo sta la costanza e la fede dei santi» (*Ap* 13, 10). Questa proposta di resistenza ad oltranza ha senso solo sullo sfondo della vittoria di Dio, per mezzo del Figlio dell'uomo, sul male e sulla morte che imperversano nella storia. L'ultima parola, infatti, è quella che interpreta la visione di «un nuovo cielo e una nuova terra» (*Ap* 21,1). Essi fanno da sfondo alla città-sposa dell'Agnello, che viene dal mondo di Dio: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (*Ap* 21,5). I credenti che ascoltano questa parola profetica di speranza rispondono con l'invocazione: «Vieni, Signore Gesù!» (*Ap* 22,20).

Un rapporto di continuità salda insieme la prima e la nuova creazione, il primo esodo e la Pasqua di risurrezione di Gesù, che prelude a quella finale. Non si tratta solo di un raffronto simmetrico tra le diverse esperienze religiose che si distribuiscono lungo il corso della storia biblica. Sullo sfondo sta la fedeltà di Dio creatore del mondo e Signore dell'universo, il quale dà orientamento e sbocco salvifico agli eventi della storia umana. Per i credenti in Gesù Cristo, Figlio di Dio e Signore, questa fedeltà di Dio prende un volto umano, quello del crocifisso del Golgota, che si fa carico del male e della morte umana per offrire a tutti una via di liberazione e salvezza. Il dono dello Spirito come dinamismo di amore, comunicato da Dio per mezzo di Gesù Cristo risorto a tutta l'umanità, è anticipazione e pegno di quella pienezza di vita che sta oltre la frontiera della morte.

CAPITOLO TERZO

LA BIBBIA È PAROLA DI DIO

Durante la liturgia della Parola le varie letture vengono introdotte indicando la fonte da cui sono tratte. Si dice, ad esempio: «*Dal libro del profeta Isaia*», «*Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Romani*», «*Dal Vangelo secondo Marco*». Al termine di ogni brano il lettore invita l'assemblea a riconoscere con una solenne e convinta professione

di fede che la Parola appena proclamata non è semplicemente parola di Isaia, di Paolo, di Marco, ma «*Parola di Dio!*», «*Parola del Signore!*». L'assemblea risponde con espressioni di ringraziamento e acclamazioni di lode; l'accordo delle voci esprime l'unità dei cuori, fatti vibrare dalla Parola che scuote e converte.

1. LA SACRA SCRITTURA È PAROLA DI DIO PERCHÉ ISPIRATA

«La Sacra Scrittura è parola di Dio in quanto scritta per ispirazione dello Spirito di Dio» (*Dei Verbum*, 9): questa fede della Chiesa si radica nella fede

della comunità dei primi discepoli del Signore, ma risale ancora più indietro, al popolo dell'antica alleanza.

Testimonianze dell'Antico Testamento

Israele vive la sua storia nella solida certezza che il suo Dio non è un Dio muto come gli idoli delle nazioni pagane, che «hanno bocca e non parlano» (*Sal* 115,5). Il Dio vivo d'Israele si fa conoscere in maniera tutta speciale attraverso eventi e parole che, grazie ad una particolare assistenza del suo Spirito, vengono accolti e trasmessi da alcuni membri privilegiati del popolo: guerrieri (cfr. *Gdc* 13,25), re (cfr. *Is* 11,2), sacerdoti e saggi (cfr. *Ger* 18,18), in particolare profeti (cfr. *1 Re* 22,21).

I ricordi delle più antiche manifestazioni di Dio agli antenati del popolo, Abramo e gli altri patriarchi, sono stati trasmessi dapprima oralmente. La più antica testimonianza di una parola divina fissata per iscritto la troviamo al tempo di Mosè e della costituzione definitiva del popolo: sono le parole dell'alleanza, le «dieci parole» sante (cfr. *Es* 24,3). Mosè le scrive e le presenta come clausole dell'alleanza al popolo, che

s'impegna con giuramento solenne: «Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo!» (cfr. *Es* 24,7).

In seguito, ogni volta che Israele vivrà un momento di svolta del suo cammino, si riferirà al grande patrimonio della rivelazione. Quando il re Giosia (640-609 a.C.) vorrà avviare una radicale riforma religiosa, si ispirerà al «libro della Legge» (probabilmente la sezione legislativa di *Dt* 12-26), il testo ritrovato in quegli anni durante i lavori di restauro del tempio (cfr. *2 Re* 22-23). E dopo l'esilio, quando Israele dovrà riprendere il suo cammino come popolo libero, si confronterà con la «Legge», cioè con il Pentateuco come esisteva allora, già redatto in ampie parti, e, ascoltandone la lettura, si riconoscerà non davanti ad un rotolo scritto, ma «dinanzi al Signore» (*Ne* 8,6).

Come quella di Mosè, anche la parola dei profeti è considerata parola di Dio. Sono uomini, infatti, che parlano a nome di Dio: «Così parla JHWH»,

dichiarano cominciando a parlare; e il grido «Oracolo di JHWH» sigla irrevocabilmente la loro proclamazione. Non ascoltare il profeta significa perciò non ascoltare il Signore (cfr. Ez 3,7). Quando gli oracoli profetici vengono messi in iscritto (cfr. Is 8,16; 30,8; Ger 36,4.32; 45,1; 51,60; Abd 2,2), conservano lo stesso valore della parola orale: in *Isaia*, a proposito di una prima raccolta di oracoli, si parla del «libro del Signore» (Is 34,16); quando l'empio re Joiakim dà alle fiamme il rotolo degli oracoli che Geremia aveva dettato al discepolo Baruc, quel gesto viene condannato dal profeta come un delitto sacrilego contro la parola di Dio (cfr. Ger 36); ad Ezechiele, nel momento dell'investitura profetica, viene messa in bocca non soltanto la parola di JHWH, come accade a Geremia, ma un rotolo scritto da JHWH stesso (cfr. Ez 2,1-3,12).

Verso la fine del II secolo, accanto alla «Legge» e ai «Profeti», comincia ad essere menzionato un terzo gruppo di libri, in cui ritroviamo varie opere di ispirazione sapienziale, come *Giobbe*, *Proverbi* e *Qoèlet*, inoltre i *Salmi*, le *Lamentazioni* e alcuni testi narrativi,

come *Ester*, *Daniele*, *Esdra-Neemia* e i libri delle *Cronache*. Questi scritti vanno ad aggiungersi ai precedenti, come testimonia il nipote del *Siracide* che, traducendo in greco (circa l'anno 132 a.C.) il libro del suo avo, fa riferimento alla triplice suddivisione dell'Antico Testamento: «La legge, i profeti e gli altri scritti successivi» (*Sir* Prologo). I due libri dei *Maccabei*, composti nel corso del II sec. a.C., sono testimoni di come Israele in quel periodo valutasse l'intera collezione, che viene appunto chiamata «il libro sacro» (2 *Mac* 8,23), «le scritture sacre» (1 *Mac* 4,46; 9,27; 14,41).

La coscienza, da parte d'Israele, di possedere dei libri sacri aventi assoluta autorità, a cui riferirsi come a depositari autentici della parola di Dio, è ben espressa da un detto rabbinico del tempo di Gesù: «Tutte le sacre Scritture rendono impure le mani» (*Mishnàh*, *Jadajim* 3, 5c). Naturalmente, rendere impure le mani qui non significa contaminare, ma sta ad indicare la prescrizione secondo cui le Sacre Scritture non debbono essere toccate con le mani, in quanto esse sono «scritti sacri».

Testimonianze del Nuovo Testamento

La convinzione circa l'origine divina dei libri sacri anticotestamentari è ripetutamente espressa in modo esplicito o implicito anche nelle pagine del Nuovo Testamento.

Gesù si serve del termine comunemente in uso tra gli ebrei per indicare la totalità dei libri sacri: «Scrittura», cioè il documento per eccellenza. Egli considera questa Scrittura inconfutabile e indistruttibile: «La Scrittura non può essere annullata», egli afferma (*Gv* 10,35). Per introdurre in modo autoritativo una verità indiscutibile, si serve della espressione: «Sta scritto». Egli oppone, ad esempio, questa frase ai diabolici suggerimenti del tentatore (cfr. *Mt* 4,4-7.10) e su essa fonda l'an-

nuncio che accadranno certi avvenimenti (cfr. *Mt* 26,31).

Anche la fonte di questa autorità sovrana viene identificata da Gesù: le parole della Scrittura sono decisive perché sono parole di Dio. Ciò è messo in evidenza in passi come *Mt* 19,4-5, dove Gesù risponde alla domanda sul divorzio dicendo: «Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola?». Qui Gesù cita chiaramente le parole di *Gen* 2,24, che nel loro contesto sono date come un'affermazione dello scrittore umano e che tuttavia Gesù attribuisce direttamente a Dio.

Un atteggiamento identico nei confronti dei libri sacri dell'ebraismo emerge con non minore chiarezza in altri passi del Nuovo Testamento, in cui si fa regolarmente riferimento a quei libri come alla "Scrittura", riconosciuta quale fonte assoluta di verità. Nelle parole della Scrittura gli autori del Nuovo Testamento sono del tutto convinti di ascoltare lo Spirito Santo, che parla attraverso la bocca di esseri umani (cfr. *At* 1,16). L'identificazione di Dio con la Scrittura era così chiara nella mente degli autori del Nuovo Testamento, che i due termini si trovano usati in modo intercambiabile. Così in *Rm* 9,17 si trova: «Dice infatti la Scrittura al faraone: Ti ho fatto sorgere per manifestare in te la mia potenza...»,

parole che, secondo *Es* 9,16, sono di JHWH e dovranno essere pronunciate al faraone attraverso Mosè. In *Gal* 3,8 si legge che «la Scrittura... preannunziò ad Abramo questo lieto annunzio: In te saranno benedette tutte le genti», mentre in *Gen* 12,3 queste parole ricorrono in bocca al Signore. E così pure altre parole tratte dai libri sacri sono citate come parole di Dio (cfr. *Eb* 3,7 che cita *Sal* 95,7; *At* 4,25-26 che cita *Sal* 2,1; ecc.). Tutto ciò è autorevolmente confermato in *Eb* 1,5-13 e *Rm* 15,9-12, in cui sono attribuite a Dio parole tratte dall'Antico Testamento senza badare se nel testo originale esse ricorrano realmente in bocca a Dio (così anche in *Rm* 3,2; *Eb* 5,12; *1 Pt* 4,11).

2. ANCHE IL NUOVO TESTAMENTO È PAROLA DI DIO

Finora abbiamo visto che cosa dice il Nuovo Testamento dell'Antico. Ma che cosa pensa il Nuovo Testamento di se stesso?

All'origine del messaggio cristiano non c'è un libro, ma Gesù. È lui che con la predicazione e con le opere porta a compimento la rivelazione di Dio. È lui che riconosce il valore e l'autorità dell'Antico Testamento, ma osa anche correggerlo. Non dice, come i profeti: «Così parla Dio»; ma afferma: «In verità (*Amèn*), io vi dico». Egli ha coscienza di valere molto di più del tempio, della legge, dei profeti (cfr. *Mt* 12,6; 5,21-48), cioè più di tutti i grandi valori del patrimonio religioso d'Israele. Il cielo e la terra passeranno, ma le sue parole no (cfr. *Mt* 24,35). Gesù non solo dice le parole di Dio: egli è la rivelazione suprema e definitiva di Dio (cfr. *Eb* 1,1-2), è in se stesso la parola di Dio diventata carne (cfr. *Gv* 1,14). La prima comunità cristiana lo riconosce come il «Signore» (*Kyrios* in greco, lo stesso termine che nella traduzione greca della Bibbia veniva usato in luogo del nome

impronunciabile di JHWH): Gesù è confessato come l'unico nome che salva (cfr. *At* 4,12) e la sua parola è ritenuta sacra come quella di JHWH.

Con la risurrezione di Gesù la storia del popolo di Dio non è finita, ma continua nella Chiesa. Gli apostoli hanno come impegno principale quello di essere «servi della Parola», che devono custodire e trasmettere fedelmente (cfr. *Lc* 1,2; *At* 6,2): dalla tradizione «di» Gesù, quella iniziata da Gesù stesso prima della Pasqua, si passa alla tradizione degli apostoli, la tradizione «su» Gesù. Anche questa è considerata come mediazione umana della definitiva parola di Dio. Paolo scrive ai Tessalonicesi: «Noi ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete» (*1 Ts* 2,13). E non solo le parole degli apostoli, ma anche i loro scritti partecipano del massimo carattere autoritativo della parola di Dio:

Paolo raccomanda di attenersi rigorosamente alle «tradizioni che avete apprese così dalla nostra parola come dalla nostra lettera» (2 Ts 2,15).

La consapevolezza che gli scritti apostolici sono posti sullo stesso piano di quelli dell'Antico Testamento è chiaramente attestata in 2 Pt 3,14-16, dove le lettere di Paolo vengono semplicemente accostate alle «altre Scritture». Anche

da Ap 22,18-19 traspare nell'autore la coscienza che il suo è un libro profetico, al quale – come negli antichi scritti sacri (cfr. Dt 4,2; 12,3; Pr 30,6) – niente si può togliere e niente si può aggiungere. I libri dell'Antico e del Nuovo Testamento sono, nella coscienza della Chiesa, allo stesso livello: sono Scrittura sacra, parola di Dio.

3. L'ISPIRAZIONE È OPERA DELLO SPIRITO SANTO

Non si dà parola senza soffio; non c'è parola di Dio senza il suo "soffio". Questo soffio misterioso e potente ha un nome, è lo Spirito di Dio. È mediante il suo Spirito che Dio esprime, al mattino della creazione, la sua parola carica di vita: «Dalla parola del Signore furono fatti i cieli, dal soffio della sua bocca ogni loro schiera» (Sal 33,6). È attraverso il suo Spirito, dinamico e imprevedibile, che Dio attua e guida la storia d'Israele. È ancora lo stesso Spirito di Dio la luce interpretativa che,

attraverso i profeti, ci rivela e ci racconta il significato di questa storia di salvezza.

Nel Nuovo Testamento la più alta presenza della Parola si realizza grazie al più intenso intervento dello Spirito: è per opera dello Spirito Santo che la parola di Dio si fa carne in Gesù ed è per opera dello stesso Spirito che la storia di Gesù si fa Parola predicata, celebrata, testimoniata dalla Chiesa e poi – come era già avvenuto per l'antico popolo – consegnata a una memoria

Il "canone" biblico

"Canone" è una parola di origine greca, con cui indichiamo l'elenco completo dei libri che la Chiesa ritiene ispirati e propone come norma di fede e di vita per i credenti. «La stessa Tradizione fa conoscere alla Chiesa il canone integrale dei libri sacri» (*Dei Verbum*, 8).

Vengono chiamati "protocanonici" i libri della Bibbia che da sempre e presso ogni comunità cristiana sono stati ritenuti ispirati.

Sono detti "deuterocanonici" quei libri che agli inizi non furono sempre e dovunque riconosciuti come ispirati, ma solo gradualmente furono riconosciuti come tali.

I libri deuterocanonici dell'Antico Testamento sono: *Tobia*, *Giuditta*, *1 e 2 Maccabei*, *Sapienza*, *Siracide*, *Baruc*, cui si aggiungono alcune parti del libro di *Ester* e di quello di *Daniele*. Questi libri non sono ritenuti ispirati dagli ebrei e dalle comunità cristiane protestanti (che li chiamano "apocrifi").

Anche nel Nuovo Testamento si distinguono alcuni libri deuterocanonici: *Ebrei*, *Giacomo*, *Giuda*, *2 Pietro*, *2 e 3 Giovanni*, *Apocalisse*. La loro ispirazione è oggi riconosciuta da tutte le Chiese e comunità ecclesiali cristiane.

scritta, il Nuovo Testamento: lo Spirito di Dio, che era già all'origine di quella storia e della sua interpretazione, mirava appunto a questo e non poteva mancare in un momento così decisivo. Allora non fa meraviglia che nel Nuovo Testamento si attribuiscono direttamente allo Spirito Santo brani delle antiche Scritture (cfr. Mc 12,36; At 1,16; 4,25; Eb 3,7) e si affermi che nei profeti dell'antica alleanza parlava addirittura lo Spirito di Cristo (1 Pt 1,10-12).

Appare del tutto conseguente alle promesse dell'azione dello Spirito di Dio nella storia della salvezza, "fatta" e "interpretata", il riconoscimento esplicito del Nuovo Testamento all'opera dello

Spirito nella composizione delle Sacre Scritture: «Tutta la Scrittura è ispirata da Dio» (2 Tm 3,16); «Nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, poiché non da volontà umana fu recata mai una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono quegli uomini da parte di Dio» (2 Pt 1,20-21).

Il Concilio Vaticano II riassume e chiarisce questa fede: «Per la composizione dei Libri sacri, Dio scelse e si servì di uomini nel possesso delle loro facoltà e capacità, affinché, agendo egli in essi e per loro mezzo, scrivessero come veri autori tutte e soltanto quelle cose che egli voleva fossero scritte» (*Dei Verbum*, 11).

I libri apocrifi

Apòkryphos è un vocabolo greco che significa "nascosto". Lo usa un antico autore cristiano, Origene, per indicare presunti libri segreti, con i quali alcuni eretici, gli gnostici, sostenevano la loro versione del cristianesimo. Attualmente con l'espressione "libri apocrifi" si intende classificare una serie di libri non entrati a far parte del "canone" delle Scritture. Si tratta di una produzione letteraria abbondantissima - migliaia di pagine nelle moderne edizioni in lingue europee -, che fa riferimento sia all'Antico sia al Nuovo Testamento.

Per quanto concerne i libri apocrifi dell'Antico Testamento, c'è anzitutto da ricordare che nel mondo protestante essi vengono indicati con il termine "pseudoepigrafi" (cioè scritti falsamente attribuiti ad un autore), essendo la designazione "apocrifi" riservata a quei libri che i cattolici identificano come "deuterocanonici" dell'Antico Testamento.

Gli apocrifi/pseudoepigrafi dell'Antico Testamento comprendono scritti di varia natura, nati all'incirca tra il 200 a.C. e il 200 d.C.: apocalittici, sapienziali, preghiere, testamenti, ecc. Insieme agli scritti rinvenuti a Qumran e ai più antichi testi rabbinici, costituiscono fonti insostituibili per conoscere le diverse tendenze religiose dell'ebraismo nell'epoca neotestamentaria. Alcuni di questi testi presentano una spiccata attenzione alle tematiche escatologiche e messianiche, come il *IV libro di Esdra*, il *Libro di Enoch* o il *Testamento dei dodici patriarchi*. Non pochi hanno avuto correzioni e interpolazioni da parte di scribi cristiani.

Qualche parola in più sugli apocrifi del Nuovo Testamento. Vi si ritrovano testi che, almeno nel titolo, assumono lo stesso genere letterario degli scritti presenti nel canone neotestamentario: *Vangelo di Pietro*, *di Giacomo*, *di*

In che senso Dio e l'uomo hanno collaborato nella composizione delle Scritture? Ci troviamo di fronte al mistero di Dio che agisce nell'uomo, ed è più facile in questo campo precisare negativamente che positivamente; è più facile dire ciò che non è, che quello che è.

Due estremi sono da evitare. Anzitutto c'è chi arriva a pensare, per eccesso, così: Dio ha dettato le Scritture e l'uomo ha trascritto fedelmente. In questo caso l'uomo sarebbe semplicemente "usato" come uno strumento materiale. La concezione cristiana dell'ispirazione, invece, va nel senso della collaborazione, non della strumentalizzazione. Dio non si sostituisce,

ma rispetta la personalità dell'uomo ispirato, che quindi è un vero autore: ha pensato valutato, giudicato, scelto, espresso. Ha fatto tutto ciò che un autore compie quando scrive un testo.

Dall'altra parte si pone chi afferma così: l'uomo ha pensato e scritto, e Dio (o la comunità in suo nome) si è limitato ad approvare e a far proprio ciò che l'uomo ha scritto. In questo caso l'uomo sarebbe un vero autore, ma non lo sarebbe più Dio. Si deve invece paragonare la Bibbia al mistero della persona di Cristo: vero uomo e vero Dio, piena umanità e piena divinità. Così anche le Scritture: allo stesso tempo pienamente di Dio e dell'uomo.

segue da pag. 1011

Filippo, di Tommaso, ecc.; Atti di Giovanni, di Paolo, ecc.; Lettera di Paolo ai Laodicesi, ai Corinzi, a Seneca, ecc.; Apocalisse di Pietro, ecc.

I Vangeli apocrifi, per limitarci ad essi, sembrano avere soprattutto interesse a colmare le lacune di informazione sui momenti principali della vita di Gesù. Ci sono, ad esempio, diversi "Vangeli dell'infanzia", ispirati al desiderio di sollevare un po' il velo sugli anni oscuri della vita di Gesù, ma anche Vangeli incentrati sulla vita pubblica, molti sulla passione e sulla risurrezione. Non mancano, però, testi che offrono una presentazione dell'insegnamento, della vicenda e della persona di Gesù nella prospettiva di una qualche tendenza eretica del cristianesimo dei primi secoli, come quelle ebionitiche e quelle gnostiche.

Alcuni testi risalgono ad un'epoca abbastanza antica, come il *Vangelo di Pietro* o il *Protovangelo di Giacomo*, la cui composizione gli storici collocano generalmente nel II sec. d.C.; altri sono più tardivi, fino al VI sec. d.C. e oltre. Per diversi motivi (età tarda, fantasia dei racconti, dottrine non autentiche) non sono stati mai accolti dalla Chiesa tra i testi canonici, benché talvolta si trovino elencati tra i libri che si potevano leggere per il loro carattere edificante.

Gli apocrifi contengono in ogni caso preziose testimonianze di pietà popolare e di tendenze teologiche diverse e, se non ci forniscono nuove informazioni credibili su Gesù né dati dottrinali inediti, ci informano indirettamente sull'ambiente spirituale delle comunità in cui vennero scritti. La loro conoscenza ci aiuta a capire anche l'arte e la pietà tradizionale del nostro popolo, in quanto queste si sono non poche volte ispirate a quelle narrazioni e ne portano ancora le tracce, soprattutto nelle rappresentazioni della natività e della passione del Signore e nelle preghiere e pratiche di devozione ad esse collegate.

Proprio perché ispirate dallo Spirito Santo, le Sacre Scritture «comunicano immutabilmente la parola di Dio stesso e fanno risuonare nelle parole dei profeti e degli apostoli la voce dello Spirito Santo» (*Dei Verbum*, 21). Una volta messa per iscritto, la Parola ispirata non diventa fredda e inerte, ma rimane ripiena dello Spirito Santo, ed è perciò incessantemente viva e vivificante. Attraverso essa, lo Spirito muove i credenti alla fede, assiste e dirige la Chiesa intera nella comprensione sempre più profonda della rivelazione, presiede

all'interpretazione della Scrittura medesima, la quale va interpretata «con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» (*Dei Verbum*, 12).

In questo modo l'ispirazione biblica si pone al centro di una permanente azione dello Spirito, nella quale la Chiesa è tuttora immersa. Lo Spirito di Dio, che è all'origine della storia della salvezza di cui la Bibbia ci dà la definitiva "ispirata" testimonianza, dirige pure la Chiesa intera sulla via sempre nuova della verità della salvezza da conoscere, da proclamare e da vivere.

4. ISPIRAZIONE E VERITÀ BIBLICA

Fin dai primi tempi del cristianesimo, la critica pagana si è adoperata per mettere in mostra presunti errori e contraddizioni nel testo sacro, ma la risposta della cristianità è stata costantemente ferma e unanime nell'attestare la verità della Scrittura. Ecco una breve antologia di testimonianze.

– San Giustino: «Sono convinto che non vi può essere contraddizione tra le varie parti della Scrittura; quando mi sembrasse il contrario, piuttosto confesserò la mia incapacità a comprendere» (*Dialogo con Trifone*, 65).

– Origene: «Noi sappiamo che la Scrittura non è stata redatta per raccontarci le storie antiche, ma per nostra istruzione salvifica; così comprendiamo che ciò che abbiamo letto è sempre attuale» (*Omellerie sull'Eso-do*, 2, 1).

– A coloro che vogliono cercare nella Scrittura presunti insegnamenti sulla composizione del mondo, Sant'Agostino risponde che lo Spirito Santo nella Scrittura ha voluto insegnare solo quelle cose che sono necessarie per la salvezza (*Sulla Genesi*, 2, 9) e, in modo ancora più netto, afferma: «Non si legge nel Vangelo che il Signore abbia detto: ... Vi mando il

Paraclito che vi insegnerà come camminano il sole e la luna. Voleva fare dei cristiani non dei matematici» (*Atti della disputa contro il manicheo Felice*, 1, 10).

– A questi principi si riferisce San Tommaso d'Aquino (*Sulla verità*, 12, 2), come pure Galileo Galilei, il quale, citando il Cardinale Baronio, ricorda che intenzione dello Spirito Santo nelle Sacre Scritture è quella di insegnarci «come si vada al cielo, non come vada il cielo» (*Lettera a Cristina di Lorena*).

Il Concilio Vaticano II ha sancito un principio teologico che deve presiedere ad ogni ricerca della verità biblica e alla sua presentazione: «Poiché tutto ciò che gli autori ispirati o agiografi asseriscono è da ritenersi asserito dallo Spirito Santo, si deve ritenere, per conseguenza, che i libri della Scrittura insegnano fedelmente e senza errore la verità che Dio, per la nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle Sacre Lettere» (*Dei Verbum*, 11).

San Paolo lo aveva chiaramente proclamato: «Tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture teniamo viva la nostra speranza» (*Rm* 15,4).

Per comprendere bene lo specifico angolo visuale della Parola rivelata, cioè "la nostra salvezza", si deve fare essenzialmente attenzione a quattro

Verità storica

La parola di Dio non scende dall'alto in tutta la sua purezza, ma si abbassa, si incarna in una storia umana, in una cultura particolare: è la "condiscendenza" della divina sapienza (*Dei Verbum*, 13). In forza di questo carattere storico, è evidente che la Bibbia abbraccia contenuti che sono anche oggetto della filosofia, della storiogra-

dimensioni della verità biblica: essa è insieme una verità storica, escatologica, esistenziale, trascendente.

Verità escatologica

Incarnata nel tempo, la parola di Dio imprime alla storia un dinamismo che la fa lievitare verso la pienezza del Regno. La Bibbia si colloca in un segmento di questa ampia linea che va dal "prima" di Cristo, al "già-ora" nella Chiesa, fino al "giorno senza tramonto" della comunione eterna. Non si può perciò interpretare la Scrittura isolando un singolo momento di un movimento che invece è proteso verso il futuro: «La Chiesa, nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa giun-

fia, delle altre scienze. Questi dati, però, hanno solo il carattere di rivestimento di un messaggio, il quale permanece integro, perché rivelato da Dio per la salvezza dell'uomo. Non ci si può aspettare dalla Bibbia un distillato di certezze, una verità disincarnata e atemporale.

gano a compimento le parole di Dio» (*Dei Verbum*, 8). Nessuna meraviglia, pertanto, se in alcuni passi della Bibbia si trovano concezioni insoddisfacenti di Dio (il Dio-guerriero!) o della vita (tutto finisce con la morte!) o della morale (la legge del taglione!); questi testi registrano il bisogno di crescere verso quella verità, che ci è stata data nel Nuovo Testamento, ma come caparra della rivelazione totale e definitiva, quando «vedremo a faccia a faccia» (1 Cor 13,12).

Verità esistenziale

La verità della Bibbia non è una cosa da porsi tra gli oggetti sui quali l'uomo apre un'inchiesta. È una verità viva, che chiede di essere accolta nella vita. I veri credenti sono coloro in cui dimora la verità (cfr. 2 Gv 2), a differenza di coloro in cui la parola di Gesù non

penetra (cfr. Gv 8,37). Bisogna pertanto accostare la Bibbia non solo a livello storico-critico, ma anche a livello esistenziale, interrogandola sul senso della vita, sul perché del male, cioè sui grandi interrogativi che appassiano l'umanità.

Verità trascendente

Immersa nella storia, la verità rivelata orienta oltre, apre in alto. La Bibbia rientra in quella economia della rivelazione per cui «piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà»

(*Dei Verbum*, 2). Oltre la verità esistenziale, la Scrittura nasconde, cioè ci comunica chi è Dio, qual è il suo pensiero sull'uomo, il suo progetto salvifico. Tutta la Bibbia, diceva Sant'Agostino, non fa che «narrare l'amore di

Dio» (*Catechismo ai semplici*, 1, 8, 4), e San Tommaso sentiva pulsare nella Scrittura «il cuore stesso di Cristo» (*Sul Salmo 21*, 11). Questa è la verità viva e palpitante della Bibbia: la rivelazione

del mistero di Dio. «Scrutate le Scritture... - dice Gesù - sono proprio esse che mi rendono testimonianza» (*Gv 5,39*).

5. LA BIBBIA: PAROLA DI DIO DA INTERPRETARE

Ogni parola va interpretata. La Bibbia non si sottrae a questa legge generale del linguaggio, ma, essendo insieme parola umana e divina, per poter essere adeguatamente compresa richiederà, da una parte, che si segua-

no le regole interpretative che valgono per ogni libro ed esigerà, dall'altra, l'applicazione di principi specifici. Solo così potremo essere fedeli a Dio e all'uomo.

Che cos'è un genere letterario

I generi letterari sono le varie forme o maniere di scrivere comunemente usate tra gli uomini di una data epoca e regione, poste in relazione costante con determinati contenuti.

In una biblioteca moderna, i libri sono classificati secondo il tipo letterario: romanzi, novelle, poesia, storia, biografie, opere di teatro, ecc. La Bibbia, lo abbiamo visto, somiglia a una piccola biblioteca e contiene un'infinità di forme o generi letterari, tra loro spesso mescolati anche all'interno di uno stesso libro.

Nell'Antico Testamento si può trovare poesia popolare (canti del lavoro, dell'amore, del custode o della vittoria, satire, enigmi, ...), prosa ufficiale (patti, simboli della fede, leggi, istruzioni, esortazioni, cataloghi, lettere, ...), narrazioni (miti, saghe, racconti eziologici, fiabe, memorie, informazioni, autobiografie, ...), letteratura profetica (oracoli, visioni, sogni, apocalissi, ...), generi sapienziali (proverbi, sentenze, ...), ecc. Quanto al Nuovo Testamento, nei Vangeli sinottici troviamo detti profetici e sapienziali, paradigmi, parabole, dispute, sentenze, racconti di miracoli, storie della passione, ecc.; nelle Lettere si incontrano inni, confessioni di fede, cataloghi di vizi e virtù, precetti per la famiglia, formule di fede, dossologie, ecc.; negli *Atti* abbiamo discorsi, sommari, preghiere, lettere, racconti di missione, racconti di viaggi, ecc.

Avere coscienza della peculiarità dei generi è molto importante per il nostro accostarci alla Bibbia, proprio perché siamo tentati di livellare i suoi diversi modi di esprimersi. Questo vale soprattutto per le narrazioni, che si tende sempre a leggere come fossero cronache dei fatti, senza sapere poi come affrontare gli inevitabili problemi di storicità di testi che non sono resoconti storici o lo sono in modo assai diverso dal nostro scrivere storia.

Ci si può esercitare nell'individuare le diverse forme, magari partendo da alcuni blocchi letterari caratterizzati dalla presenza, in modo prevalente, di alcuni generi.

Una lettura fedele all'uomo

«Poiché Dio nella Sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini e alla maniera umana» (*Dei Verbum*, 12), ne risulta che per capire ciò che lo Spirito Santo ci comunica, bisogna cogliere bene l'intenzione dello scrittore. E «per ricavare l'intenzione degli agiografi, si deve tener conto tra l'altro anche dei generi letterari. La verità infatti viene diversamente proposta ed espressa nei testi in varia maniera storici o profetici o poetici o con altri modi di dire» (*Dei Verbum*, 12).

Bisogna prendere sul serio il fatto che la Bibbia è una vera "biblioteca" di libri, distesi su un arco più che millenario, dalle forme o generi più diversi: narrazioni storiche, come nei libri dei Re; saghe popolari, come i racconti dei patriarchi; testi giuridici, come nel

Levitico; epici, come nell'*Esodo*; scritti profetici, apocalittici, didattici, ecc.

Per la comprensione di una pagina biblica è perciò indispensabile ricostruire l'ambiente in cui quella pagina è sorta, gli interrogativi ai quali intende rispondere, le situazioni che giudica; ed è molto utile seguire la pagina in questione nella sua formazione e nella sua crescita, nelle riletture ed aggiunte che via via ha subito. Senza un minimo di strumentazione critica non si può rispondere con obiettività alla domanda: che cosa vuol dire questa pagina?, e si fa dire al testo ciò che il testo non vuol dire. Ma poiché la parola dell'uomo è pure parola di Dio, ogni fraintendimento della lettera equivale in ultima analisi ad una infedeltà allo Spirito.

Una lettura fedele a Dio

Cogliere nella Bibbia la parola umana è doveroso, ma non basta. Bisogna ascoltare il testo ed accoglierlo come parola di Dio. Lo studio critico della Bibbia non basta: bisogna leggere e interpretare la Bibbia «con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» (*Dei Verbum*, 12). Senza la guida dello Spirito, si sta lì, davanti al testo, a rodere la buccia, ma non si raggiunge la polpa (cfr. Gregorio Magno, *Commento a Ezechiele*, I, 10). È lo Spirito infatti che deve aprire la nostra mente all'intelligenza delle Scritture per metterci davanti alle nostre responsabilità e a noi stessi. È lui che ci parla dell'evento-Gesù, dalla preparazione alla realizzazione. Leggere la Bibbia nello Spirito è riconoscersi poveri davanti a una Parola che non è nostra, bisognosi di ricevere e di ascoltare.

Il Concilio Vaticano II offre concretamente tre "regole" per una lettura della Bibbia nello Spirito (*Dei Verbum*, 12).

Anzitutto «si deve badare al contenuto e all'unità di tutta la Scrittura». «Tutta la Scrittura è un solo libro, e quel libro è Cristo stesso», diceva Ugo di San Vittore (*L'arca di Noè*, 2, 8). Non si può perciò leggere la Bibbia a pezzetti strap-

pati dal contesto, ma occorre ricondurre ogni particolare, che di per sé può essere incompleto o anche difettoso – come avviene per l'Antico Testamento –, alla prospettiva globale, al disegno unitario concepito da Dio per la nostra salvezza. Come per un capolavoro della pittura o della scultura, sarebbe ridicolo fermarsi ai singoli dettagli, che potrebbero anche risultare in se stessi piuttosto sconcertanti, se non si arriva a cogliere la visione dell'insieme.

Inoltre si deve tenere «debito conto della viva tradizione di tutta la Chiesa». Leggere la Bibbia nello Spirito significa leggerla con gli occhi della Chiesa, perché lo Spirito ha fatto nascere la Scrittura all'interno della comunità di fede dell'Antico e del Nuovo Testamento. Non si può perciò pensare ad una sorta di anarchismo carismatico: la Chiesa, con la sua tradizione interpretativa, è l'ambiente vitale in cui si mantiene viva e attiva la parola di Dio, che altrimenti rischia di rimanere congelata nella lettera. «Non c'è Vangelo senza Chiesa. Il Vangelo vivente è la Chiesa. Fuori di essa si possono avere le pelli o la carta, l'inchiostro o le lettere, i caratteri nei quali è stato scritto il Vangelo; è in essa

che si ha l'autentica comprensione del Vangelo: o piuttosto è essa stessa il Vangelo scritto non con inchiostro, ma dallo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne del cuore» (Card. Hosius, = 1579). Non si dimentichi mai che lo Spirito Santo fa progredire la Tradizione non solo con la predicazione dei Pastori, «i quali con la successione apostolica hanno ricevuto un carisma certo di verità», ma anche con «la riflessione e lo studio dei credenti» (*Dei Verbum*, 8). «L'ufficio poi d'interpretare autenticamente la parola di Dio scritta o trasmessa è affidato al solo Magistero vivo della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Cristo. Il quale Magistero però non è superiore

alla parola di Dio, ma ad essa serve, insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, in quanto, per divino mandato e con l'assistenza dello Spirito Santo, piamente ascolta, santamente custodisce e fedelmente espone quella Parola, e da questo unico deposito della fede attinge tutto ciò che propone da credere come rivelato da Dio» (*Dei Verbum*, 10).

Il terzo criterio perché la lettura della Bibbia avvenga nello Spirito, è «l'analogia della fede», cioè l'armonia e la coerenza di tutto l'organismo delle verità rivelate. Bisognerà perciò respingere come false le interpretazioni che siano inassimilabili o contrarie alla unità strutturale della rivelazione e alla totalità oggettiva delle verità di fede.

La Bibbia e i testimoni di Geova

Il nome

Il nome di questo nuovo movimento religioso fu scelto nel 1931 e si ispira a Is 43,10, dove agli ebrei del tempo è detto: «Voi siete i miei testimoni – oracolo del Signore – miei servi, che io mi sono scelto perché mi conosciate e create in me e comprendiate che sono io». *Geova* è una lettura del nome divino, che però più correttamente andrebbe pronunciato *Jahweh*. Anche i testimoni di Geova sanno di usare una pronuncia non corretta del nome di Dio.

Quale Bibbia usano?

La loro Bibbia è diversa da quella cattolica, perché vi mancano i libri deuterocanonici dell'Antico Testamento.

La Bibbia usata dai testimoni di Geova italiani è inoltre una traduzione dall'inglese e non dai testi originali.

Il testo, infine, è manipolato in pochi ma precisi dettagli. Un solo esempio: Mt 26,26-28: «Prendete e mangiate. Questo significa il mio corpo...» (scrivere «significa» invece di «è» cambia completamente il senso autentico dell'Eucaristia!).

Come usano la Bibbia?

– Citazioni frammentarie: le citazioni sono usate come frammenti isolati per sostenere le proprie tesi.

– Estrapolazione dal contesto: ogni versetto biblico è citato come suona, senza tener conto di quel che significa nel contesto.

– Letteralismo biblico: il testo è interpretato senza verificare se abbia un significato simbolico. Ad es. in Ap 7,4 il numero 144.000 è preso rigorosamente alla lettera e non come risultato di 12x12x1000 con evidente allusione al popolo delle dodici tribù e al suo compimento.

– Interpretazione metaforica: quando fa comodo, però, il testo è usato in modo figurato. Ad es. nella frase «In principio Dio creò il cielo e la terra» (*Gen*

CAPITOLO QUARTO

LA BIBBIA NELLA VITA CRISTIANA

1. IL RITORNO DELLA BIBBIA

L'accostamento alla Bibbia è divenuto un fatto di massa grazie al rinnovamento liturgico, catechistico ed ecclesiale che il Concilio Vaticano II ha promosso a partire dagli anni '60. Ma mentre da un lato rinasce prepotentemente la fame e la sete di parola di Dio, dall'altro non c'è una reale capacità di leggerla e di interpretarla.

La difficoltà viene dalla mancanza di metodo. L'unica lettura biblica alla portata di tutti è quella che viene fatta nella

liturgia, dove i fedeli vengono messi a contatto con una grande varietà ed abbondanza di testi biblici. Ma essa risponde solo in parte al desiderio e al bisogno di essere guidati nel leggere la Bibbia. Infatti l'omelia, per sua natura, non è tanto o soltanto commento alle letture, bensì anche introduzione al mistero liturgico e scuola di preghiera, esortazione alle opere e alla vita cristiana, giudizio evangelico sull'attualità e guida pastorale della comunità.

segue da pag. 1017

1,1), il cielo viene considerato una metafora degli angeli con a capo Lucifero, mentre la terra sempre metaforicamente indicherebbe Adamo ed Eva.

- Accostamento di testi estranei: ad es. i tre testi di *Dn* 4,10-17; *Ap* 12,6.14 e *Ez* 4,6 accostati senza fondamento tra loro e interpretati l'uno con l'altro portano al 1914 come anno della fine del mondo.

- Equiparazione tra Antico e Nuovo Testamento: non si accetta che ci sia un progresso della rivelazione tra l'Antico e il Nuovo Testamento. Ad es. si nega la Trinità perché non la si trova affermata nell'Antico Testamento.

Atteggiamenti da assumere

La grande attenzione che i testimoni di Geova riservano al testo biblico costituisce un importante richiamo per i cattolici, così spesso privi di un'adeguata conoscenza della Bibbia. È un fatto che va riconosciuto con umiltà.

Tuttavia è praticamente impossibile un dialogo con i testimoni di Geova. Anzitutto perché la loro interpretazione dei testi biblici è del tutto arbitraria e ciò rende difficile il confronto anche per chi conosce bene la Bibbia. Soprattutto, però, il dialogo è impossibile perché essi non lo praticano: sanno già cosa rispondere ad ogni osservazione. Nel loro manuale *Ragioniamo facendo uso delle Scritture* hanno indicate le controrisposte a tutto ciò che un cattolico in genere può dire.

È triste dirlo, ma respingere il confronto, con gentilezza ma anche con fermezza, non è in questo caso mancanza di carità: è autodifesa per chi si troverebbe in difficoltà in un falso dialogo, e invito concreto a loro perché smettano un proselitismo fondato sull'inganno.

Attenzione va riservata a quanti sono ai primi passi, o si trovano in crisi con la loro fede, o con sincerità sono animati da una reale volontà di confronto. Ma anche con costoro il dialogo è possibile e fruttuoso solo se si ha una buona conoscenza della Bibbia e un'altrettanto buona conoscenza della metodologia e delle contraddizioni interne al loro modo di interpretare il testo sacro.

Poi ci sono i tentativi di leggere la Bibbia da soli o in piccoli gruppi, ma spesso capita di mettersi a leggere la Bibbia nel modo che sembrerebbe il più ovvio, ma che non lo è, partendo cioè dalla prima pagina. È molto probabile che un tale tentativo naufraghi, e sempre per la stessa ragione: la mancanza di metodo. La Bibbia non si può accostare con un qualsiasi tipo di lettura, magari quello adatto per un romanzo o per un trattato scientifico. E questo per diverse ragioni.

La Bibbia non è stata scritta da un solo autore, ma è nata dalla vita millenaria di un popolo; e non è un solo libro, ma la biblioteca religiosa di quel popolo. In essa c'è dunque una molteplicità di voci e di esperienze, ed è inevitabile che a prima vista se ne ricavi una impressione di frammentarietà e persino di caos, di incoerenza e di contraddizioni, e che tutto ciò scoraggi dal proseguirne la lettura.

Alle difficoltà letterarie si aggiunge il fatto che la Bibbia non è una qualsiasi raccolta di libri. La conclusione di *Giovanni* afferma che quanto è scritto in quel Vangelo ha lo scopo di portare alla fede in Gesù quale Messia e Figlio di Dio

e, attraverso la fede, di portare alla vita (cfr. *Gv* 20,31). Se la Bibbia è per sua natura in rapporto con la fede e con la vita, allora la sua lettura è per forza di cose ben più complessa di qualsiasi altra lettura, per esempio quella del giornale, che ha lo scopo di informare sui fatti del giorno. La Bibbia non è neanche solo un libro da leggere: è ancor più un libro da pregare, da celebrare e, appunto, da credere e da vivere.

Stando così le cose, è evidente che per accostarsi alla Bibbia è necessaria una metodologia specifica. Per rispondere alla grande esigenza di Bibbia che nel nostro tempo ricominciamo a sentire, dobbiamo equipaggiarci dell'arte di leggerla.

Per nostra fortuna non dobbiamo cominciare da capo, perché in due millenni la Bibbia è stata letta, pregata, vissuta e ha portato frutto nel popolo cristiano: nelle comunità locali, nei monasteri, nella vita dei Santi, nello studio e nel sapere teologico, nei documenti del Magistero ecclesiale. Occorre tornare ai metodi praticati nei secoli di maggiore familiarità con la Bibbia, riappropriarci di essi e applicarli adattandoli al nostro tempo e alla nostra situazione ecclesiale.

2. PER INCONTRARE LA BIBBIA

Se la Bibbia testimonia e attua l'incontro del Padre con i suoi figli (cfr. *Del Verbum*, 21), allora è necessario che conosciamo e percorriamo la stessa via su cui Dio ci viene incontro. La Chiesa, che ha il senso di Dio e dunque delle

Scritture divine, propone un percorso: indica i passi giusti da fare; ricorda che esso è fatto di conoscenza, preghiera ed esperienza; suggerisce vie, forme, luoghi e modi privilegiati in cui questo incontro può avvenire².

2.1. UN PERCORSO

Il senso del testo

Scopo dell'incontro con la Bibbia è rafforzare la fede, nutrire la preghiera, dare luce alla vita dei credenti. Il conseguimento di questi obiettivi non è

però automatico né istintivo: dipende dalla corretta comprensione del testo. I Padri, gli antichi scrittori cristiani, ponevano il "senso letterale" a fonda-

² Su questi temi si legga la Nota della Commissione Episcopale della C.E.I. per la dottrina della fede e la catechesi dal titolo *"La parola del Signore si diffonda e sia glorificata"* (2 Ts 3,1). *La Bibbia nella vita della Chiesa* (1995) [in *RDT* 72 (1995), 1504-1522 - N.d.R.].

mento di quello "spirituale" e la "*lectio divina*" esige che la "lettera", ossia l'intelligenza del brano, sia posta come primo momento e fondamento degli altri, cioè della meditazione, della preghiera e della contemplazione.

La ragione teologica di questo atteggiamento è evidente: il Verbo di Dio si è fatto veramente e storicamente uomo, Gesù di Nazaret. E solo nella conoscenza di Gesù, nella sua realtà storica, culturale e umana si può ascoltare veramente la parola di Dio. Questo vale per tutti gli altri momenti e modi con cui Dio ci ha comunicato le sue parole, che formano la Bibbia.

Vi sono poi ragioni pastorali e culturali. Nel vivace rinnovamento spirituale odierno, che conduce così volentieri alla Bibbia, serpeggia qua e là la fretta di cogliere il senso del testo così come viene, a prima vista, per intuizione o per inclinazioni personali. È il rischio della superficialità, o peggio del fondamentalismo, della lettura ideologica. Capire bene ciò che il testo vuole dire, cioè il senso preciso delle sue espressioni, è inoltre richiesto dallo sviluppo scientifico, che sovente viene a toccare temi che hanno legami con la Bibbia. Infine, l'accostamento

serio e sistematico fornisce un quadro storico, letterario e teologico di insieme, che contribuisce non poco a superare i disagi connessi ad una visione frammentaria.

Il mezzo corretto per questa lettura è detto esegesi "scientifica", cioè un accostamento attrezzato e motivato, che tiene conto della natura letteraria del testo e ne ricerca il significato a partire dai suoi elementi costitutivi. Nella nostra epoca questa lettura ha preso la forma del metodo "storico-critico", utilizzato per lo studio dei classici. Come nello studio di un qualsiasi documento storico, si procede con analisi dei termini, ricerca del genere letterario, identificazione delle fonti, conoscenza dell'ambiente storico, sociale, religioso, ecc. Conoscere i modi di espressione e la situazione di origine dei testi, e dunque la vita degli uomini della Bibbia, favorisce una relazione più diretta della sua parola con la nostra situazione esistenziale. Vi sono però anche altri metodi di lettura che integrano, senza sostituirlo, il metodo storico-critico e sono più attenti ai fattori psicologici, sociali, linguistici che intervengono nella composizione di un testo³.

Il senso per il lettore

Il Padre incontra i suoi figli non per dare notizie sul passato, ma per annunciare qualcosa che li riguarda, che tratta di loro. È una logica intrinseca alla fede, per cui lo Spirito del Signore rende la sua Parola contemporanea ad ogni uomo capace di interpellarlo.

Ogni atto di lettura, d'altra parte – e questo vale non solo per la Bibbia, ma per ogni testo – non è mai neutro. Parte sempre da un certo interesse del lettore (una domanda, un dubbio, un'attesa) e diventa ascolto del testo. Si stabilisce

così un rapporto tra il mondo del testo e quello del lettore e il testo diventa significativo, attuale per lui; tocca qualche aspetto della sua esistenza: la relazione con Dio e con gli altri, la vita nelle sue dimensioni fondamentali, l'amore e l'odio, la libertà e la speranza, la vita e la morte, la felicità e la paura... Questa lettura vitale del testo ha il fondamento nella stessa Bibbia, che nasce dal continuo confronto della fede con gli avvenimenti della vita per illuminarli.

In concreto, questo processo inter-

³ Per una presentazione di queste metodologie si veda il recente documento della Pontificia Commissione Biblica su *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (1993) [in *RDT* 70 (1993), 1231-1278 - N.d.R.].

pretativo richiede dal lettore che si accosta alla Bibbia tre convinzioni:

- non basta riconoscere la verità di un testo: occorre saperne verificare il significato e il valore per la vita; in altre parole, attualizzare è indispensabile;

- ciò esige un accostamento tanto interessato, attento e appassionato, quanto aperto e leale nell'ascolto,

Leggere da cristiani il testo

Per la fede l'incontro con la Bibbia non conduce solo a vedere dei frammenti su Dio – tali sono i singoli contenuti biblici –, ma a vedere Dio in tutti i frammenti. Questa lettura della Bibbia viene chiamata lettura "spirituale" o "cristiana", perché avviene nella luce dello Spirito del Signore morto e risorto, cioè nel nuovo contesto della storia della salvezza rivelato dalla Pasqua di Gesù.

Possiamo vedere che cosa questo comporti alla luce del modo con cui i Padri della Chiesa – cioè i grandi Vescovi, teologi e maestri dei primi secoli – e sulla loro scia i cristiani medioevali hanno letto la Bibbia, mettendo in luce in ogni sua pagina quattro sensi fondamentali, che essi chiamavano: letterale, analogico, morale, anagogico.

Il primo presupposto su cui si fonda questo accostamento alla Bibbia è la convinzione che centro della Bibbia è Cristo e la sua Chiesa. Il secondo presupposto è che ogni pagina della Bibbia deve parlare al cristiano e ispirare la sua vita morale, in quanto in essa Dio ha indicato le vie sulle quali si giunge alla salvezza. Il terzo presupposto è che, leggendo la Bibbia, il cristiano sente parlare profeticamente della meta finale di tutta la sua esistenza.

Questi tre presupposti hanno fondato la convinzione dei Padri che in ogni pagina della Bibbia, oltre al suo senso "letterale" e a partire da esso, si devono cercare altri tre sensi, che potremmo oggi chiamare "cristologico-ecclesiologico" il primo, "etico-morale" il secondo, "escatologico-contemplativo" il terzo.

senza pregiudizi e stereotipi, tanto meno pregiudizi ideologici;

- per un credente il processo ermeneutico ha il suo compimento non nel puro sapere su Dio o sui valori, ma nel riconoscere che ciò che il testo comunica è una parola per lui oggi, da accogliere nella fede, comprendendola nel grande progetto di Dio grazie alla mediazione della Chiesa.

L'intuizione dei Padri e dei maestri medioevali è illuminante e feconda. In una tale lettura si arricchiscono di valore frasi bibliche o episodi di per sé non caratterizzati in senso cristiano. In *Lc* 14,8-9, ad esempio, non c'è niente più che una regola di astuzia popolare: «Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più ragguardevole di te, e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: "Cedigli il posto!"». Presa in se stessa, questa parola di Gesù è al servizio del proprio orgoglio personale; ma se la legge di fondo di questa frase viene trasferita alle dimensioni dell'esistenza cristiana, allora *Lc* 14,8-9 può parlare del Cristo e della sua scelta esemplare dell'ultimo posto: Gesù, pur essendo fra i discepoli Maestro e Signore, lavò loro i piedi e, pur essendo di natura divina, spogliò se stesso assumendo la condizione di servo, come dicono *Gv* 13,14 e *Fil* 2,6-7. *Lc* 14,8-9 può parlare anche della dimensione etica che il cristiano deve vivere ogni giorno: a imitazione di Cristo che è venuto a servire e non a farsi servire, il discepolo deve farsi il servo di tutti, l'ultimo di tutti (cfr. *Mc* 10,42-45). Infine, *Lc* 14,8-9 può riferirsi anche al rovesciamento di situazioni che avverrà alla fine, di cui parlano la parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro (cfr. *Lc* 16,22-23) o *Mt* 20,16: «Gli ultimi saranno i primi e i primi gli ultimi».

In secondo luogo un testo che parla del Cristo può essere letto in chiave

ecclesiale. Così, se Gesù dice di essere la luce o guarisce un indemoniato, il lettore può concluderne che la Chiesa e ogni discepolo devono essere anch'essi luce – così dice in effetti Mt 5,14 – e devono prolungare l'esorcismo iniziato da Gesù contro le forze del male – così dicono Mc 3,15 e 6,7.

La luce piena, poi, e la vittoria definitiva sul male saranno opera di Dio nella escatologia. Anche un testo dell'Antico Testamento, a partire non certo dai dettagli che non sono ripetibili, ma dalla situazione di fondo che è universale, può essere fatto parlare di Cristo e della Chiesa, della realizzazione parziale, possibile al discepolo già ora, e di quella piena, che sarà data da Dio nel Regno escatologico. Nella contrapposizione tra Davide e Golia, ad esempio, c'è la contrapposizione perenne tra chi è debole e chi è forte, e c'è l'elezione da parte di Dio di ciò che è debole per vincere ciò che è forte, in analogia a quanto affermano Paolo in 1 Cor 2,27-29 e Maria nel *Magnificat* (cfr. Lc 1,46-55).

A volte un testo anticotestamentario, messo a confronto con il Cristo e con le altre componenti cristiane, dovrà essere dal lettore corretto o addirittura capovolto. La frase finale del *Sal* 137, che recita: «Figlia di Babilonia devastatrice, beato chi ti renderà quanto ci hai fatto. Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sbatterà contro la pietra» (vv. 8-9), dovrà evocare nel lettore una ben diversa beatitudine, quella di Mt 5,11 s.: «Beati voi quando vi insulteranno e vi perseguiteranno... Rallegratevi ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno

perseguitato i profeti prima di voi». E dovrà far venire in mente un'altra regola di condotta, molto più eroica e risolutiva: «Vinci con il bene il male» (Rm 12,21).

A nessuno può sfuggire il grande servizio che questa lettura può rendere con la sua esaustività e completezza, pur nella sorprendente semplicità. Qualsiasi testo, anzitutto, a partire da ciò che espressamente dice, può illuminare tutte le dimensioni dell'esistenza cristiana. In particolare ogni testo può nutrire la fede, se il lettore lo sa far parlare di Cristo e della Chiesa; può motivare la carità, se il lettore ne sa ricavare indicazioni di prassi cristiana; può nutrire la speranza, se il lettore lo sa far parlare della pienezza del Regno di cui siamo in attesa.

In tale lettura a tutto campo vengono poi superate la frammentarietà, la dispersività e la profanità di cui la Bibbia dà impressione a una prima lettura, perché Cristo ne diviene il centro unificatore e santificatore. Questo apre la via a una più consapevole e fruttuosa partecipazione alla lettura liturgica della Bibbia, nella quale il Cristo "compie" ogni Scrittura nel duplice senso della parola: dà infatti la sua pienezza ad ogni testo biblico, anche a quelli dell'Antico Testamento, e, presente fra noi e a noi contemporaneo, li fa accadere oggi per la nostra salvezza. Occorre tuttavia far bene attenzione che i tre sensi "spirituali" siano fondati su quello "letterale" e non prescindano da esso, per non cadere in fantasie arbitrarie.

2.2. VIE E FORME DI INCONTRO CON LA BIBBIA

L'esperienza ci dice che varie sono le vie con cui noi possiamo accostarci al testo sacro. Vi è la via personale e quella di gruppo, di un'intera comunità. Si possono distinguere diverse

forme di accostamento: quelle all'interno di un'azione ecclesiale, come la liturgia e la catechesi, e quelle dirette, come la *"lectio divina"* e il gruppo biblico.

Qui ricordiamo i modi più comuni che sono offerti agli adulti, partendo dalle vie più importanti e diffuse e concludendo con una esigenza: la conoscenza corretta, diciamo pure lo

La celebrazione liturgica

Quella liturgica è la lettura che la Chiesa nella sua storia millenaria non ha mai cessato un solo giorno di fare e che ogni cristiano ha fatto e fa, o dovrebbe fare, con una frequenza almeno settimanale. È questa la lettura che con più urgenza è necessario imparare a svolgere correttamente e fruttuosamente.

La prima cosa da dire al riguardo è che, quando si legge la Bibbia nella liturgia, non si fa di essa una lettura scientifica. Durante la liturgia non si studia, ma si prega, si nutrono la propria fede e la propria vita di discepoli del Signore. È celebrazione della parola di Dio. Lo studio dei testi biblici proclamati nella liturgia va dunque fatto prima, come preparazione, o dopo, come approfondimento, ed è evidentemente quanto mai utile, perché la preghiera e la celebrazione liturgica siano più consapevoli e più ricche.

Chi partecipa alle liturgie domenicali deve inoltre sapere che la sequenza dei testi biblici nella liturgia ha come criteri complementari la lettura semicontinua e la lettura tematica. Esiste cioè un ciclo, che è triennale, lungo il quale in qualche modo si leggono i diversi libri, anche se ovviamente non per intero (ecco perché la lettura è semicontinua). Questo vale soprattutto per la seconda e per la terza lettura.

Nel primo anno del ciclo triennale infatti si legge il Vangelo di *Matteo*, nel secondo quello di *Marco*, nel terzo quello di *Luca*. Quello di *Giovanni* si legge in modo più frammentario nei tempi liturgici del Natale e della Pasqua e per

studio elementare, ma serio della Bibbia, che è il presupposto di ogni altro accostamento che voglia essere fruttuoso.

alcune domeniche nel secondo anno. Anche la seconda lettura propone in modo continuo testi tratti dagli altri libri del Nuovo Testamento. Più discontinua è invece la prima lettura. Essa, infatti, è scelta in base all'altro criterio, quello tematico: ogni domenica dalle pagine dell'Antico Testamento viene proposto un testo che prepara il tema della lettura evangelica.

La caratteristica più importante della lettura liturgica della Bibbia è comunque il fatto che essa è una lettura attualizzante. In modo analogo al Sacramento, che rende presente quello che significa, anche la proclamazione del Vangelo o di altre pagine bibliche rende presente e contemporaneo il Cristo e l'evento salvifico di cui egli è protagonista. È per questo che alla proclamazione dei testi biblici fatta da un lettore e dal diacono o dal sacerdote, rivolgendoci non a loro ma al Cristo, noi rispondiamo: «Gloria a Te, o Signore!» e «Lode a Te, o Cristo!». Con una espressione molto efficace, il Concilio Vaticano II dice: «È lui [Cristo] che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura» (*Sacrosanctum Concilium*, 7).

Così, per la forza attualizzante dei Sacramenti e della liturgia, il fedele deve sentirsi protagonista in prima persona dell'evento narrato dalle letture. Se si fa lettura della liberazione dall'Egitto o della vocazione di Abramo o della guarigione del cieco di Gerico, tutta la comunità celebrante e il singolo cristiano devono sentirsi liberati, chiamati, illuminati.

La "lectio divina"

Complementare alla preghiera liturgica è la preghiera personale e, allo stesso modo, la lettura personale della Bibbia è complementare a quella liturgica, perché la prepara o perché la prolunga. Senza preghiera e senza lettura biblica personale la liturgia rischia di ridursi a rito formalistico, perché ci si presenta ad essa senza la conveniente ricchezza interiore.

Nella storia cristiana la lettura personale della Bibbia è stata fatta in molti modi e con metodi diversi. Oggi l'antico metodo detto della *lectio divina* torna ad essere praticato da singoli, gruppi e famiglie religiose. La *lectio divina* è sorta nella vita monastica medioevale e guida alla lettura biblica personale in quattro successivi momenti: la "lettura" (*lectio*), la "meditazione" (*meditatio*), la "preghiera" (*oratio*) e la "contemplazione" (*contemplatio*).

Lettura

Anzitutto il testo deve essere letto e riletto in vista della sua comprensione e della familiarizzazione con il suo contenuto e i suoi protagonisti. È bene che il testo che si sceglie abbia un senso compiuto e che non sia troppo lungo, così che non risulti né troppo povero, né troppo articolato e quindi indomabile e dispersivo. È importante penetrare nel significato attraverso un'attenta considerazione dei termini, dello sviluppo del testo, la cui comprensione va arricchita alla luce di altri testi della Scrittura.

Meditazione

Nella meditazione non si legge più per capire, ma per farsi protagonisti di ciò che si legge. In essa si comincia lo scambio tra la Bibbia e la vita: «Applica tutto te stesso al testo; applica tutto il suo contenuto a te», direbbe J. A. Bengel. Quello della meditazione è dunque il momento in cui si deve superare l'estraneità che il passo biblico,

come ogni altro testo, oppone al lettore. Lo si può fare soprattutto identificando gli elementi di maggiore continuità con la situazione ecclesiale, umana e personale in cui si è impegnati.

Preghiera

Raggiunta la sintonia con i temi e lo spirito del testo, questo diviene punto di partenza e oggetto della preghiera. Colui che prega deve sentirsi coinvolto personalmente negli episodi che legge. Le regole di questa attualizzazione sono alla portata di tutti: al posto del tempo passato («Gesù disse»), si deve mettere il tempo presente («Gesù dice»); e al posto delle terze persone («Gesù disse al giovane ricco»), si devono mettere la prima e la seconda («Tu dici a me»). Se dunque il testo narra come Gesù in un lontano passato incontrò il giovane ricco, nella *lectio divina* oggi io in prima persona incontro il Signore, che mi dice: «Una cosa sola ti manca!» (Mc 10,21). E la mia preghiera proseguirà chiedendo aiuto, affinché non me ne vada risoluto a resistere al Signore.

Come nella preghiera liturgica ci sono antifone, ritornelli o responsori, così nella preghiera personale si può riprendere dal testo biblico una frase breve ma densa, da ripetere frequentemente nella giornata. Ci si può soffermare sulla frase più vicina al momento che si sta vivendo e si possono scegliere un ritmo e una durata a misura personale. Solo per fare qualche esempio, i Salmi anticotestamentari possono suggerire antifone come: «Crea in me, o Dio, un cuore puro» (Sal 51,12); «Insegnami a compiere il tuo volere» (Sal 143,10). Dal Nuovo Testamento possiamo trarre invocazioni ed esortazioni come: «O Signore, fa' che io veda!» (Mc 10,51); «Entrate per la porta stretta» (Mt 7,13); «Vincere il male con il bene» (Rm 12,21); «Una cosa sola ti manca...» (Mc 10,21). Con tale preghiera ripetitiva e penetrante scende nelle

profondità di noi stessi una parola biblica forte e nutriente e, con essa, lo spirito evangelico di tutto il testo che essa riassume.

Contemplazione

L'ultimo passo è il più difficile da descrivere. È il momento dell'abbandono contemplativo nelle mani di Dio. Per descriverlo gli autori spirituali parlano di docilità, obbedienza, assenso, com-

piacenza, pace, quiete, comunione...

È il momento in cui è Dio ad agire e a noi è chiesta una passività che cambia la vita molto più che lo sforzo volontaristico. In questa prospettiva la contemplazione è dunque la Parola che penetra nella vita e diventa capacità di discernere la storia personale e comunitaria con gli occhi stessi di Dio, così da individuare la sua volontà nel tempo.

Altre forme di incontro

Nelle comunità si vanno diffondendo gruppi biblici o del Vangelo. Possono ritrovarsi nei locali della parrocchia, ma anche nei centri di ascolto diffusi nelle case del quartiere. Spesso nascono come momenti di riflessione sui testi biblici della liturgia domenicale o per l'approfondimento di un determinato tema in prospettiva biblica. Le modalità di realizzazione possono essere diverse. Di solito c'è una sobria esegesi di un brano biblico, la ricerca del senso del testo per l'oggi, la condivisione dell'esperienza della Parola nel dialogo e poi nelle invocazioni di preghiera; non manca l'indicazione di un qualche proposito pratico, personale o comunitario. In alcuni casi si accentua la dimensione dello studio, in altri quella della preghiera. Al centro resta sempre l'attualizzazione: leggere la vita con la Bibbia e la Bibbia con la vita.

La Bibbia viene pure accostata nella catechesi. Uno strumento specifico per gli adulti è il catechismo della C.E.I. *La verità vi farà liberi*. Anche in questo catechismo degli adulti - come nei testi per le altre età del "Catechismo per la vita cristiana" pubblicato dai Vescovi italiani - la componente biblica è assai ricca. Ne segue che lungo il cammino promosso dal catechismo è necessario lasciare il dovuto spazio ai testi e ai contenuti biblici, sia come fonte della verità sia come esperienza di preghiera. Utili indicazioni al riguardo vengono dalle pagine finali di ogni capitolo del

nuovo catechismo degli adulti. Ma anche il tessuto biblico, esplicito e implicito, di tutte le altre pagine del catechismo provoca ad un incontro diretto con i testi della Scrittura. Si può dire che senza un'adeguata conoscenza della Bibbia l'itinerario catechistico proposto da *La verità vi farà liberi* diventa perlomeno assai difficile.

Per questo motivo è stata composta questa piccola introduzione alla Bibbia, che affianca il nuovo catechismo degli adulti, come suo complemento. Con il suo aiuto si può entrare in una più profonda conoscenza della Scrittura, così da valorizzare l'incontro con la Scrittura tipico della catechesi, dove il messaggio biblico viene strettamente connesso con il suo sviluppo posteriore nella Tradizione ecclesiale: liturgia, insegnamento dei Padri, documenti del Magistero ecclesiale, testimonianza della fede nei Santi e nella vita del popolo cristiano, espressioni della religiosità popolare, riflessione teologica, espressioni culturali e artistiche, ecc.

Una forma peculiare di incontro con la Bibbia, raccomandata dai documenti ecclesiali, è quella che si realizza nel contesto ecumenico, quando la parola di Dio, in accordo con le norme dettate dai Pastori della Chiesa, viene tradotta e diffusa insieme agli altri cristiani - ortodossi, anglicani e protestanti - e con loro viene letta, meditata e pregata.

2.3. UNA CONOSCENZA SISTEMATICA E ORGANICA DELLA BIBBIA

Le vie di incontro con la Bibbia che abbiamo descritto sono percorribili in modo fruttuoso solo grazie ad una conoscenza sistematica della Bibbia, così come oggi lo studio scientifico del testo permette di fare. Tale conoscenza dovrà tener conto evidentemente della condizione dei lettori, ma deve anche tenere per fermo che tutti possono apprendere quanto merita di essere conosciuto. Per far questo sono sufficienti una guida e qualche semplice sussidio.

Per intraprendere uno studio sistematico della Bibbia, le possibilità che si presentano sono due. La prima è quella di farsi guidare, partecipando a corsi

biblici. La seconda, certamente più ardua, ma talvolta l'unica praticabile, è quella dello studio personale. L'itinerario di studio da percorrere nel primo caso è indicato dai programmi del corso, nel secondo deve essere un buon testo. Ogni buona traduzione della Bibbia offre una introduzione ai singoli libri biblici e un apparato di note più o meno ampio. Meglio ancora è utilizzare un manuale di introduzione alla Bibbia. Nell'uno e nell'altro percorso si dovrà familiarizzare con questioni generali e con l'introduzione particolare e il commento a questa o quella parte del testo.

Questioni generali

Per leggere la Bibbia è utile conoscere preliminarmente: la sua divisione in Antico e Nuovo Testamento, con i rispettivi blocchi di libri omogenei; le tappe della storia di Israele; il panorama storico dell'epoca di Gesù e dell'espansione del movimento cristiano nell'area orientale e in quella mediterranea; il panorama storico-letterario delle antiche tradizioni che confluirono al tempo dell'esilio nell'attuale Pentateuco; il processo di formazione dell'o-

pera storica detta "deuteronomista" e degli altri libri di carattere storico o midrashico, dei libri profetici e di quelli sapienziali, con la sottolineatura dei rispettivi contributi teologici; il panorama storico-letterario che portò alla stesura dei Vangeli, del corpo delle lettere paoline e dei libri appartenenti al contesto giovanneo. Per tutto questo si veda sopra quanto detto in sintesi nel primo capitolo.

Introduzione a libri o a gruppi di libri omogenei

Introdursi in un libro biblico, per esempio il libro di *Isaia* o gli *Atti degli Apostoli*, o in un gruppo di libri omogenei, per esempio i libri del Pentateuco o i Vangeli sinottici, significa chiedersi chi ne sia stato l'autore e quali siano l'epoca, il luogo e il contesto religioso in cui sono stati scritti. Significa studiarne i temi teologici e il messaggio per la vita.

Molto utile e illuminante è poi individuare la strutturazione di un libro,

cioè la sua divisione e organizzazione in sezioni, soprattutto in vista della lettura integrale. I libri della Bibbia, come ogni libro, sono stati scritti, dopotutto, per essere letti non a frammenti come noi solitamente facciamo, ma per intero, dalla prima all'ultima pagina.

Per intraprendere un tale studio introduttivo ad un libro biblico, si può prendere occasione dal momento in cui il ciclo liturgico ne propone la lettura.

Lettura tematica della Bibbia

Molti libri e articoli di soggetto biblico studiano un tema, magari in tutto il suo sviluppo, dalla prima comparsa nell'Antico Testamento all'ultima formulazione nei Vangeli o nelle lettere di Paolo. Anche la liturgia accosta ogni giorno tra loro due o tre passi biblici, dei quali quello anticotestamentario e il Salmo responsoriale preparano il tema del testo evangelico. Allo stesso modo in riunioni di preghiera o ritiri spirituali si leggono di solito testi sul medesimo tema, traendoli da contesti e libri diversi.

Anche questa lettura richiede un certo tirocinio perché la si sappia fare

Un personaggio, una situazione

Un ulteriore tipo di lettura può essere lo studio di una figura biblica, come Abramo, esemplare per la sua fede, un profeta, Maria, ecc. Oppure si può avere interesse a un evento biblico come l'esodo dall'Egitto, con cui mettere in relazione non solo il Battesimo e la Pasqua cristiana, ma anche l'impegno di liberazione so-

autonomamente e con proprietà. Allo scopo ci si serve in genere di dizionari di teologia biblica, che offrono l'abbozzo dei principali temi biblici con le dovute citazioni. Per chi non è proprio principiante, sono molto utili le note e i rimandi laterali ai testi paralleli – che cioè trattano il medesimo tema – presenti nelle migliori edizioni della Bibbia. Per chi fosse capace di un lavoro ancora più autonomo lo strumento ideale sono le "concordanze" bibliche, che danno per ogni termine – e quindi per ogni tema – tutti i passi in cui esso ricorre.

ciale e religiosa di gruppi umani oppressi.

Questa lettura ha in genere come premessa analoghe situazioni umane ed ecclesiali e non direttamente i libri di commento alla Bibbia. È una lettura meno tentata di essere solo esercizio letterario astratto, ma è più esposta al rischio di essere una lettura ideologica.

Utilità dello studio biblico scientifico

L'accostamento scientifico alla Bibbia potrà sembrare talvolta un'operazione arida o anche profana, ma a lunga distanza se ne apprezzeranno i molti vantaggi e servizi. Sarà uno studio che risparmierà o aiuterà a superare molte delle perplessità di tipo storico, letterario e teologico che chi legge la Bibbia solo in chiave religiosa si porta dentro, spesso per il timore di esternarle nel suo gruppo, che non prevede molto spazio per esse.

È uno studio che, attraverso la ricostruzione della genesi del testo e la ricerca del senso datogli da chi lo scrisse, aiuta a far dire alla Bibbia quello che con più probabilità effettivamente dice, non quello che a noi pare o quello che vorremmo dicesse. Questa questione, la questione cioè dell'intenzione

dell'autore, o meglio dell'intenzione del testo, a lungo aspramente discussa, soprattutto perché collegata a quella dei "generi letterari", è stata autorevolmente regolata dal Concilio Vaticano II nella Costituzione *Dei Verbum*. Tenendo conto dei generi letterari, per esempio, la pagina della creazione del mondo in sei giorni non sarà presa come racconto di cronaca, ma come elaborazione poetico-sapientziale del tema di Dio Creatore, e così non si chiederanno ad essa informazioni scientifiche sull'origine dell'universo o sull'evoluzione della specie umana. Oppure il «Fermati o sole» di Giosuè (cfr. Gs 10,12-14) non sarà considerato un testo da cui dedurre, come al tempo di Galileo, la centralità della terra e la rotazione del sole attorno ad essa; quel

racconto è infatti un racconto epico-popolare, celebrativo di un eroe della conquista della terra, non una pagina scientifica di astronomia.

Una migliore conoscenza della prospettiva storica che fa da sfondo ai testi biblici aiuta poi a capire come nella Bibbia coesistano testi o libri in tensione tra loro, soprattutto per quanto riguarda il campo etico-morale. Così Gesù, il profeta dell'amore, è un impro-

babile autore e cantore dei Salmi di imprecazione, come quello, già ricordato, della vendetta contro Babilonia e i suoi piccoli. Poter concretamente rendersi conto dell'evoluzione che la Bibbia ha percorso nel tempo, dalla legge del taglione e della vendetta alla legge eroica dell'amore, spiana la strada all'accettazione e alla utilizzazione di quei Salmi.

Le pagine difficili della Bibbia

Ci sono pagine nella Bibbia che, per il contenuto o per la forma, non sono facilmente comprensibili, anzi possono suscitare sconcerto, quasi scandalo:

- vi sono affermazioni nella Bibbia che sembrano in contrasto con quanto dice la scienza: si pensi alla creazione del mondo e dell'uomo, al diluvio, in generale ai primi undici capitoli della *Genesi*; lo stesso vale per la descrizione della fine del mondo, così come appare in certi profeti (*Isaia, Daniele*) o nei Vangeli nel discorso escatologico di Gesù e nell'*Apocalisse*;

- vi sono poi affermazioni di ordine storico che non paiono avere un riscontro nei dati della ricerca, ad esempio circa le modalità dell'esodo del popolo d'Israele dall'Egitto, circa la caduta di Gerico, circa la data precisa dell'ultima cena di Gesù, ecc.

- vi sono pure, in modo specifico nell'Antico Testamento, affermazioni di carattere morale che sconcertano, perché sono richiesti l'odio e la distruzione dei nemici, la poligamia appare permessa, la donna non sembra avere gli stessi diritti dell'uomo, ecc.

Si tratta di problemi seri, che domandano una risposta corretta. Non sarebbe tale rinunciare a risolvere i contrasti, rifiutando i dati delle scienze in nome della parola di Dio, oppure negando questa per accogliere le teorie scientifiche; o ancora cercare un forzato concordismo tra Bibbia e scienze, volendo ad ogni costo affermare che la scienza conferma la Bibbia e viceversa.

Occorre tener presenti alcuni criteri, che provengono dalla fede e dalla ragione. Anzitutto non vi può essere contraddizione insanabile tra verità della Bibbia e verità della scienza, perché la verità viene sempre da Dio. Ma la verità biblica si pone su un piano diverso da quello della scienza, in quanto Dio con la Bibbia intende darci il perché religioso ultimo della realtà, mentre la scienza ha il compito di descrivere come i fenomeni accadono. Inoltre, c'è da ricordare che gli autori biblici, quando scrivono, si servono delle forme di comunicazione proprie del loro tempo, ponendo i generi letterari, per lo più popolari, al servizio della fede. La scienza stessa oggi è assai più cauta circa la natura delle proprie affermazioni: esse vengono presentate più come ipotesi, come visioni coerenti del mondo, che come verità assolute e non falsificabili.

Quanto alle difficoltà che attengono alle scienze naturali, le affermazioni della Bibbia al riguardo riflettono le conoscenze del tempo, per lo più mutate dai popoli vicini, nel mondo mesopotamico ed egiziano. La Bibbia parla

3. METTERE IN PRATICA LA PAROLA

Chi legge la Bibbia e non la vive è da essa stessa chiamato stolto e bollato come uno che tenta di illudere se stesso: «Chi ascolta la mia parola e non la mette in pratica è simile a un uomo stolto che costruisce la sua casa sulla sabbia» (Mt 7,26); «Siate di coloro che mettono in pratica la parola, e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi» (Gc 1,22).

Chi non fa – dice ancora un testo evangelico – è inutile che rivesta importanti ruoli ecclesiali, come quello di profeta, esorcista o taumaturgo: «Molti mi diranno in quel giorno [del giudizio]: "Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome?". Io però dichia-

nell'orizzonte di comprensione degli uomini del suo tempo, e non potrebbe fare altrimenti, proprio nella logica dell'incarnazione che sostiene tutto il dialogo di Dio con gli uomini. Soprattutto, però, la Bibbia riporta queste affermazioni non nel contesto di un discorso scientifico, ma all'interno di testi – per lo più narrazioni – di genere intenzionalmente non scientifico. La scienza del tempo viene utilizzata come un rivestimento dotto, per evidenziare il senso ultimo della creazione e il fine della storia: tutto viene da Dio e a lui ritorna.

Diversamente occorre considerare le difficoltà di ordine storico. La rivelazione avviene dentro la storia, con persone, fatti, parole, istituzioni, ecc. Le narrazioni dell'esodo dall'Egitto o i Vangeli ci parlano di fatti e non di fiabe o di miti. Occorre però precisare che un fatto storico può essere riportato in tanti modi (generi): dalla cronaca all'epica, dal racconto alla ripresa sapienziale o lirica dei fatti, ecc.

Per quanto riguarda in modo specifico i Vangeli, c'è da tener presente che la vicenda storica di Gesù vi è narrata alla luce della Pasqua, con una penetrazione del mistero che, in forza dello Spirito, permette di rendere palesi significati che erano rimasti nascosti nello svolgimento degli eventi; e di questo erano preoccupati i primi cristiani, più che di darci un resoconto puntiglioso delle modalità di svolgimento delle vicende. Questo non intacca la storicità dei Vangeli, che anzi ne è il necessario presupposto.

Da ultimo non va dimenticato che le nostre conoscenze storiche sono limitate e fatti che non trovano riscontro in altre fonti al di fuori della Bibbia non per questo non sono mai avvenuti: già la Bibbia, rettammente interpretata, è fonte storica, e può sempre accadere – come non poche volte è accaduto – che una scoperta archeologica venga ad avvalorare affermazioni del testo sacro.

Le difficoltà di ordine morale riguardano essenzialmente l'Antico Testamento, per il quale occorre ricordare che siamo di fronte ad una rivelazione parziale, che attende il suo pieno compimento nel Nuovo. Alcune volte poi si tratta di modi di esprimersi enfatici, come ad esempio per quanto riguarda lo sterminio dei nemici, più affermato che attuato, secondo la concezione antica, che Dio vuole una giustizia punitiva e immediata verso i peccatori. Altre volte siamo di fronte ad un atteggiamento pedagogicamente tollerante di Dio, che, partendo dalle condizioni di immoralità del popolo, lo educa progressivamente verso una condotta di piena santità. Così vanno giudicate concessioni come la poligamia, il divorzio, la schiavitù, ecc.

rerò loro: "Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi, operatori di iniquità!"» (Mt 7,22-23). Questo perché «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21).

La parola che Dio pronuncia è di sua natura efficace e creatrice (cfr. Gen 1) e inarrestabilmente capace di mandare ad effetto il suo proposito: «Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, ... così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55,10-11).

Per questo la parabola evangelica del seminatore mette in guardia dall'offrire al seme della parola un terreno duro come una strada battuta, o dal riservare ad essa un entusiasmo che ha la durata di un mattino di sole, o dall'essere nei suoi confronti distratti perché presi dagli affanni e dalle illusioni della vita (cfr. Mc 4,3-9). Il seme della parola deve invece trovare il terreno che porti tutto il frutto che da essa il seminatore si aspetta: «Il seminatore semina la parola... Quelli che ricevono il seme su un terreno buono, sono coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto nella misura chi del trenta, chi del sessanta, chi del cento per uno» (Mc 4,14.20).

Il documento è pubblicato in apposito fascicolo (pp. 152) a cura della C.E.I. presso la Libreria Editrice Vaticana (L. 12.000). Nel fascicolo, oltre al testo qui proposto, vi sono anche alcuni *excursus* su temi particolari, tavole cronologiche e carte geografiche.

Atti del Cardinale Arcivescovo

ORGANICO DEI SACERDOTI E DEI DIACONI PERMANENTI NEGLI UFFICI DELLA CURIA METROPOLITANA

PREMESSO che, con decreto in data 25 novembre 1990 e successive integrazioni e modifiche, si è proceduto alla strutturazione dei vari Uffici della Curia Metropolitana:

PRESO ATTO che per un certo numero di direttori e di addetti ai vari Uffici è venuto a scadenza il mandato quinquennale a suo tempo affidato:

VOLENDO procedere ad una revisione generale dell'organico degli Uffici diocesani, per quanto riguarda i presbiteri e i diaconi permanenti:

VALUTATE attentamente le circostanze di persone e di luogo:

SENTITO il parere dei più stretti collaboratori:

CON IL PRESENTE DECRETO

STABILISCO

L'ORGANICO DEI SACERDOTI E DEI DIACONI PERMANENTI

**NEGLI UFFICI
DELLA CURIA METROPOLITANA DI TORINO**

PER IL QUINQUENNIO 1996 - 31 agosto 2001

COME SEGUE:

SEZIONE SERVIZI GENERALI**Cancelleria**

MARTINACCI mons. Giacomo Maria, *cancelliere arcivescovile*

BORGHEZIO don Pompeo, *vicecancelliere*

BALMA mons. Michele, *vicecancelliere per l'amministrazione dei beni ecclesiastici*

BENENTE don Michele, *notaio*

COLI don Ferdinando, *notaio*

Archivio Arcivescovile

GALLO can. Giuseppe, *archivista per la sezione corrente*

TUNINETTI don Giuseppe Angelo, *archivista per la sezione storica*

CORA don Silvio, *addetto*

MANTOVANI diac. Luciano, *addetto*

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

BORGHEZIO don Pompeo, *direttore*

AMBROSIO diac. Angelo, *addetto*

Ufficio per le Cause dei Santi

LUCIANO mons. Giovanni, *direttore*

Ufficio per la Fraternità tra il Clero

SALUSSOGLIA don Aldo, *direttore*

QUAGLIA don Giacomo, *addetto*

VIGNOLA don Giovanni Battista, *addetto*

CONTI diac. Domenico, *addetto*

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni ecclesiastici

CATTANEO don Domenico, *direttore*

BALMA mons. Michele, *addetto*

BOSCO don Eugenio, *addetto*

Ufficio dell'Avvocatura

RIVELLA don Mauro, *direttore*

Ufficio per le Confraternite

RIVELLA don Mauro, *direttore*

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali

VAUDAGNOTTO can. Mario, *direttore*

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico

FONTANA don Andrea, *direttore*

CASALE don Umberto, *addetto*

COHA don Giuseppe, *addetto*

Ufficio Missionario

CAVALLO don Domenico, *direttore*

Ufficio Liturgico

MARENGO don Aldo, *direttore*

MOSSO don Domenico, *addetto*

Ufficio per il Servizio della Carità

BARAVALLE don Sergio, *direttore*

DEVITO diac. Mario, *addetto*

Ufficio per la Pastorale dei Giovani

VILLATA don Giovanni, *direttore*

COLETTI don Alberto, *addetto*

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

REVIGLIO don Rodolfo, *direttore*

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati

BARACCO mons. Giacomo Lino, *direttore*

CHIADÒ don Alberto, *addetto*

Ufficio per la Pastorale della Sanità

BRUNETTI don Marco, *direttore*

FERRARI don Franco, *addetto*

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

FORNERO don Giovanni, *direttore*

BOSCO CHIOSSI don Esterino, *addetto*

CRAVERO don Domenico, *addetto*

LEPORI don Matteo, *addetto*

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'UniversitàFRITTOLI don Giuseppe, *direttore*DEMARCHI don Pietro, *addetto*PORTA don Bruno, *addetto***Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni sociali**SANGALLI don Giovanni, S.D.B., *direttore***Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo libero e Sport**BERTINETTI don Aldo, *direttore*

Faccio voti che il lavoro dei vari Uffici della Curia Metropolitana, svolto con sempre crescente interazione reciproca, sostenga efficacemente l'opera pastorale delle parrocchie e delle molteplici presenze apostoliche che caratterizza la vita della Chiesa nel territorio dell'Arcidiocesi.

Dato in Torino, il giorno uno del mese di agosto – *fešta di S. Eusebio Vescovo, Patrono della Regione pastorale piemontese* – dell'anno del Signore millenovecentonovantasei, *con decorrenza dal giorno 1 settembre 1996*

✠ **Giovanni Card. Saldarini**

Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci

cancelliere arcivescovile

Auguri ai torinesi per le vacanze**«Vacanze, occasione per una vera rinascita»**

«Buone vacanze!». Ce lo diciamo in questo periodo, e anche l'Arcivescovo è contento di dirlo a tutti, con quel piccolo commento in più che ci si può aspettare da lui.

Commento umano, e biblico, se mi è permesso.

So che umanamente le "vacanze" comportano oggi tante questioni, anche se i singoli che ne godono spesso non se le pongono o neppure le immaginano. Una di queste tuttavia ritengo si debba pur ricordare: è la grande questione se si fanno vacanze, nella nostra società, per ritempersi al lavoro, oppure se è il lavoro che si fa per conquistarsi il tempo libero, appunto la vacanza.

Non potendo dare risposte mi accontento di una indicazione: bisognerebbe che in ogni caso il tempo libero dai doveri soliti (gradevoli o sgradevoli che siano per noi) potesse diventare quello che si usa chiamare un "tempo liberato".

Liberato dalle fatiche fisiche e psichiche, da conflitti eventuali, dal logorio che i nostri mondi vitali ci producono, anche senza essere particolarmente duri per il semplice fatto delle varie tensioni che ci chiedono. Tutti gli uomini, io credo, non certo soltanto quelli religiosi, hanno bisogno di tale "liberazione". Mi pare che il bello di un tempo "liberato" sia poi che lo possiamo precisamente riempire di libere scelte. So bene che nelle nostre società, tanto organizzate anche nell'elaborare la preparazione del tempo libero di tutti, tali scelte potrebbero apparire una illusione, ma non sono del tutto d'accordo su tale tesi riduttiva. È pur vero che le vacanze offrono occasioni utili e nuove di scegliere in "umanità", in piacere di incontro, in ricomposizione di rapporti compromessi nel semplice e profondo piacere della famiglia, al di là delle tante forze centrifughe che ci influenzano.

Passare da un tempo più obbligante a uno "liberato", senza dare peraltro a questo passaggio nessun significato eccessivo: mi parrebbe già vivere una buona vacanza.

Ma c'è di più, per l'uomo, per ogni uomo. Chi prende una volta la Bibbia in mano non tarderà, in una pagina o nell'altra, a trovare la parola "riposo". Questo termine, evidentemente, non si riferisce a "vacanze" che in quelle culture erano assenti, per come la pensiamo noi. Ma il riposo, indicato come gesto di Dio dopo il "lavoro" di creare, dice già una cosa: c'è una condizione spirituale giusta, e anche doverosa, che possiamo gustare come compimento di tutte le attività della vita: condizione di distensione, di gioia, di libertà per conoscere le esperienze più toccanti e profonde.

Nella tradizione ebraica l'uomo che osserva il sabato imita Dio, nella sua santa pace; gli somiglia, anzi si incontra con Lui con animo religioso. In questa linea non diciamo con il libro biblico di Qoelet: «Non c'è riposo per l'uomo giorno e notte»

(Qo 8,16), ma piuttosto con il Salmo: «Su pascoli erbosi Dio mi fa riposare» (Sal 22,2). Le vacanze, cioè, anche le più estive e “spensierate” vacanze, nascondono un richiamo e possono diventare, da giorni “liberati”, giorni “liberanti”.

Quante dimensioni dello spirito attendono in noi, mortificate dall'esistenza com'è! Quanto bisogno di momenti totali, forse addirittura ricostruttivi.

E sono veramente numerose le persone, giovani e adulte, che nella vacanza trovano i tempi “dello Spirito” per ritemperare se stesse. Questo è segno rilevante. La volontà di Dio sta anche nell'evangelico umile invito di Gesù ai discepoli: «Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'» (Mc 6,31).

In tal modo le vacanze possono farsi eccezionalmente buone. Augurare dunque a tutti e a ciascuno che le sue vacanze, ricche di libertà piena, siano più che un *weekend* prolungato, siano piccola e fruttuosa rinascita, è mio piacere e dovere di Vescovo, che tutti vorrebbe nella loro gioia.

✠ **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo di Torino

Da *La Stampa*, 29 luglio 1996

Omelia a Valdocco per la XXIII Europèade**Chiedere per l'Europa
un grande "supplemento d'anima"**

Domenica 28 luglio, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica per i numerosissimi partecipanti alla XXIII Europèade ed ha tenuto la seguente omelia, collegata con la liturgia della XVII Domenica (A) del Tempo Ordinario:

La Parola di Dio dell'odierna liturgia è quanto mai adatta ad accogliere ed illuminare voi che siete qui a realizzare un grande incontro, a dimensione europea, avendo il grande obiettivo di *promuovere attraverso l'amicizia e il rispetto l'unione* tra i Paesi europei.

1. Possiamo dire che, nel quadro complesso e travagliato dei rapporti economici, culturali e politici fra le Nazioni tale obiettivo realizza anch'esso la *ricerca evangelica* di cui Gesù ha detto: l'uomo è in questo mondo per cercare un regno di libertà, di giustizia, di amore e di pace che in realtà supera le possibilità di questo mondo perché è il *riflesso*, nella storia umana che già noi viviamo, del *Regno di Dio*, quello di cui diremo, nel "Padre nostro": «venga il tuo Regno».

Questa ricerca di qualcosa che è introvabile soltanto quaggiù parrebbe un paradosso insolubile, se non fosse venuto Gesù Cristo, il portatore di tale Regno per incarico del Padre e con la forza dello Spirito: Regno che Egli ha appunto reso possibile con la sua oblazione a favore di tutti gli uomini e dunque annullando con il sangue della Croce il nostro peccato, che continuamente devasta e deturpa la storia.

Ecco dunque che la *ricerca del tesoro nascosto* in questa storia, che è la *possibilità* cristiana della storia, ecco che il ritrovamento della *preziosissima perla*, il valore dei valori, devono *diventare la tensione spirituale* capace di superare, assumere in sé, purificare, tutte le tensioni, in questo caso le tensioni del nostro Continente. Voi potete a buon diritto ritenere, precisamente perché volete promuovere incontro e unione con l'amicizia e il rispetto – *valori che il Vangelo ha divinamente rafforzati* –, di lavorare affinché sia promosso nella Europa di domani l'avvento del Regno di Dio con tutti i benefici effetti che è in grado di portare.

2. La seconda Lettura, ci è altrettanto ricca di insegnamenti a questo proposito. Paolo infatti svela il grande piano di Dio che consiste nel raccogliere l'umanità nel suo amore *conformandola all'immagine del Figlio suo*: come a dire che la vicenda umana è chiamata da Dio a sfociare in una antropologia cristiana che comincia da Gesù Cristo e *da come* Egli ha realizzato l'essere uomo, e termina ancora in Gesù Cristo capolavoro di umanità.

È necessario ricordare quanto *l'Europa, unica* fra tutti i luoghi della terra,

ha ampiamente *accettato* per molti secoli questa predestinazione, e malgrado tante infedeltà e miserie si è tuttavia lasciata plasmare da questa visione divina dell'uomo?

La grande rivelazione di San Paolo ci sprona dunque oggi a ritrovare a vantaggio di tutti quelli che noi rappresentiamo – centinaia di milioni d'Europei – *una vocazione comune* che non sia soltanto economica, e neppure soltanto politica, ma salga a nutrire le proprie radici nei valori permanenti di trascendenza che fin dalle origini hanno sostenuto la appassionante vicenda di questo Continente.

Ci tengo, a tale proposito, a fare due osservazioni.

a) È evidente che nella presente situazione mondiale, tanto dominata e condizionata da dinamismi economici, *l'Europa deve badare* a se stessa sotto questo profilo perché, come è stato affermato, «gli Stati sono troppo piccoli per poter risolvere da soli i problemi che nascono da una economia globale» (Jean Monnet e Jacques Delors), ma ciò non deve significare, se vogliamo *veramente* cercare il benessere di *tutto* l'uomo, che la dimensione *economica* e la dimensione *europea* divengano semplicemente coincidenti. Noi siamo *qui oggi a pregare* anche per chiedere, per l'Europa a cui vogliamo bene, un grande *“supplemento d'anima”*.

b) Voi siete riuniti, per la vostra Europèade, *sotto il vessillo del folklore*. Ebbene, desidero sottolineare che questo aspetto della vita dei popoli non è marginale, né tanto meno puramente ludico e comunque minore, ma porta in sé significati di grande rilievo. L'etimologia stessa di questo termine, coniato appena da centocinquanta anni (1846, W. J. Thoms, archeologo) lo dice: *“folk-lore”*, letteralmente è la *“sapienza del popolo”*; questo vuol dire ciò che le generazioni hanno intuito, goduto, sofferto nella vita, e che hanno tradotto e tramandato di voce in voce con i miti, le epopee, i canti, le leggende, i costumi, le danze, e innumerevoli altri modi: non dunque soltanto prodotto popolare, ma culturale e profondamente umano. È dunque saggio cercare lì un elemento unificante, e voi rappresentate allora un fatto umanistico di grande rilievo. Anche voi, di conseguenza, *“cooperate al bene”* dell'Europa in modo considerevole.

3. Un'ultima parola sulla prima Lettura, quanto mai opportuna anch'essa.

Come avete sentito, essa riporta l'umile e saggia preghiera di Salomone il quale, dinanzi alla grande responsabilità di essere re, chiede a Dio precisamente la *“saggezza nel governare”*. Che lezione per tutti i politici di oggi! Certamente Salomone non aveva l'aiuto delle scienze economiche e politiche come noi abbiamo, ma guai se pensassimo che queste scienze e il loro utilissimo contributo ci dispensano dall'invocare umilmente l'aiuto di Dio!

La Bibbia è molto chiara in proposito: *«Sui potenti sovrasta un'indagine rigorosa... i potenti saranno esaminati con rigore»* (Sap 6,8.6). Noi non siamo d'accordo sulle affermazioni che destituiscono di valore la Parola di Dio, a favore delle

scienze umane e affermano, ad esempio, che «esse assumono la funzione che spettava alla teologia nella civiltà cristiana»¹. All'opposto bisogna più che mai pregare: se l'*Europa dei Quindici*, che si avvia a diventare l'*Europa dei Trenta*, avrà un futuro grandioso, lo avrà grazie alla benedizione di Dio.

Concludiamo dunque la nostra riflessione alla luce della preghiera che abbiamo già fatto, riconoscendo davanti a Dio che senza di Lui "*nulla esiste di valido e di santo*" e chiediamo, per l'intercessione dell'umile Vergine Maria, Madre del Signore della storia e tanto venerata nella secolare pietà dell'Europa, di non disgiungere mai, proprio nella nostra sensibilità europea chiamata a rinnovarsi, l'*uso dei beni terreni* dalla *ricerca dei beni eterni*.

¹ GEORGES GUSDORF (Ordinario di filosofia a Strasburgo, con orientamento alle scienze umane), *Introduzione alle scienze umane*, Il Mulino 1972.

Relazione a un Convegno della diocesi di Cremona

Il primo areopago del tempo moderno: comunicazione e missionarietà

Giovedì 29 agosto, il Cardinale Arcivescovo ha aperto un Convegno diocesano a Cremona con la relazione che qui pubblichiamo:

Mi auguro che le riflessioni che facciamo insieme possano stimolare la presa di coscienza di quanto sia decisiva nel nostro tempo una riflessione seria su questo areopago.

Siamo tutti convinti che nel tempo attuale il primo areopago è quello della comunicazione, tanto più che la nostra è fede in un fatto di comunicazione nel quale è coinvolta niente di meno che la Trinità, il Padre che invia il Figlio, il quale assume il linguaggio umano per comunicare agli umani, e manda dal Crocifisso-Risorto lo Spirito Santo, perché dal di dentro renda capaci le intelligenze e i cuori degli uomini ad accogliere e a comprendere questa comunicazione del Dio vivente. E sarebbe molto bella anche una riflessione di carattere teologico in proposito.

Uno tra i principi fondamentali della comunicazione è quello riassunto nell'affermazione secondo cui "io non so ciò che ho detto finché non ho sentito la risposta a ciò che ho detto". Vale a dire che in ogni tipo di comunicazione è indispensabile, perché essa sia efficace, conoscere l'interlocutore, la sua situazione di vita, la sua cultura e impararne i linguaggi. Chi parla, dunque, sa davvero che cosa e come dire, solo se sa che cosa e come capisce chi ascolta. Questo vale anche per la comunicazione del Vangelo oggi, nel "mondo nuovo" segnato dalla comunicazione globale ed immediata.

Possiamo ancora cogliere meglio questa realtà se ci rifacciamo al richiamo dell'areopago che sta nel titolo di questo mio intervento e che ci riporta a quell'Areopago citato da Luca nel libro degli *Atti* (c. 17), in cui Paolo si è trovato ad Atene di fronte a una cultura, incarnata in persone concrete, diversa in modo radicale da quella in cui lui era cresciuto e si era formato.

Paolo poteva rifiutarla o addirittura negarla e cercare di imporre la propria. Al contrario, l'Apostolo adatta il suo linguaggio a quello degli interlocutori e ottiene la loro attenzione, almeno fino a quando non li mette di fronte alla scelta di fede segnata dall'incontro con il Risorto. E anche a questo punto, insieme alla derisione di molti, l'atteggiamento e il linguaggio di Paolo suscitano l'adesione di Dionigi e della sua famiglia: «Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano, altri dissero: "Ti sentiremo su questo un'altra volta". Così Paolo uscì da quella riunione. Ma alcuni aderirono a lui e divennero credenti, fra questi anche Dionigi membro dell'Areopago, una donna di nome Damaris e altri con loro» (*At* 17,32-34).

È soltanto riconoscendo la necessità di questo tipo di approccio che oggi, come

cristiani, rispondiamo al comando di Gesù di annunciare il Vangelo. Comando che è costitutivo della nostra stessa essenza di discepoli del Maestro.

Già Papa Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* ricordava che «l'impegno di annunciare il Vangelo agli uomini del nostro tempo animati dalla speranza, ma pure travagliati spesso dalla paura e dall'angoscia» (n. 1) non è servizio reso alla sola comunità ecclesiale cristiana, ma a tutta l'umanità. Io uso spesso ripetere che la Chiesa esiste precisamente per questo, perché l'umanità ha il sacrosanto diritto di incontrare Gesù Cristo e poi ciascuno deciderà secondo la sua libertà se seguirlo o no.

E la Chiesa non a caso si chiama Corpo di Cristo, perché è la visibilità di Cristo oggi, dal momento che dall'eternità Dio ha deciso una politica salvifica storica cioè visibile.

La planetarietà del compito evidenzia l'importanza di comprendere, da subito, oltre al "che cosa" sia l'evangelizzazione, anche il "come" di essa: il metodo e la qualità del suo avvenire, del «come portare all'uomo moderno il messaggio cristiano» (n. 3). Un concetto ripreso più volte nei documenti del Magistero, basti ricordare la *Christifideles laici* ai nn. 3-6, e la *Redemptoris missio*, dove è esposta mirabilmente anche la dottrina; senza dimenticare gli Orientamenti pastorali degli anni '90 "Evangelizzazione e testimonianza della carità" dei Vescovi italiani, ma soprattutto l'insuperato passaggio della *Gaudium et spes* ai nn. 4-10.

Penso, dunque, che il senso di questa riflessione stia nell'illustrare il ruolo preciso dei cristiani portatori di un umanesimo santo (*santo*, non sacralizzato) – santo, cioè appartenente alla realtà di Dio – che penetra tutti i vari altri "umanesimi" oggi presenti – scientifico, sociale, economico – e si realizza accogliendo la rivelazione di una storia trinitaria, nella quale il *creazionale*, traversato e purificato dal *redentivo*, diventa *spirituale*, ed è in grado di animare e inondare di *agàpe* la vicenda umana secondo il progetto di quel Dio vivente Padre, Figlio e Spirito che appunto si chiama *agàpe*, cioè carità, carità gratuita e assoluta.

Proprio per questi motivi è bene prima di tutto ricordare che perché si realizzi questa "comunicazione vitale", occorre lo *Spirito Santo* in azione sull'uomo, cioè i *santi*: occorre che il Popolo di Dio si confronti onestamente con il cap. V della *Lumen gentium* – dal titolo "Universale chiamata alla santità nella Chiesa" – e consideri questo il contenuto della missione: *non solo andare a dire, ma andare ad essere santi*. Questo contenuto implica delle esigenze morali-ascetiche-mistiche con le quali è inesorabilmente necessario e urgentissimo commisurarsi: e la *prima vera sfida* non viene ai cristiani dal mondo, bensì dal Vangelo e dalla sua chiamata alla vera santità. Se i cristiani non accettano questa sfida che scende da Dio non sono in grado di rispondere se non con parole e documenti alla sfida che viene dal mondo. Tutti, penso, ci rendiamo conto che di documenti siamo strapieni: sono essi, forse, a cambiare il mondo? Si tratta, quindi, di annunciare Gesù Cristo, prima di tutto con la santità della vita.

La chiamata alla santità, dunque, fonda l'annuncio di Gesù Cristo e lo rende possibile, ma non esclude – come accadde a Paolo all'Aredòpago e in tutta la sua predicazione – che rimanga valida la domanda sul "come dire" il Vangelo oggi nelle nostre città ormai governate dall'unica lingua dei *mass media*.

Vorrei, a questo punto, dedicare un po' di spazio ad un'analisi, per ovvie ra-

gioni non approfondita e completa ma solo indicativa, di quella che è la realtà in cui si muovono gli apostoli e tutti i cristiani annunciatori di oggi. Tutti i cristiani, perché tutti sono dei mandati.

1. Un *primo dato fondamentale* da considerare è precisamente che oggi la *comunicazione di massa è una realtà a dimensione planetaria*, uno scenario mondiale, e che le comunicazioni di massa sono oggi all'*insegna della concentrazione*: chi ha risorse finanziarie praticamente senza limiti è in grado di progettare e realizzare strategie efficaci e redditizie di comunicazione. Nell'Occidente ricco e affamato di evasione, di usi diversi del tempo libero, le nuove frontiere sono quelle delle strutture di comunicazione superveloci, delle *"autostrade informatiche"* come usa dire. Il futuro, già presente, è rappresentato dalla *multimedialità*, integrazione tra computer, telefono e televisione, che va così a creare per l'uomo un universo vitale completamente nuovo. Sta per nascere – si dice – il *"nuovo antropos"*, l'uomo nuovo; ma noi sappiamo che l'*antropos* nuovo, il vero *antropos* nuovo, già esiste, si chiama Gesù e non ve n'è un altro, nel quale tutti siamo fatti nuovi: «... se uno è in Cristo, è una creatura nuova, le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2 Cor 5,17); «per mezzo della sua carne... creò in se stesso... un solo uomo nuovo» (Ef 2,15). E noi cattolici tra pochi anni celebriamo il *Secondo Millennio della sua venuta tra noi, della sua comunicazione*. Oggi, come si dice, sarà possibile lavorare, comprare e vendere, insegnare e istruirsi, divertirsi e conoscere altra gente, senza mai uscire di casa, semplicemente combinando i *"servizi"* di computer, telefono e televisione.

I grandi affari del prossimo secolo saranno la *"conquista"* di Continenti come l'India e la Cina da parte dei *mass media*; a quei due miliardi di persone bisognerà vendere televisori a colori e antenne paraboliche, computer, reti telefoniche, ma soprattutto migliaia e migliaia di ore di programmi TV. *Dietro all'angolo, allora, c'è un nuovo colonialismo, culturale e spettacolare questa volta.*

Ed è bene ricordare che *essere "poveri"* significa oggi anche non controllare le fonti e il trattamento dell'informazione da e per tutto il mondo.

2. Se si prendono *in considerazione le persone utenti*, e non solo le peculiarità dei singoli mezzi, questa *"comunicazione mondiale"* manifesta *caratteristiche* che ci debbono preoccupare.

a) Innanzi tutto la *ridondanza*: grazie alle sempre nuove tecnologie si comunica sempre più e sempre *"meglio"*, più velocemente; ma i messaggi che entrano in circuito sono sempre più *inutili* agli uomini, sempre meno rispondono alle loro esigenze vitali, alle domande di fondo. Diversamente da quanto è accaduto in venti secoli d'Occidente, gli strumenti del comunicare sono sempre più una merce e un servizio a pagamento, riguardando poi ormai quel nucleo centrale della società, importante e delicatissimo, che è il *"sistema educativo"*.

b) Poi, la *progressiva trasformazione del bene-informazione in merce* sta allargando la *"forbice"* tra ciò che è comunicazione e ciò che è informazione. Se ci chiediamo quale sia il linguaggio (cioè l'insieme di sistemi di segni, parole, musica, immagini, ecc.) veramente universale, dobbiamo rispondere che tale linguaggio è quello della pubblicità commerciale, della comunicazione usata per vendere un prodotto o far desiderare uno *status* sociale. La *pubblicità è diventata* un potente for-

matore di opinione, un *"maestro"* di comportamenti, desideri, immaginario collettivo. Sono impressionato della moltiplicazione dei desideri prodotti da questi mezzi di comunicazione.

c) Esiste, inoltre, una *"tradizione" italiana* (e dunque soprattutto del cattolicesimo italiano) di *analfabetismo diffuso*: scarsa abitudine alla lettura, ridotta diffusione delle pubblicazioni, anche di quelle *"popolari"*. Anche la *trasmissione culturale del cattolicesimo si è basata*, più che sulla lettura (della Bibbia come di altri testi), sul linguaggio dei simboli e dei segni (liturgia, iconografia, l'immagine), sull'efficacia della morale; e permane in larghi strati del *"mondo cattolico"* la convinzione che la cultura non è un elemento di distinzione tra i fratelli nella fede.

Se oggi sono mutate le condizioni generali della *istruzione pubblica*, la *"tradizione"* continua a far sentire i propri effetti: il *"consumo culturale"*, enormemente cresciuto anche in Italia, si è indirizzato soprattutto verso cinema e televisione o comunque nell'area della *"evasione"*. Anche all'interno del mondo cattolico l'esplosione delle comunicazioni di massa ha allargato la gamma dei *"prodotti"* disponibili e accresciuto i consumi: ma ciò è avvenuto senza che si modificassero le condizioni *"tradizionali"* delle epoche precedenti.

Un *secondo ordine di motivi di questo ritardo* è da cercarsi nella mancata impostazione di un tema fondamentale: quello della *"opinione pubblica" all'interno della Chiesa*. La confusione dei piani, tra *"verità di fede"* e *"verità dell'informazione"*, tra riconoscimento dell'identità culturale cristiana e libero dibattito nella storia, così come l'equivoco tra *"obbedienza ecclesiale"* e scelte mondane, ha segnato profondamente la vita del cattolicesimo italiano negli ultimi decenni; e occorre riconoscere che, in questo campo, le impostazioni offerte dal Concilio Vaticano II rimangono in gran parte da conoscere e da applicare.

Il *riflesso* sul tema della comunicazione della fede è evidente: l'etichetta di *"cattolico"* sui giornali e i libri, e poi sulle radio e le TV, sembra a volte dover garantire più l'*"obbedienza"* che non altri valori professionali altrettanto importanti. I *mass media* cattolici finiscono così per caratterizzarsi, ben al di là della propria volontà e della propria *"vocazione"*, come organi di animazione interna più che di informazione in senso lato: e come tali vengono percepiti non solo dall'insieme del pubblico non cattolico, ma dai cattolici stessi! Peraltro, dal mondo delle parrocchie giunge anche il segnale dell'*assenza*, nella *"cultura cattolica"*, di *elementi di spicco* a cui fare riferimento: un'*assenza di persone*, ma forse anche di orientamenti culturali generali.

3. Un *terzo nodo* problematico, anch'esso connesso con i precedenti, è la *"confusione"* (o come la si voglia chiamare) tra gli strumenti della comunicazione sociale e l'intera sfera attinente la catechesi. Intendendo i *mass media* come strumenti connessi direttamente con l'evangelizzazione, e ad essa unicamente orientati, il mondo cattolico non coglie la *valenza tipica* che i *media* hanno per se stessi e non solo in relazione all'*"uso catechetico"* che se ne vorrebbe fare. Da questa lacuna culturale grave è necessario ripartire, per recuperare un rapporto corretto – ed efficace – con la comunicazione.

Se ci si interroga poi sul come viene trattato l'universo religioso e di fede da parte dei *mass media "laici"*, non si può fare a meno di notare come ogni tipo di infor-

mazione religiosa a contatto con la società di massa si sottopone (come qualunque altro messaggio del resto) a una *serie di rischi*. I messaggi rischiano di essere:

- distorti nel contenuto e nelle intenzioni;
- strumentalizzati nella presentazione;
- banalizzati nel contesto dell'informazione generale quotidiana, basti vedere certe successioni alla televisione;
- superati, più o meno volutamente, dalle informazioni del giorno successivo.

Di fronte a questo quadro, per la verità non troppo confortante, c'è da chiedersi con tutta serietà e sincerità: «Oggi "chi fa opinione nella comunità cristiana?"», oppure, in altri termini: «Chi sono i "maestri" del popolo cristiano? Dove e come arriva il magistero del Papa e dei Vescovi?».

Io uso ripetere che *la maggioranza degli italiani, cattolici compresi, non conosce il "vero" Magistero*, ma solo quanto e come è proposto dai *mass media*, sempre in modo incompleto e non raramente in modo travisato.

Quali sono le procedure normali di "ripresa" dei contenuti di Encicliche, Lettere pastorali, Direttori, di tutto quanto è Magistero ordinario? Per quanto se ne sa, non esistono studi specifici sulla procedura e la "disciplina di diffusione"; la stessa distribuzione dei testi o degli interventi in radio e TV ha molto del casuale. L'incertezza in questo campo non è il segno di una dimenticanza organizzativa, ma piuttosto l'indicazione della delicatezza del problema: poiché rifiutare il fatto che l'informazione ha regole proprie – che vanno conosciute e rispettate – fa correre il rischio di essere a propria volta "strumentalizzati" dai mezzi stessi, senza riuscire mai a utilizzare i mezzi – come si vorrebbe – per i propri obiettivi.

La necessità perché la Chiesa usi correttamente questi mezzi di comunicazione diventa, dunque, inderogabile responsabilità, e ormai non mancano documenti ufficiali, a diversi livelli, che la propongono come dovere pastorale. L'uso corretto di questi mezzi è una grande responsabilità della nostra comunità cristiana.

Anche se non sarebbe il caso di citare quanto ha scritto la regista Liliana Cavani, recentemente nominata nel Consiglio di Amministrazione della RAI, forse non è del tutto inutile risentirla: «La nuova frontiera di una rinascita nel senso dei valori, passa per i *media* ed è qui che la presenza dei cristiani è divenuta imprescindibile. Dalla gente comune e dalla gente di buona volontà sta sorgendo, credo, la voglia di rifare la strada che porta alla parola rivelata. C'è bisogno di ritrovare la grazia creativa delle parole chiave che esprimono valori». Appunto, *"tornare alla parola rivelata"*, comunicare *"la novità dal Vangelo"*, se veramente si vuole lavorare *"per una nuova società in Italia"*, è l'obiettivo e l'impegno che si è assunto il Convegno di Palermo e che è stato confermato nella *Nota* conclusiva al Convegno stesso.

Questa Parola che viene dall'alto si è fatta carne, si è fatta storia, è la notizia bella, bella perché *"nuovissima"*, tanto appare implausibile, ed è perciò attraverso la *"carne"* – oggi la carne della Chiesa, *"Corpo di Cristo"* – che essa può essere comunicata.

E ho l'impressione che non siamo veramente convinti e luminosamente d'accordo che la fede cattolica è una fede storica. Noi non crediamo a delle idee astratte, crediamo a dei fatti, crediamo a un evento che si è svolto quaggiù in questa terra,

in un pezzo di terra di questo mondo, in un pezzo del nostro tempo. È la novità assoluta a tutt'oggi.

Io rimango sempre sorpreso quando dico anche ai giovani: «Ti sei commosso qualche volta, sei rimasto qualche volta incantato quando pensi che Gesù è Figlio di Dio, ed è un uomo visibile, che mangiava, camminava, dormiva, si stancava?». Noi crediamo in un Dio visibile: «*Chi vede me vede il Padre*». Noi crediamo in un Dio visibile ed è questo che la Chiesa deve far vedere fino alla fine dei tempi.

Se c'è un modo, un atteggiamento, una "mentalità" che devono essere nuovi nella Chiesa, sono precisamente quelli relativi alla comunicazione sociale e ai suoi mezzi.

Non a caso il Convegno di Palermo è stato collocato sotto l'icona apocalittica di Colui che fa «*nuove tutte le cose*» (Ap 21,5). È la parola profetica rivolta alle "sette Chiese", cioè all'intera Chiesa, la "cattolica", universale, perché sappia rintracciare nella storia i segni della presenza del Signore Crocifisso, Risorto e Veniente per rinvigorire la propria fedeltà a Lui e la fecondità della testimonianza e dell'annuncio, e per discernere i segni della vita nuova, quella della carità, segni che si annunciano in ogni prova e sofferenza, personale e sociale, perché Egli le ha fatte sue e le ha redente.

Nella presenza del Signore *crocifisso e risorto*; mai togliere questo "e": Gesù è crocifisso ma è risorto, se fosse solo crocifisso sarebbe finito tutto; risorto vuol dire che è vivo, è presente, contemporaneo. Gesù Cristo è *nostro contemporaneo*, più presente del nostro presente che passa, le nostre comunità cristiane possono ascoltare allora la voce dello Spirito che le loda per le loro «opere, la carità, la fede, il servizio e la costanza» (Ap 2,19 - alla Chiesa di Tiàtira) e insieme le invita a cose nuove: «Svegliati e rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire, perché non ho trovato le tue opere perfette davanti al mio Dio» (Ap 3, 2 - alla Chiesa di Sardi).

Nella Nota finale del Convegno di Palermo, i Vescovi si sono espressi chiaramente a questo proposito, indicando nella necessità di un nuovo "progetto culturale" la prospettiva in cui la Chiesa italiana è chiamata a muoversi. E, come ricorda la Nota, «a Palermo è emersa un'acuta consapevolezza del ruolo della cultura per la formazione della coscienza personale e del ruolo dei media per la formazione della cultura; si è affermato che cultura e comunicazione sociale costituiscono un "areopago" di importanza cruciale ai fini dell'inculturazione della fede cristiana» (n. 28). Non è possibile oggi evangelizzare se non ci si impegna nella azione di inculturazione della fede cristiana utilizzando questo strumento, che è quello della comunicazione di massa.

Occorre, quindi, occuparsi di comunicazione sociale, sia quanto a disponibilità di strumenti, ma soprattutto come fenomeno di massa, e subito nascono molte altre domande.

a) Siamo davvero convinti che oggi i mezzi di comunicazione sociale formano mentalità, plasmano modelli di vita, incidono efficacemente sulle scelte personali, guidano l'opinione pubblica? È evidente per i credenti, e per i pastori in particolare, che oggi vi è un nuovo modo di comunicare con cui fare i conti? I nostri contemporanei valutano gli eventi con nuovi criteri comunicativi ed espressivi: le comunità ne tengono conto nella loro educazione alla fede, nelle celebrazioni liturgiche, nell'azione caritativa?

b) Si *riscontra una scarsa sensibilità* su questo tema: *perché?* Come vengono utilizzati i mezzi di comunicazione alla luce del Vangelo della carità: è forse plausibile un'eccessiva perplessità nel loro uso? Come si deve muovere la Chiesa in questo campo che si presenta nuovo in generale?...

A questo punto oso chiedere a voi, che siete ben più esperti di me: come debbono essere i nostri programmi, i nostri giornali, le nostre trasmissioni radiofoniche e televisive, le nostre riviste? Sarebbe anche bello che voi lo diceste. Qualche lettera mandata al nostro giornale o alle nostre televisioni, alle nostre radio non sarebbe fuori posto.

– Innanzi tutto questi programmi devono essere “*nostri*”, ossia ecclesiali, espressione della nostra vita, di quella vita che è unica, inaudita, straordinaria, e insieme autenticamente umana, risorta, realizzata, *felice*, ... Quanti cristiani scontenti. Ma come facciamo a evangelizzare e a comunicare? Ditemi voi chi può desiderare di diventare come noi se vede su di noi solo la faccia che si lamenta: «Non è contento lui, dovrei anch'io diventare scontento?». La gente cristiana deve essere gente gioiosa. I mezzi di comunicazione dovrebbero comunicare la gioia.

Noi abbiamo una notizia da comunicare che non è nostra, ma dono gratuito ricevuto, occorre prima averlo accolto dentro, averlo fatto diventare vita vissuta. Ogni atto di comunicazione determina sempre un cambiamento nella situazione di chi comunica e di tutti gli interlocutori coinvolti.

– E d'altra parte *capaci di integrarsi* cordialmente nella cultura del tempo, cercando di superare quella che Paolo VI ha definito il dramma della nostra epoca e cioè «*la rottura fra il Vangelo e la cultura*» (cfr. *Evangelii nuntiandi*, 20).

– Noi abbiamo da comunicare “*il miglior prodotto*”, addirittura la *Verità rivelata*. Noi non crediamo in un fondatore religioso, noi crediamo a un Dio che si è fatto visibile, storia, e si è comunicato, comunicazione vivente. Ma purtroppo spesso la comunichiamo male questa verità rivelata. «Non basta usare i *media* – scrive il Papa nella *Redemptoris missio* – per diffondere il messaggio cristiano e il Magistero della Chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso nella “nuova cultura” creata dalla comunicazione moderna... con nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici» (n. 37). E comunicare con gioia.

Occorre dunque uscire dalla tentazione di un uso utilitario dei *mass media*, cioè semplicemente come “strumenti” per far ascoltare a un pubblico più vasto ciò che la Chiesa ha da dire. Occorre invece usare i *media* per capire il mondo, entrare in dialogo cordiale con tutti i grandi temi dell'uomo, con i suoi problemi concreti del vivere.

Il responsabile dei programmi religiosi della BBC, Helen Alexander, ha detto: «Il mio invito a chiunque voglia impegnarsi nell'uso della televisione come mezzo per la liturgia è questo: capisci bene il mezzo, la televisione; impara ad apprezzare il messaggio visivo; lascia che Dio si serva della tua creatività e della tua fantasia», e – noi potremmo aggiungere – si serva della *tua passione apostolica* per dare all'uomo la libertà di Cristo.

Dunque non ci si può permettere di non prendere in serissima considerazione la *formazione degli operatori di comunicazione*, a tutti i livelli, cominciando naturalmente dalla formazione dei sacerdoti e dei consacrati, anche se questa è un'area

tipicamente laica. Ci si è accorti che la comunicazione di massa è "trasversale" all'intera società moderna, ma di essa non vi è traccia nel curriculum formativo specifico dei sacerdoti, e comincia appena ad affiorare sporadicamente nei corsi per i laici anche se a questi temi la C.E.I. ha dedicato (marzo 1994) un seminario di studio – per operatori della comunicazione e rettori di Seminari – e dedicherà un'intera sessione dell'Assemblea Generale nel prossimo novembre.

La Chiesa "è" la sua missione: evangelizzare. Anche questo mi permetto di sottolineare: la Chiesa non fa la missione, la Chiesa è missione, è la sua natura, è la sua identità. La Chiesa è il Vangelo oggi, cioè la bella, lieta notizia nuova, comunicata oggi, fatta vedere oggi attraverso questa fede vissuta da coloro che si professano membri della Chiesa, discepoli di Cristo, santi. Ma per evangelizzare bisogna saper comunicare e quindi conoscere le regole. Nei tempi le regole sono cambiate: oggi bisogna conoscere le regole di oggi.

In prospettiva di fondo Gesù stesso ha dato le "istruzioni per la missione" in Mt 10,1-15 e par. che sotto un certo profilo suggeriscono gli stessi elementi indicati come necessari dalle teorie della comunicazione di oggi per la trasmissione dei messaggi...:

- *individuare i destinatari del messaggio, il target:* «Le pecore perdute della casa d'Israele» (v. 6);

- *precisare il contenuto:* «Predicate che il Regno di Dio si è fatto vicino» (v. 7). Il Regno di Dio è già arrivato, non è che debba arrivare, è qui;

- *valorizzare i segni con cui farsi riconoscere, qualificarsi, e rendersi "autorevoli":* «Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni» (v. 8). È precisamente il Vangelo della carità vissuto, in particolare la pastorale della guarigione è molto importante valorizzare i segni, bisogna far vedere il Vangelo che opera;

- *identificare lo stile con cui presentarsi:* «Non portate né oro né argento» (v. 9). La fede non si può vendere, la comunicazione del Vangelo non si può comprare;

- *conoscere i canali da usare per effettuare la comunicazione:* «In qualunque città o villaggio entriate, fatevi indicare se vi sia qualche persona degna... entrando in casa, salutate» (v. 11). Vedete come è interessante rilevare come già nelle istruzioni date da Cristo c'è un profilo che disegna questi elementi che oggi la comunicazione di massa ci chiede.

Persone e strumenti possono essere "le persone degne", cioè i collaboratori della comunicazione.

In venti secoli la Chiesa è sempre stata fedele alla missione di annunciare il messaggio del Vangelo, ma i modi di realizzarla sono stati molteplici, poiché la società a cui era diretta ha vissuto trasformazioni radicali. Per il nostro tempo forse si deve fare una sincera autocritica.

Il riconoscimento teorico del valore e dell'urgenza dell'attività multimediale, espresso più volte nei documenti ecclesiali, non sembra sia stato finora accompagnato da concrete decisioni operative. È rimasto quasi completamente disatteso l'avvertimento del Concilio: «Tutti i figli della Chiesa uniscano i loro sforzi perché i mezzi di comunicazione sociale vengano usati per fare apostolato *senza ritardi e col massimo impegno*» (*Inter mirifica*, 13). È significativo che l'unica Giornata di cui i

Padri del Concilio Vaticano II hanno raccomandato la celebrazione nel corso dell'anno liturgico sia stata quella delle Comunicazioni Sociali! Vedete lo Spirito Santo!

È quindi esatta la denuncia dell'*Aetatis novae*: «Il grande areopago contemporaneo dei *media* è stato più o meno trascurato dalla Chiesa» (n. 20; cfr. *Redemptoris missio*, 37).

Come recuperare il tempo perduto?

Dal documento finale di Palermo emergono alcune indicazioni di massima: «Intendiamo promuovere – scrivono i Vescovi – in ogni diocesi una pastorale organica della comunicazione sociale, con Ufficio diocesano adeguato e animatori ben preparati, per curare la formazione dei sacerdoti, dei comunicatori e degli utenti. Ci impegniamo a far sì che i *media* cattolici attivino sollecitamente tra loro una rete di sinergie redazionali, gestionali, diffusionali, a livello locale e nazionale, per elevare la qualità e abbassare i costi. Chiediamo ai sacerdoti e agli operatori pastorali di sostenere e di utilizzare più largamente, nella loro formazione e nel loro servizio, i *media* cattolici. Invitiamo i cristiani, soprattutto quelli impegnati in politica, ad adoperarsi per una organizzazione e regolamentazione dei *media* che favorisca il libero formarsi dell'opinione pubblica, evitando, il più possibile, che l'informazione sia strumentalizzata dal potere economico e politico» (n. 29).

Sono questi compiti e prospettive di grande valore e di grande concretezza che ci riportano al vivere quotidiano delle nostre diocesi e della nostra gente. Un vivere segnato dalla comunicazione a tutti i livelli e che ci mette di fronte ancora una volta al cuore della questione, a quello che possiamo realmente chiamare il caso serio della pastorale dei nostri tempi.

Per noi la comunicazione non è solo un maggiore rispetto all'informazione, ma è addirittura manifestazione della *comunione*, che la Chiesa è per essere *missione*.

La mia è soltanto un'introduzione al vostro grande Convegno e sarò molto grato di poter avere dal vostro Vescovo quello che è già previsto e sarà scritto nelle linee conclusive di questo Convegno, che leggerò con molta attenzione, e ringraziando le farò mie anche per la diocesi di Torino.

Grazie.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Incardinazione

BERTOLA p. Carlo, nato in Arcene (BG) il 29-1-1945, ordinato il 26-6-1971, professore perpetuo della Congregazione dei Figli di Maria Immacolata (Pavoniani), parroco della parrocchia Nostra Signora delle Vittorie in Moncalieri, in data 1 agosto 1996 è stato incardinato tra il Clero dell'Arcidiocesi di Torino.

Escardinazione

GAUDENZI diac. Franco, nato in Grana (AT) l'8-4-1939, ordinato il 17-11-1985, ai fini dell'incardinazione nella Diocesi di Casale Monferrato, su sua istanza con decreto in data 11 luglio 1996 è stato escardinato dal Clero diocesano di Torino.

Rinunce

GAI don Ezio, nato in Torino il 27-10-1920, ordinato il 29-6-1944, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Giovanni Battista in Carmagnola. La rinuncia è stata accettata con decorrenza 1 agosto 1996.

BONIFORTE don Elio, nato in Osasio il 7-1-1951, ordinato il 18-9-1976, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Maria del Borgo e S. Caterina in Vigone. La rinuncia è stata accettata con decorrenza 1 settembre 1996.

DI DONATO don Ugo, nato in Torino il 7-6-1955, ordinato il 16-12-1979, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Cafasse. La rinuncia è stata accettata con decorrenza 1 settembre 1996.

MONCHIERO don Alessandro, nato in Pocapaglia (CN) il 2-1-1952, ordinato il 25-6-1977, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Gesù Cristo Signore in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza 1 settembre 1996.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

RUSPINO don Carlo – del Clero diocesano di Ivrea – nato in Castellamonte il 29-6-1924, ordinato il 29-6-1948, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S.

Francesco d'Assisi in Oglanico. La rinuncia è stata accettata con decorrenza 1 settembre 1996.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

SALUSSOGLIA can. Aldo, nato in Rivoli il 16-8-1941, ordinato il 26-6-1966, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Dalmazzo Martire in Cuornè e all'ufficio di canonico dell'omonima Collegiata. Le rinunce sono state accettate con decorrenza 1 settembre 1996.

SCARINGELLI don Sebastiano, nato in Spinazzola (BA) il 12-10-1941, ordinato il 7-12-1976, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Donato Vescovo e Martire in Val della Torre e di parroco della parrocchia S. Maria della Spina in Val della Torre. Le rinunce sono state accettate con decorrenza 1 settembre 1996.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale delle dette parrocchie.

SORNIOTTI don Giovanni, nato in Carmagnola il 16-6-1921, ordinato il 29-6-1944, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Giorgio Martire in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza 1 settembre 1996.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

Termine di ufficio

D'URSO Adamo p. Adriano, O.F.M.Conv., nato in Treviso il 10-8-1942, ordinato il 18-3-1967, ha terminato in data 31 luglio 1996 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giacomo Apostolo in Torino.

FRANCO don Carlo, nato in Torino il 23-2-1958, ordinato il 7-6-1987, ha terminato in data 31 luglio 1996 l'ufficio di addetto all'Ufficio Liturgico diocesano.

IOZIA don Enrico – del Clero diocesano di Ragusa – nato in Chiaramonte Gulfi (RG) il 5-2-1949, ordinato il 22-3-1975, ha terminato in data 31 luglio 1996 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Madonna della Divina Provvidenza in Torino ed è rientrato nella sua Diocesi.

AGNELLA p. Luciano, C.S.I., nato in Milano il 31-8-1964, ordinato il 27-4-1991, ha terminato in data 31 agosto 1996 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Nostra Signora della Salute in Torino.

ALLOCCO p. Albano, C.R.S., nato in Riva presso Chieri il 22-6-1960, ordinato il 17-5-1986, ha terminato in data 31 agosto 1996 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Madonna di Fatima in Torino.

BERRUTO mons. Dario, nato in Gassino Torinese il 16-3-1936, ordinato il 12-4-1975, ha terminato in data 31 agosto 1996 l'ufficio di direttore dell'Ufficio Catechistico diocesano.

BRUNETTI don Marco, nato in Torino il 9-7-1962, ordinato il 7-6-1987, ha terminato in data 31 agosto 1996 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giuseppe Artigiano in Settimo Torinese.

CIVARDI don Gian Franco, nato in Orio Litta (MI) il 24-1-1945, ordinato il 3-4-1980, ha terminato in data 31 agosto 1996 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria del Borgo e S. Caterina in Vigone.

CORA don Silvio, nato in Cuneo il 23-2-1965, ordinato l'1-6-1991, ha terminato in data 31 agosto 1996 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Gesù Operaio in Torino.

CRIVELLARI don Federico, nato in Loreo (RO) il 15-6-1943, ordinato il 12-4-1969, ha terminato in data 31 agosto 1996 l'ufficio di addetto all'Ufficio diocesano per la pastorale del turismo, tempo libero e sport.

GIACOMINO don Angelo, S.D.B., nato in Roncoferraro (MN) l'11-7-1941, ordinato il 21-3-1970, ha terminato in data 31 agosto 1996 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Andrea Apostolo in Castelnuovo Don Bosco (AT).

GIRAUDO don Alessandro, nato in Torino il 9-12-1968, ordinato il 12-6-1993, ha terminato in data 31 agosto 1996 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Nostra Signora delle Vittorie in Moncalieri.

MARCHISIO don Antonio, nato in Saluzzo (CN) il 26-10-1963, ordinato il 12-6-1993, ha terminato in data 31 agosto 1996 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Maria della Motta in Cumiana.

PADREVITA don Franco, nato in Venaria Reale il 6-1-1959, ordinato il 22-5-1988, ha terminato in data 31 agosto 1996 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Borgaro Torinese.

RAIMONDI don Filippo, nato in Rovigo il 17-10-1962, ordinato il 7-6-1987, ha terminato in data 31 agosto 1996 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Immacolata Concezione e S. Donato in Torino.

REPOLE don Roberto, nato in Torino il 29-1-1967, ordinato il 13-6-1992, ha terminato in data 31 agosto 1996 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Gesù Redentore in Torino e di collaboratore parrocchiale nella parrocchia SS. Nome di Maria in Torino.

TRAVAGLIO don Luigi, nato in Torino il 23-4-1931, ordinato il 29-6-1955, ha terminato in data 31 agosto 1996 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Immacolata Concezione e S. Donato in Torino.

TROSSARELLO don Sebastiano, nato in Savigliano (CN) il 2-2-1920, ordinato il 27-6-1943, ha terminato in data 31 agosto 1996 l'ufficio di addetto alle Assicurazioni del Clero nell'Ufficio diocesano per la fraternità tra il Clero.

Trasferimenti

- parroci

COCCHI don Giuseppe, nato in Carmagnola il 27-3-1942, ordinato il 29-6-1968, è stato trasferito in data 1 settembre 1996 dalla parrocchia S. Siro Vescovo in Virle Piemonte alla parrocchia S. Giovanni Battista in 10022 CARMAGNOLA, v. Case Nuove n. 2, tel. 9771333.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Siro Vescovo in Virle Piemonte.

ISSOGLIO don Aldo, nato in Cumiana l'11-8-1953, ordinato il 23-9-1978, è stato trasferito in data 1 settembre 1996 dalla parrocchia S. Bartolomeo Apostolo in Airasca alla parrocchia S. Maria del Borgo e S. Caterina in 10067 VIGONE, p. Card. Boetto n. 13, tel. 9809253.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Bartolomeo Apostolo in Airasca.

– vicari parrocchiali

OSVALDINO don Gianni, nato in Saonara (PD) il 24-8-1963, ordinato l'1-6-1991, è stato trasferito in data 5 luglio 1996 – con decorrenza dall'1 settembre 1996 – dalla parrocchia Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù in Torino alla parrocchia S. Pietro in Vincoli in 10036 SETTIMO TORINESE, p. San Pietro in Vincoli n. 6, tel. 8000183.

PERUCCA don Enrico, nato in Savigliano (CN) il 24-8-1967, ordinato il 13-6-1992, è stato trasferito in data 5 luglio 1996 – con decorrenza dall'1 settembre 1996 – dalla parrocchia S. Pietro in Vincoli di Settimo Torinese alla parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in 10044 PIANEZZA, v. al Borgo n. 9, tel. 9676352.

PRASTARO don Marco, nato in Pisa l'8-12-1962, ordinato il 22-5-1988, è stato trasferito in data 5 luglio 1996 – con decorrenza dall'1 settembre 1996 – dalla parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Torino alla parrocchia Gesù Operaio in 10154 TORINO, v. Leoncavallo n. 18, tel. 2482420.

– collaboratori parrocchiali

FRANCO don Carlo, nato in Torino il 23-2-1958, ordinato il 7-6-1987, è stato trasferito in data 5 luglio 1996 – con decorrenza dall'1 agosto 1996 – dalla parrocchia Natività di Maria Vergine in Torino, alla parrocchia S. Rita da Cascia in 10136 TORINO, v. Vernazza n. 38, tel. 3290169.

MIRABELLA don Paolo, nato in Torino il 30-4-1960, ordinato il 21-9-1985, è stato trasferito in data 1 settembre 1996 dalla parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Pianezza alla parrocchia Madonna della Divina Provvidenza in Torino.

Nomine

– parroci

BOSCO don Eugenio, nato in Ceresole d'Alba (CN) il 30-1-1939, ordinato il 28-6-1964, è stato nominato in data 1 settembre 1996 parroco della parrocchia S. Siro Vescovo in 10060 VIRLE PIEMONTE, v. Monte Grappa n. 9, tel. 9739226.

GOBBO don Giuseppe, nato in Moriondo Torinese il 18-4-1950, ordinato l'11-12-1977, è stato nominato in data 1 settembre 1996 parroco della parrocchia S. Giovanni Battista in Mombello e parroco-moderatore della parrocchia S. Giovanni Battista in 10020 MORIONDO TORINESE, v. Parrocchia n. 2, tel. 9876247.

MARTINI don Stefano, nato in Villafranca Piemonte il 26-3-1942, ordinato il 25-6-1967, è stato nominato in data 1 settembre 1996 parroco della parrocchia S. Giorgio Martire in 10134 TORINO, v. Spallanzani n. 7, tel. 3181460.

NOTA don Giuseppe, nato in Torino l'11-6-1961, ordinato il 7-6-1987, è stato nominato in data 1 settembre 1996 parroco della parrocchia S. Bartolomeo Apostolo in 10060 AIRASCA, p.ta Parrocchiale n. 3, tel. 9909412.

RONCAGLIONE don Mario, nato in Cuorgnè l'11-5-1938, ordinato il 29-6-1963, parroco della parrocchia Santi Michele, Pietro e Paolo in Favria, è stato anche nominato in data 1 settembre 1996 parroco della parrocchia S. Francesco d'Assisi in Oglianico.

SIBONA don Lorenzo, nato in Mathi il 31-8-1961, ordinato il 7-6-1987, è stato nominato in data 1 settembre 1996 parroco della parrocchia S. Dalmazzo Martire in 10082 CUORGNÈ, v. Tealdi n. 5, tel. (0124) 657177.

Durante munere il medesimo sacerdote è canonico effettivo e prevosto della Collegiata S. Dalmazzo Martire in Cuornè.

- amministratori parrocchiali

BOSCO don Eugenio, nato in Ceresole d'Alba (CN) il 30-1-1939, ordinato il 28-6-1964, è stato nominato in data 1 agosto 1996 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giovanni Battista in Carmagnola, vacante per la rinuncia del parroco don Ezio Gai.

AIROLA don Giancarlo, nato in Torino il 17-1-1958, ordinato il 7-6-1987, parroco della parrocchia S. Nicola Vescovo in Pratiglione, è stato anche nominato in data 1 settembre 1996 amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia S. Lorenzo Martire in Pertusio. Egli sostituisce il sacerdote can. Aldo Salussoglia.

PACCHIOTTI can. Ernesto, nato in Cumiana il 27-9-1926, ordinato il 29-6-1949, è stato nominato in data 1 settembre 1996 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Dalmazzo Martire in Cuornè, vacante per la rinuncia del parroco can. Aldo Salussoglia.

RAIMONDO don Ezio, nato in Volpiano il 27-11-1924, ordinato il 27-6-1948, è stato nominato in data 1 settembre 1996 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Maria del Borgo e S. Caterina in Vigone, vacante per la rinuncia del parroco don Elio Boniforte.

SALUSSOGLIA don Aldo, nato in Rivoli il 16-8-1941, ordinato il 26-6-1966, direttore dell'Ufficio diocesano per la fraternità tra il Clero, è stato nominato in data 1 settembre 1996 amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Cafasse.

Abitazione: 10070 VALLO TORINESE, v. San Rocco n. 10, tel. 0335/6323590.

- vicari parrocchiali

In data 5 luglio 1996 - con decorrenza dall'1 settembre 1996 - i seguenti sacerdoti, che hanno ricevuto l'Ordinazione presbiterale l'1 giugno 1996, sono stati nominati vicari parrocchiali:

BURDINO don Paolo, nato in Cumiana il 26-2-1965, nella parrocchia Assunzione di Maria Vergine in 10040 VOLVERA, v. Ponsati n. 23, tel. 9850606;

COELLO don Gianluigi, nato in Cuornè il 14-6-1970, nella parrocchia Santi Giovanni Battista e Remigio in 10041 CARIGNANO, v. Frichieri n. 10, tel. 9697173;

CUNIBERTI don Fabrizio, nato in Mondovì (CN) il 6-7-1971, nella parrocchia S. Lorenzo Martire in 10093 COLLEGNO, v. Martiri XXX Aprile n. 34, tel. 4153026;

DE ANGELI don Maurizio, nato in Lanzo Torinese l'11-5-1969, nella parrocchia S. Giuseppe Benedetto Cottolengo in 10149 TORINO, v. Messedaglia n. 21, tel. 290992;

GAINO don Mauro, nato in Venaria Reale il 21-12-1964, nella parrocchia Immacolata Concezione e S. Donato in 10144 TORINO, v. San Donato n. 21, tel. 487691;

GAZZANO don Emilio, nato in Savigliano (CN) il 21-10-1967, nella parrocchia Gesù Redentore in 10137 TORINO, p. Giovanni XXIII n. 26, tel. 3095026.

Inoltre, in data 1 settembre 1996, è stato nominato vicario parrocchiale:

BETTASSA don Agostino, F.D.P., nato in Castagnole Piemonte il 2-5-1922, ordinato il 29-6-1950, nella parrocchia Santa Famiglia di Nazaret in 10151 TORINO, v.le dei Mughetti n. 18, tel. 731185.

– collaboratori parrocchiali

Con decreti in data 5 luglio 1996 – con decorrenza dall'1 settembre 1996 – i seguenti sacerdoti sono stati nominati collaboratori parrocchiali:

BRUNETTI don Marco, nato in Torino il 9-7-1962, ordinato il 7-6-1987, nella parrocchia SS. Annunziata in 10025 PINO TORINESE, v. Maria Cristina n. 13, tel. 84 31 71;

CORA don Silvio, nato in Cuneo il 23-2-1965, ordinato l'1-6-1991, nella parrocchia SS. Trinità in 10042 NICHELINO, v. Stupinigi n. 16, tel. 680.90.89;

RAIMONDI don Filippo, nato in Rovigo il 17-10-1962, ordinato il 7-6-1987, nella parrocchia Immacolata Concezione e S. Giovanni Battista in 10127 TORINO, v. Monte Corno n. 36, tel. 317 1351;

ROSSI don Dario, nato in Torino il 30-4-1967, ordinato il 12-6-1993, nella parrocchia S. Maria e S. Giovanni Evangelista in Caselle Torinese.

Inoltre sono stati nominati collaboratori parrocchiali:

PADREVITA don Franco, nato in Venaria Reale il 6-1-1959, ordinato il 22-5-1988, in data 22 luglio 1996 – con decorrenza dall'1 settembre 1996 – nella parrocchia S. Giacomo Apostolo in 10032 BRANDIZZO, p. Vittorio Veneto n. 11, tel. 9139145;

GAI don Ezio, nato in Torino il 27-10-1920, ordinato il 29-6-1944, in data 1 agosto 1996 nella parrocchia S. Giorgio Martire in Chieri;

DI DONATO don Ugo, nato in Torino il 7-6-1955, ordinato il 16-12-1979, in data 1 settembre 1996 nella parrocchia Natività di Maria Vergine in 10078 VENARIA REALE, p. Annunziata n. 10, tel. 4958 12.

– varie

MAITAN can. Maggiorino, nato in Ponte di Piave (TV) il 6-2-1928, ordinato il 29-6-1952, è stato nominato in data 4 luglio 1996 – per il quadriennio 1996-30 giugno 2000 – economo della sede di Torino dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose della Regione Conciliare Piemontese.

RAIMONDI don Filippo, nato in Rovigo il 17-10-1962, ordinato il 7-6-1987, è stato nominato in data 5 luglio 1996 – con decorrenza dall'1 settembre 1996 – assistente ecclesiastico della Federazione di Torino della Gioventù Operaia Cristiana (Gi.O.C.). Egli sostituisce il sacerdote don Teresio Scuccimarra.

FRANCO don Carlo, nato in Torino il 23-2-1958, ordinato il 7-6-1987, è stato nominato in data 5 luglio 1996 direttore dell'Istituto Diocesano di Musica e Liturgia.

GIORDANA don Giovanni Battista, nato in Caramagna Piemonte (CN) il 2-1-1937, ordinato il 28-6-1964, è stato nominato in data 8 luglio 1996 membro del Consiglio per gli affari economici del Santuario Beata Vergine della Consolata e del Convitto Ecclesiastico in Torino, per il quinquennio in corso 1995-20 giugno 2000. Egli sostituisce don Lorenzo Mina, dimissionario.

BUNINO mons. Oreste, nato in Airasca il 5-11-1924, ordinato il 29-6-1947, è stato nominato in data 1 agosto 1996 responsabile diocesano per il Grande Giubileo del 2000.

CASTO don Lucio nato in Montaldo Scarampi (AT) il 5-11-1947, ordinato il 28-6-1975, è stato nominato in data 1 settembre 1996 vicedirettore delle Case per esercizi spirituali Villa Lascaris in Pianezza e Santuario di S. Ignazio in Pessinetto.

Comunicazioni

FALCO don Natale, nato in Bricherasio il 25-12-1912, ordinato il 29-6-1936, è stato autorizzato in data 8 luglio 1996 a risiedere nel territorio della diocesi di Pinerolo.

Abitazione: 10060 LUSERNA SAN GIOVANNI, v. Pietro Guglielmo n. 11, tel. (0121) 900113.

RICCOMAGNO don Ottavio – del Clero diocesano di Asti –, nato in Asti il 20-12-1926, ordinato il 29-6-1952, è stato autorizzato in data 2 agosto 1996 a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi.

Abitazione: 12042 BRA (CN), Casa del Clero "Beato Sebastiano Valfrè", str. Casa del Bosco n. 1, tel. (0172) 426363.

Dedicazione di chiesa al culto

Il Cardinale Arcivescovo, in data 28 luglio 1996, ha dedicato al culto la chiesa parrocchiale dell'Assunzione di Maria Vergine in Usseglio.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

FRANCO-CARLEVERO don Luigi.

È deceduto in Torino, nell'Infermeria San Pietro dell'Ospedale Cottolengo, il 15 luglio 1996, all'età di 72 anni, dopo 49 di ministero sacerdotale.

Nato a San Damiano d'Asti (AT) il 23 gennaio 1924, dopo aver frequentato i Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1947, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Durante il secondo anno del Convitto Ecclesiastico fu nominato vicario economo della parrocchia S. Pietro Apostolo in Castagneto Po, in cui stava prestando servizio festivo; nell'aprile dello stesso anno divenne vicario cooperatore a Buttigliera d'Asti e quattro anni dopo fu trasferito a Torino nella parrocchia Gran Madre di Dio.

Nel 1961 fu nominato priore della parrocchia S. Grato Vescovo in Malanthero di San Maurizio Canavese e vi rimase fino alla morte, dedicandosi completamente ai fedeli affidatigli, senza alcun riguardo per la propria persona.

Le opere compiute per abbellire e rendere più funzionale la chiesa parrocchiale, la costruzione del salone parrocchiale, la cura per le cappelle di Madonna del Salice e di S. Lucia, l'attenzione costante per mantenere in esercizio la locale Scuola Materna, ... sono soltanto le più evidenti sottolineature del suo ministero parrocchiale. Al Malanthero tutti hanno potuto fruire della sua disponibilità senza confini: i viaggi per condurre persone ammalate anche in Francia o in Svizzera per visite mediche non si contano, don Luigi di fatto fu per molti anni l'autista dei suoi parrocchiani.

Tutti hanno potuto cogliere la serenità interiore di questo sacerdote, frutto certo di una costante unione con Dio e del suo abbandono fiducioso alla volontà del Signore. Qualche volta la sua semplicità evangelica è sembrata sconfinare nell'ingenuità, ma anche allora in lui non vi è stato posto per il ricordo di offese ricevute o per essere stato sfruttato da qualcuno a cui aveva donato cuore, tempo e denaro.

I confratelli delle parrocchie viciniori hanno sempre trovato aperta la porta della sua casa ed hanno goduto del suo servizio ministeriale nelle loro comunità. Anche presso l'Ufficio Matrimoni della Curia Metropolitana don Luigi prestò la sua opera per parecchi anni, finché la salute glielo consentì.

Nel 1986 la ristrutturazione delle parrocchie dell'Arcidiocesi toccò anche Malanghero e la piccola comunità, non più autonoma, divenne parte di quella di San Maurizio. Fu una sofferenza grande per don Luigi, ma seppe continuare il suo servizio anche attraverso il bollettino che inviava ad ogni famiglia. Intanto la sua fibra cominciò a cedere ed ebbe bisogno di cure attentissime, che gli furono prestate da persone amiche: fu il periodo di ripetuti ricoveri ospedalieri e l' "uomo di tutti e per tutti" fu costretto ad accettare notevoli limitazioni, che gli pesarono ben più delle sofferenze fisiche.

Il suo corpo attende la risurrezione nel cimitero della natia San Damiano d'Asti (AT).

SANDRI don Bartolomeo.

È deceduto in Pancalieri, nella Casa del Clero "Giovanni Maria Boccardo", il 23 agosto 1996, all'età di 76 anni, dopo 53 di ministero sacerdotale.

Nato nel Borgo San Bernardo di Carmagnola il 19 settembre 1919, dopo aver frequentato i Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 27 giugno 1943, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Terminato il primo anno del Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia SS. Trinità in Osasio e praticamente vi rimase per tutta la sua vita, salvo la piccola parentesi di un anno come vicario cooperatore ad Alpignano (1949-50) perché già nell'estate 1950 ritornò ad Osasio come vicario economo e nel febbraio successivo ne divenne l'arciprete.

L'opera di questo sacerdote non va ricercata in realizzazioni vistose ma nel silenzio della costruzione di personalità cristiane. La cura costante per la predicazione e l'insegnamento, la presenza al confessionale per l'accompagnamento spirituale offerto personalmente ad ognuno dei fedeli affidatigli, la coerente carità cristiana praticata specialmente verso gli anziani e i più poveri, sono le caratteristiche di colui che ad Osasio verrà ricordato come "l'Arciprete". Non stupisce che nella piccola comunità di Osasio siano fiorite anche le vocazioni al sacerdozio.

La sua umiltà e dedizione, che spiccano anche dal testamento spirituale letto durante la liturgia di sepoltura suscitando una profonda commozione in tutti i presenti, lo hanno condotto ad una autentica povertà che in talune circostanze ha rasentato la stessa indigenza: qualcuno ricorda ancora oggi l'appello di un suo parrocchiano, scritto parecchi anni fa ad un quotidiano, perché l'Arciprete di Osasio potesse avere la cifra necessaria per procurarsi... la dentiera!

Gli ultimi anni videro don Sandri lasciare progressivamente la "sua" comunità: dapprima il trasferimento alla Casa del Clero di Pancalieri e poi, nel febbraio scorso, il definitivo distacco con la rinuncia (peraltro già presentata al Cardinale Arcivescovo in occasione del compimento dei 75 anni) alla cura pastorale come parroco.

Spiritualmente rimase e rimane "vicino" ai suoi amatissimi parrocchiani, anche il Cardinale Arcivescovo volle sottolineare questa realtà nella lettera che gli scrisse nel febbraio scorso: «Sono certo che Lei continuerà a portare nel cuore questa comunità di Osasio

e tutte le famiglie che la compongono, e soprattutto li ricorderà tutti ogni giorno nel prezioso servizio della preghiera».

Il suo corpo attende la risurrezione nel cimitero di Osasio.

DECLAME don Costantino.

È deceduto in Valperga, nella Casa di riposo "Castello Sacro Cuore", il 24 agosto 1996, all'età di 71 anni, dopo 49 di ministero sacerdotale.

Nato a Pieve di Scalenghe il 10 dicembre 1924, dopo aver frequentato i Seminari diocesani di Giaveno, Bra, Chieri, e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1947, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Terminato il primo anno del Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia di San Francesco al Campo; dopo quattro anni fu trasferito alla parrocchia di Alpignano e nel 1956 giunse a Torino-Pozzo Strada nella parrocchia Natività di Maria Vergine.

Nel 1963 divenne prevosto di S. Maria Maddalena in Groscavallo e nel 1967 gli fu assegnata anche la cura della vicina parrocchia S. Paolo Apostolo in Bonzo di Groscavallo. Nel 1970 passò alla parrocchia S. Tommaso Apostolo in Busano, dove rimase per quasi ventiquattro anni.

Don Costantino fu particolarmente sensibile al dono dell'amicizia, che esprimeva con l'accoglienza e il desiderio di stare in compagnia. Nelle varie parrocchie in cui svolse il suo ministero sacerdotale si sentì sempre molto legato alla popolazione affidatagli e da lui intensamente amata: anche negli ultimi tempi ricordava gli anni passati a Groscavallo e Bonzo con i collaboratori che nei mesi estivi salivano ad aiutarlo (tra questi anche l'attuale Vescovo Ausiliare Mons. Micchiardi, allora studente a Roma).

A Busano curò il restauro della chiesa della SS. Trinità, si adoperò per la costruzione del salone parrocchiale polivalente e spese generosamente la sua vita fino a quando la salute glielo consentì.

Nell'autunno 1993 si trasferì nella Casa di riposo "Castello Sacro Cuore" a Valperga, mantenendo frequenti e cordiali rapporti con il suo successore e la popolazione. L'ultimo periodo della sua vita fu accompagnato da grande fiducia nella Provvidenza con una aperta accoglienza della divina volontà anche nelle limitazioni impostegli dalla vista ridotta al minimo.

Il suo corpo attende la risurrezione nel cimitero di Busano.

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

POLIZZA SANITARIA IN FAVORE DEL CLERO in vigore dal 1° giugno 1996

DEFINIZIONI

Nel testo che segue si intende per:

- *Assicurazione*: il contratto di assicurazione;
- *Polizza*: il documento che prova l'assicurazione;
- *Assicurato*: il soggetto il cui interesse è protetto dall'assicurazione e cioè i Vescovi emeriti, i Vescovi e i Sacerdoti secolari e religiosi che prestano servizio a tempo pieno in favore della diocesi e sono compresi nel sistema di sostentamento del Clero, i Sacerdoti secolari compresi nel sistema di previdenza integrativa e autonoma gestito dall'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero;
- *Contraente*: il soggetto che stipula e sottoscrive il contratto e cioè l'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero;
- *Società*: l'impresa assicuratrice Società Cattolica di Assicurazione;
- *Premio*: somma dovuta dal Contraente alla Società;
- *Sinistro*: il verificarsi del fatto dannoso per il quale è prestata l'assicurazione;
- *Indennizzo*: la somma dovuta dalla Società in caso di sinistro;
- *Malattia*: ogni alterazione dello stato di salute non dipendente da infortunio constatata da un medico o da una autorità sanitaria;
- *Infortunio*: ogni evento dovuto a causa fortuita violenta ed esterna che produca lesioni fisiche obiettivamente constatabili;
- *Ricovero*: la degenza comportante pernottamento in Istituto di cura pubblico o privato;
- *Day-Hospital*: degenza senza pernottamento in Istituti di cura pubblici o privati;

- *Istituto di cura*: gli ospedali pubblici, le cliniche e le case di cura convenzionate o meno con il Servizio Sanitario Nazionale e/o private, così come definite dalle vigenti disposizioni, esclusi comunque gli stabilimenti termali, le case di convalescenza e di soggiorno.
- *Scoperto*: la parte di spesa, espressa in percentuale, che rimane a carico dell'Assicurato.
- *Protesi*: artificio tecnico che ha lo scopo di sostituire la funzione di un organo o di migliorarne le prestazioni.

* * *

Norme che regolano l'assicurazione in generale

Art. 1 - Dichiarazioni relative alle circostanze del rischio

Le dichiarazioni inesatte o le reticenze dell'Assicurato e/o Contraente relative a circostanze che influiscono sulla valutazione del rischio, possono comportare la perdita totale o parziale del diritto all'indennizzo, nonché la stessa cessazione dell'assicurazione, ai sensi degli artt. 1892, 1893 e 1894 C.C.

Art. 2 - Altre assicurazioni

I rimborsi eventuali in virtù di altre polizze, anche se non sottoscritte e/o pagate direttamente dall'Assicurato, non saranno presi in considerazione dalla Società.

Art. 3 - Pagamento del premio

L'assicurazione ha effetto dalle ore 24 del giorno indicato in polizza se il premio o la prima rata di premio sono stati pagati, altrimenti ha effetto dalle ore 24 del giorno del pagamento. Se il Contraente non paga i premi o le rate di premio successivi, l'assicurazione resta sospesa dalle ore 24 del 15° giorno dopo quello della scadenza e riprende vigore dalle ore 24 del giorno di pagamento, ferme le successive scadenze, ai sensi dell'art. 1901 C.C.

I premi devono essere pagati all'Agenzia alla quale è assegnata la polizza oppure alla Società.

Art. 4 - Modifiche dell'assicurazione

Le eventuali modificazioni dell'assicurazione devono essere approvate per iscritto.

Art. 5 - Variazioni di rischio

Il Contraente è tenuto a comunicare alla Società tutte le variazioni nel numero delle persone assicurate, con le modalità descritte al successivo art. 12.

Nel caso di variazioni comportanti aumento di premio, il Contraente si impegna a corrispondere il relativo importo entro i 15 giorni dalla data di presentazione dell'appendice che verrà emessa dalla Società, ai sensi del successivo art. 19, con l'applicazione, in difetto, dell'art. 1901 C.C.

Nel caso di variazione comportante diminuzione di rischio, la Società è tenuta a ridurre il premio o le rate di premio successivi alla comunicazione del Contraente e/o Assicurato, ai sensi dell'art. 1897 C.C. e rinuncia al relativo diritto di recesso.

Art. 6 - Oneri fiscali

Gli oneri fiscali relativi all'assicurazione sono a carico del Contraente.

Art 7 - Foro competente

Foro competente, a scelta della parte attrice, può essere quello del luogo di residenza o sede del convenuto, ovvero quello del luogo ove ha sede la Società o quello del luogo ove ha sede l'Agenzia cui è assegnata la polizza.

Art 8 - Rinvio alle norme di legge

Per tutto quanto non è qui diversamente regolato, valgono le norme di legge.

Norme che regolano l'assicurazione sanitaria

Art. 9 - Data di effetto e durata del contratto

Il contratto entra in vigore alle ore 24 del 31 maggio 1996 per una durata di anni uno e si conclude alle ore 24 del 31 maggio 1997.

Si conviene che alla scadenza del 31 maggio 1997, in mancanza di disdetta inoltrata mediante lettera raccomandata spedita almeno sessanta giorni prima di detta scadenza, l'assicurazione si intenderà tacitamente prorogata per un anno e così di seguito per le successive scadenze annuali del contratto.

Art. 10 - Estensione territoriale

L'assicurazione è valida per il mondo intero.

Art. 11 - Rinuncia all'azione di rivalsa

Limitatamente alle prestazioni conseguenti ad infortunio si conviene che nel caso in cui l'evento sia imputabile a responsabilità di terzi, la Società rinuncia ad avvalersi del diritto di surrogazione previsto dall'art. 1916 C.C.

Art. 12 - Effetto, validità e cessazione della garanzia

La Società copre le spese sostenute in data posteriore a quella di effetto del presente contratto, anche se relative a ricoveri o a stati di deperimento organico verificatisi in un periodo precedente, e prima della cessazione del contratto stesso.

Alla data di inizio del contratto, il Contraente trasmetterà alla Società l'elenco nominativo degli Assicurati, la loro data di nascita e l'indirizzo.

Alla fine di ogni mese, il Contraente deve comunicare tutte le variazioni in merito intervenute (vedi art. 5 delle norme che regolano l'assicurazione in generale).

In attesa della predetta comunicazione, la Società estende la garanzia prevista dal successivo art. 15 ai Sacerdoti che presentino una attestazione del proprio Ordinario diocesano dalla quale risulti la decorrenza del loro diritto a partecipare ai sistemi gestiti dal Contraente.

Tale estensione viene eseguita dietro conferma del Contraente.

Art. 13 - Obblighi dell'Assicurato in caso di sinistro

In caso di sinistro, l'Assicurato e/o Contraente deve darne avviso scritto alla Agenzia alla quale è assegnata la polizza oppure alla Società, entro sessanta giorni da quando ne ha avuto conoscenza.

L'inadempimento di tale obbligo può comportare la perdita totale o parziale del diritto all'indennizzo, ai sensi dell'art. 1915 C.C.

L'Assicurato inoltre:

a) in caso di infortunio che comporti ricovero ospedaliero o necessità di assistenza domiciliare costante prevista dall'art. 15 punto c) deve comunicare la data dell'infortunio, il luogo dell'accadimento e le relative circostanze e, laddove possibile, i nomi degli eventuali testimoni ed autorità intervenute;

b) in caso di ricovero e, se possibile, prima del suo ingresso nell'Istituto di cura, deve informare la Società tramite questionario all'uopo predisposto.

In tutti i casi la Società si riserva il diritto di pretendere che l'Assicurato produca le informazioni concernenti l'infortunio o la malattia ed il trattamento terapeutico prescritto. Le informazioni riservate possono essere inviate con plico sigillato direttamente al medico indicato dalla Società. La Società può ugualmente, a proprie spese, far sottoporre a visita medica l'Assicurato tramite un medico di proprio gradimento e/o richiedere all'Istituto di cura la documentazione medica ritenuta necessaria.

L'Assicurato è obbligato a sottoporsi a questi esami sotto pena della decadenza della garanzia, ma può richiedere la presenza del proprio medico curante.

Qualora ne ricorra l'esigenza, la Società potrà richiedere all'Assicurato di produrre copia della cartella clinica o di altra documentazione medica rilasciata dall'Istituto di cura.

La richiesta di rimborso relativa al presente contratto non potrà essere evasa dalla Società qualora la domanda stessa sia stata fatta trascorsi oltre due anni dalla data del sinistro.

Art. 14 - Controversie

In caso di disaccordo su questioni di carattere medico aventi influenza sul diritto all'indennizzo, la Società, l'Assicurato e/o il Contraente si obbligano a conferire per iscritto mandato di decidere se ed in quale misura sia dovuto l'indennizzo, a norma e nei limiti delle condizioni di polizza, ad un Collegio di tre medici, nominati uno per parte ed il terzo di comune accordo o, in caso contrario, dal Consiglio dell'Ordine dei medici avente giurisdizione nel luogo dove deve riunirsi il Collegio. Il Collegio medico risiede nel Comune, sede di Istituto di Medicina legale, più vicino al luogo di residenza dell'Assicurato.

Ciascuna delle parti sostiene le proprie spese e remunera il medico da essa designato, contribuendo per la metà delle spese e competenze per il terzo medico.

Le decisioni del Collegio medico sono prese a maggioranza di voti, con dispensa da ogni formalità di legge, e sono vincolanti per le parti anche se uno dei medici si rifiuta di firmare il relativo verbale.

Art. 15 - Oggetto dell'assicurazione

L'assicurazione ha per oggetto il rimborso nei limiti che seguono, delle spese conseguenti a ricovero per intervento chirurgico, ricovero per cure mediche, prestazioni extra-ospedaliere ambulatoriali elencate al successivo paragrafo B), assistenza medica a domicilio, conseguenti a malattia, infortunio, stato di deperimento organico, assistenza presso Istituto di cura e per acquisto di protesi.

L'Assicurato avrà libera scelta, in Italia o all'estero, del medico curante, dell'Istituto di cura, dell'infermiere/a e della persona assistente a domicilio o presso Istituto di cura.

A) Ricovero

1. La Società risponde delle spese di ricovero reso necessario da malattia o infortunio.

Le spese di ricovero comprendono, tra le altre, le spese di soggiorno, infermieristiche, di utilizzo della sala operatoria, per esami di laboratorio, per esami radiologici, gli onorari dei medici e le spese per medicinali e medicazioni, apparecchi protesici e terapeutici applicati durante l'intervento con esclusione delle spese connesse al conforto del degente durante il soggiorno nell'Istituto di cura.

La garanzia si estende altresì alle spese di trasporto in ambulanza all'Istituto di cura e alle spese del viaggio di ritorno a mezzo ambulanza (del malato o della persona deceduta), se l'Assicurato, a causa del suo stato di salute, è impedito di spostarsi con i mezzi di trasporto pubblico.

Si intende inoltre compreso in garanzia il rimborso delle spese sostenute nei novanta giorni successivi al ricovero, sempreché strettamente connesse alla patologia che ha causato il ricovero stesso, conseguenti ad esami, acquisto di medicinali, prestazioni mediche, chirurgiche ed infermieristiche, trattamenti fisioterapici o rieducativi, cure termali (escluse in ogni caso le spese di natura alberghiera). Le prestazioni dovranno risultare prescritte dal medico curante e documentate secondo le vigenti normative fiscali. Relativamente a tali spese il rimborso verrà corrisposto

fino alla concorrenza di un massimale di L. 10.000.000 per ciascun Assicurato e per anno assicurativo.

2. L'entità del rimborso corrisposto da parte della Società è pari all'ammontare complessivo delle spese rimborsabili sostenute dall'Assicurato con l'applicazione dello scoperto del 25%, con il massimo di L. 5.000.000, per ciascun sinistro.

B) Prestazioni extra-ospedaliere

La Società risponde delle spese per prestazioni extra-ospedaliere ambulatoriali o in regime di Day-Hospital, prescritte dal medico curante per:

– interventi chirurgici;

– analisi, terapie e trattamenti medici limitatamente a quelli di seguito elencati: ecografia - tac - elettrocardiografia - doppler - diagnostica radiologica - elettroencefalografia - risonanza magnetica nucleare - scintigrafia - cobaltoterapia - chemioterapia - laserterapia - telecuore - dialisi.

L'entità del rimborso corrisposto da parte della Società è pari all'ammontare complessivo delle spese rimborsabili sostenute dall'Assicurato con l'applicazione dello scoperto del 25%, con il massimo di L. 5.000.000, per ciascun sinistro.

C) Assistenza a domicilio

La Società risponde delle spese di assistenza personale a domicilio, prescritte da un medico, qualora l'Assicurato a seguito di malattia, di infortunio o deperimento organico (per es. a fatto dovuto all'età - senescenza) si trovi nell'impossibilità di esperire autonomamente le normali azioni della vita quotidiana (ad esempio: vestizione, nutrizione, igiene personale, necessità fisiologiche).

L'assistenza può essere prestata da una o più terze persone ovvero tramite infermieri/e diplomati ove necessitino specifiche prestazioni eseguibili solo da personale abilitato.

Per l'insieme di tali prestazioni la Società rimborsa il 100% delle spese sostenute e documentate con il limite massimo giornaliero di L. 62.000 anche nel caso in cui l'assistenza sia congiuntamente prestata da una o più terze persone o infermieri/e.

Nel caso in cui l'Assicurato abbia il proprio domicilio presso Casa del Clero, Casa di riposo, Casa di accoglienza e di ospitalità in genere e si trovi nella condizione sopra descritta, la Società riconoscerà al Sacerdote l'importo forfettario giornaliero di L. 40.000. L'Istituto percepiente, per tutte le somme ricevute, rilascerà regolare atto di quietanza ampiamente liberativo con impegno formale di manlevare e garantire la Società assicuratrice pagante dalle eventuali pretese e/o azioni che venissero avanzate e/o promosse nei confronti di quest'ultima da chicchessia in conseguenza del pagamento effettuato a detto Istituto.

Resta tuttavia facoltà dell'Istituto ospitante designare, quale beneficiario della somma forfettaria giornaliera, il Sacerdote ospite dell'Istituto medesimo.

D) Assistenza ospedaliera

La Società risponde delle spese di assistenza personale dell'Assicurato durante il ricovero ospedaliero presso Istituti di cura a seguito di:

- ictus cerebrale con paralisi anche parziale;
- infarto acuto del miocardio;
- tumore in fase terminale;
- interventi chirurgici demolitivi;
- stato pre-agonico o di coma da qualsiasi causa determinato.

Per assistenza personale si intende la presenza costante al letto dell'infermo-assicurato da parte di una persona non appartenente all'organico dell'Istituto di cura.

L'operatività della prestazione è subordinata al rilascio di apposita certificazione, da parte dei medici dell'Istituto di cura presso il quale l'Assicurato si trova ricoverato, attestante l'esistenza di una delle situazioni patologiche sopra elencate.

Per tale prestazione la Società rimborserà il 100% delle spese sostenute e documentate con il limite massimo giornaliero di L. 100.000 e per un periodo massimo di 20 giorni per ciascun Assicurato e per anno assicurativo.

E) Rimborso spese per acquisto di protesi

La Società risponde delle spese sostenute dall'Assicurato per l'acquisto di apparecchi protesici resi necessari dagli eventi sottodescritti e nei limiti di seguito stabiliti:

- *protesi articolate sostitutive di un arto*, sempreché prescritte dal medico curante e la cui applicazione si renda necessaria a seguito di amputazione di arto conseguente a malattia od infortunio avvenuta successivamente al 31 maggio 1995. Il rimborso viene riconosciuto fino alla concorrenza di L. 3.000.000 per ciascun Assicurato e per anno assicurativo;

- *protesi oculari*, sempreché prescritte dal medico curante successivamente ad interventi chirurgici per cataratta, cheratocono o otticopatia. L'intervento chirurgico deve risultare come eseguito dopo la data del 31 maggio 1995. Il rimborso viene riconosciuto fino alla concorrenza di L. 1.500.000 per ciascun Assicurato e per anno assicurativo;

- *protesi acustiche*, sempreché prescritte dal medico curante conseguenti a processi otosclerotici e lesioni traumatiche con soglia percettiva inferiore alla normale distanza di conversazione. Tale garanzia è operante per i suddetti stati patologici insorti dopo la data del 31 maggio 1995. Il rimborso viene riconosciuto fino alla concorrenza di L. 1.500.000 per ciascun Assicurato e per anno assicurativo.

Si conviene che la presente estensione di garanzia non è operante per tutte le malattie degenerative della senescenza manifestatesi successivamente al compimento del 75° anno di età.

S'intende inoltre escluso dalla garanzia il rimborso delle spese di sostituzione o riparazione di protesi rese necessarie da usura, guasto o rottura delle protesi medesime.

Il pagamento verrà effettuato su presentazione delle notule, fatture, distinte e ricevute debitamente quietanzate ed accompagnate dalla relativa prescrizione medica.

Art. 16 - Limitazioni e rischi esclusi

L'assicurazione non è operante per:

a) le malattie mentali puramente psichiche e funzionali (si intendono, pertanto, comprese le manifestazioni secondarie a malattie organiche quali arteriosclerosi e similari);

b) gli infortuni derivanti da delitti dolosi dell'Assicurato (sono compresi, invece, gli infortuni cagionati da colpa grave);

c) gli infortuni e le intossicazioni conseguenti ad ubriachezza, ad abuso di psicofarmaci, all'uso di stupefacenti o allucinogeni;

d) le prestazioni aventi finalità estetiche (salvi gli interventi di chirurgia plastica o stomatologia ricostruttiva resi necessari da infortuni);

e) le protesi dentarie in ogni caso, le cure dentarie e le paradontiotipie quando non siano rese necessarie da infortunio;

f) le conseguenze dirette o indirette di trasformazioni o assestamenti energetici dell'atomo, naturali o provocati, e di accelerazioni di particelle atomiche (fissione e fusione nucleare, macchine acceleratrici, ecc.);

g) le conseguenze di guerra;

h) le conseguenze di insurrezioni o movimenti popolari qualora, prendendone parte, l'Assicurato abbia infranto le leggi in vigore;

i) le conseguenze di risse, salvo il caso di legittima difesa.

Art. 17 - Criteri di liquidazione

Il pagamento dell'indennizzo viene effettuato a cura ultimata, su presentazione degli originali o di copia conforme, delle relative notule, distinte e ricevute, debitamente quietanzate.

L'indennizzo delle spese sostenute per l'assistenza medica a domicilio viene effettuato, a presentazione della documentazione di cui sopra, con periodicità mensile.

A richiesta dell'Assicurato, la Società restituisce la predetta documentazione previa apposizione della data di liquidazione e dell'importo liquidato.

Qualora l'Assicurato abbia presentato a terzi l'originale delle notule, distinte e ricevute per ottenere il rimborso, la Società effettua il pagamento di quanto dovuto a termine del presente contratto dietro dimostrazione delle spese sostenute.

Per le spese sostenute all'estero, i rimborsi vengono eseguiti in Italia, in valuta italiana, al cambio medio della settimana in cui la spesa è stata sostenuta dall'Assicurato, ricavato dalla quotazione dell'Ufficio Italiano dei Cambi.

La gestione delle richieste di rimborso comprende, altresì, i pagamenti diretti agli Istituti di cura nonché eventuali acconti o impegnative, a richiesta dell'Assicurato.

Art. 18 - Pagamento dell'indennizzo

La Società procede alla liquidazione delle somme dovute all'Assicurato entro la quindicina che segue la data di ricezione delle pezze giustificative delle spese.

La Società, fatta salva l'ipotesi di richiesta dell'interessato prevista al precedente art. 17, conserva definitivamente i dossier e le note che le sono state trasmesse.

Art. 19 - Ammontare del premio

Il premio annuo, per ciascuna persona assicurata, è pari a L. 520.414 ed è comprensivo dell'imposta nella misura attualmente vigente. A ciascuna scadenza annuale il suddetto premio sarà revisionato in misura pari al 50% della variazione, accertata dall'ISTAT, dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati, verificatasi tra il mese di dicembre dell'anno immediatamente precedente la scadenza annuale del premio e il mese di dicembre dell'anno ad esso precedente.

Resta convenuto che le variazioni, in sostituzione od in aggiunta, delle persone assicurate, verificatesi nel corso della garanzia, saranno comunicate dal Contraente alla Società ai sensi dell'art. 5 e con la periodicità indicata nell'art. 12.

Le variazioni stesse saranno valide a decorrere dalla data della comunicazione predetta, fatta salva l'ipotesi prevista nell'ultimo periodo dell'art. 12, sempreché le nuove persone, a favore delle quali viene richiesta la garanzia, siano assicurabili a norma di polizza.

La Società, alla fine di ciascun anno assicurativo, procederà all'aggiornamento in base alle comunicazioni sopra stabilite, emettendo apposita appendice per l'aggiornamento del premio per l'annualità successiva nonché per l'eventuale recupero del premio relativo all'annualità trascorsa.

Il predetto recupero viene determinato nella misura pari al 50% dell'incremento del premio per l'annualità successiva rispetto a quello fissato per l'annualità trascorsa, conseguente all'incremento del numero dei soggetti assicurati.

Art. 20 - Partecipazione agli utili

Al termine di ogni periodo annuale, gli utili realizzati dalla Società saranno interamente retrocessi nella misura del 75% al Contraente.

Gli utili vengono determinati dalla differenza tra:

– i premi netti (escluse, cioè, le imposte governative) versati dal Contraente per il periodo, diminuiti del 16% a titolo di spese di gestione ed altre della Società

e

– l'ammontare complessivo degli indennizzi pagati nel periodo, aumentato di quello degli indennizzi, non ancora pagati, dei sinistri verificatisi nel medesimo periodo.

Documentazione

CONVENZIONE PREVIDENZA INTEGRATIVA, INFORTUNI, MALATTIE

FACI - Società Cattolica di Assicurazioni

CONVENZIONE ASSICURATIVA

Premesso che:

– le prestazioni garantite dalla previdenza ed assistenza pubblica potrebbero risultare inadeguate alle esigenze della vecchiaia;

– la F.A.C.I. - Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia, con sede in Roma, Largo Cardinal Galamini 7, si propone di favorire una migliore tutela nel campo sia pensionistico sia assistenziale per i Sacerdoti ad essa associati e a quelli non associati, mediante preventivo benessere della medesima, nel rispetto delle loro libere scelte personali fondate sulla più completa autonomia decisionale e contributiva;

– la Società Cattolica di Assicurazione, con sede in Verona, Lungadige Cangrande 16, è disponibile ad accordare, a favore dei Sacerdoti secolari che aderiscono al programma previsto dalla presente Convenzione, le condizioni più convenienti per la realizzazione del piano di tutela personale, fra la F.A.C.I. - Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia e la Società Cattolica di Assicurazione in seguito denominata Società, viene stipulata la seguente Convenzione Assicurativa.

1) *Le prestazioni, oggetto della Convenzione, si articolano nelle forme seguenti:*

a) previdenza integrativa individuale, ad adesione volontaria, da parte di ciascun Sacerdote alle condizioni specificate nell'Allegato 1, facente parte integrante della Convenzione;

b) assicurazione individuale contro gli infortuni e invalidità permanente da malattia alle condizioni specificate nell'Allegato 2, facente parte integrante della Convenzione;

c) assicurazione per l'indennità giornaliera in caso di ricovero in Istituto di cura dovuto ad infortunio o malattia alle condizioni specificate nell'Allegato 3, facente parte integrante della Convenzione.

2) La Società Cattolica di Assicurazione si obbliga a prestare la migliore consu-

lenza e collaborazione avvalendosi della propria organizzazione tecnico-commerciale, nonché della rete agenziale.

3) La F.A.C.I. si dichiara disponibile a divulgare, nelle forme ritenute più opportune, il contenuto della presente Convenzione ai propri associati.

4) La presente Convenzione ha effetto dalle ore 24 del 23 maggio 1996 per una durata di anni 5, tacitamente rinnovabile per uguale periodo salvo disdetta di una delle Parti Contraenti da inoltrarsi con preavviso di 3 mesi mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento.

I singoli contratti potranno avere durata superiore a quella stabilita nella presente Convenzione e comunque rimarranno in vigore alle condizioni e per la durata inizialmente pattuita.

5) Si conviene che la Società consente ai Sacerdoti già sottoscrittori delle polizze aventi contenuto pari a quello previsto dalla Convenzione n. 134 di beneficiare delle condizioni previste dalla presente Convenzione a partire dalla data della loro richiesta.

Per tutto quanto non espressamente convenuto nella presente Convenzione si farà riferimento alle allegate condizioni di assicurazione che ne costituiscono parte integrante.

Redatta in doppio originale ad un unico effetto.

Verona, 20 maggio 1996

Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (F.A.C.I.)

Società Cattolica di Assicurazione

ALLEGATO 1

**Previdenza integrativa individuale ad adesione volontaria
per il conseguimento di una pensione integrativa
a favore dei Sacerdoti associati e non associati alla F.A.C.I.**

Art. 1 - La Società si impegna a prestare la copertura assicurativa nelle forme indicate all'art. 2 e successivi, nei confronti dei Sacerdoti associati e non associati; in quest'ultimo caso, previo benessere della F.A.C.I.

Art. 2 - Le prestazioni assicurative sono garantite dalla Società mediante la stipula di contratti individuali sottoscritti dai singoli Sacerdoti in forme di rendita vitalizia differita rivalutabile con controassicurazione:

- a premio annuo crescente (AcS4),
- a premio annuo costante (AcoS4),
- a premio unico (AcuS4).

Le condizioni contrattuali quali: l'entità dell'assicurazione, la durata del contratto, la rateizzazione della rendita, dei benefici, del premio, ecc., saranno concordate, al momento della sottoscrizione della proposta di assicurazione, con l'Agente della Società di gradimento dal Sacerdote stesso.

Art. 3 - Ogni Sacerdote, interessato alla stipula della polizza vita individuale di cui all'art. 2, potrà rivolgersi all'Agenzia più prossima al suo domicilio.

Il pagamento del premio potrà avvenire contestualmente alla firma della proposta di assicurazione oppure in epoca successiva, entro una data da stabilirsi.

In caso di immediato pagamento del premio saranno consegnati i seguenti documenti:

- a) l'attestato di copertura assicurativa provvisoria;
- b) la ricevuta del pagamento.

Successivamente, sarà consegnato, per il tramite dell'Agente:

- a) il contratto di assicurazione con la sintesi degli elementi contrattuali;
- b) l'attestazione valevole ai fini fiscali.

Art. 4 - L'aliquota di retrocessione del rendimento finanziario, conseguito dal Fondo Speciale R.I.S.P.E.VI. della Società, di cui alla lettera a della Clausola di Rivalutazione, viene fissata nella misura del 95%.

Art. 5 - Ai contratti Vita stipulati nell'ambito della presente Convenzione sono riservate anche le seguenti agevolazioni:

- a) riduzione del 50% degli interessi di frazionamento in caso di pagamento del premio in forma diversa da quella annuale;
- b) abbattimento totale del costo iniziale di polizza e del diritto di quietanza per i premi successivi.

Art. 6 - Il pagamento della rendita è previsto con la periodicità indicata nel contratto.

Il Sacerdote potrà tuttavia richiedere alla Società, con preavviso di tre mesi dalla scadenza contrattuale:

a) il pagamento della rendita con diversa rateazione (con conseguente variazione dell'importo della stessa);

b) il pagamento di una rendita (di minore importo), certa per i primi 5 o 10 anni e successivamente vitalizia;

c) il pagamento di una rendita vitalizia (di minore importo), reversibile totalmente o parzialmente a favore di una persona sopravvivenza preventivamente designata;

d) il pagamento di un capitale in unica soluzione con conseguente riscatto della rendita;

e) il differimento nel tempo della riscossione della rendita, conservando il diritto alle opzioni previste ai precedenti punti.

Art. 7 - È facoltà del singolo Sacerdote di riscattare la propria posizione assicurativa.

Se la forma contrattuale è a premio unico il riscatto potrà essere richiesto dopo un anno dalla stipula della polizza.

Se la forma contrattuale è a premio annuo (costante o crescente) il riscatto potrà essere esercitato a condizione che siano state corrisposte almeno tre annualità di premio.

Il valore di riscatto è determinato in base a quanto previsto dalle rispettive condizioni speciali di assicurazione.

Art. 8 - I Beneficiari dell'assicurazione sono:

– in caso di vita del Contraente alla scadenza del contratto: i Sacerdoti assicurati stessi;

– in caso di premorienza del Contraente durante il periodo di differimento, salvo diversa indicazione fornita dal Sacerdote: le persone indicate all'art. 2122 del C.C. applicando nei loro confronti i criteri di ripartizione di cui all'articolo suddetto.

Il pagamento delle prestazioni sarà effettuato dalla Società ai Beneficiari per il tramite dell'Agenzia indicata dagli stessi.

Art. 9 - Per tutto quanto non espressamente convenuto si farà riferimento alle condizioni generali e speciali di polizza che ne costituiscono parte integrante.

Verona, 20 maggio 1996

**Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (F.A.C.I.)
Società Cattolica di Assicurazione**

ALLEGATO 2

**Assicurazione individuale del Sacerdote
contro gli infortuni e l'invalidità permanente da malattia**

È prestata, per i limiti di età, alle tassazioni e per i capitali di seguito specificati, salvo quanto previsto dall'allegata Appendice n. 1, alle condizioni generali dello stampato Inf. Mod. 1039 (con annesse successive modifiche), nonché alle condizioni aggiuntive dell'allegato Mod. Inf. 68/2.T.S. (con annesse successive modifiche).

A) Caso di morte da infortunio:

è prestata fino ad un'età massima di 75 anni;

- tasso finito: 0,40%;
- capitale massimo assicurabile: L. 200.000.000.

B) Caso di invalidità permanente da infortunio:

è prestata fino ad un'età massima di 75 anni;

- tasso finito: 0,40%;
- capitale massimo assicurabile: L. 300.000.000;
- franchigia assoluta del 5% sulla parte di capitale eccedente: L. 150.000.000.

C) Caso di inabilità temporanea da infortunio:

è prestata fino ad un'età massima di 75 anni;

- tasso finito: L. 1 per lira assicurata;
- diaria massima assicurabile: L. 50.000.

D) Rimborso spese mediche per infortunio:

è prestata fino ad un'età massima di 75 anni;

- tasso finito: 2%;
- capitale massimo assicurabile: L. 30.000.000.

E) Caso di invalidità permanente da malattia:

è prestata fino ad un'età massima di 70 anni;

è concedibile abbinando allo stampato infortuni apposita appendice I.P.M. (Invalidità Permanente da Malattia);

- tasso finito: 0,80%;
- capitale massimo assicurabile: L. 100.000.000.

La durata di ciascun contratto non potrà essere superiore a 3 anni con facoltà di tacito rinnovo, salvo quanto previsto dall'Appendice n. 1.

La normativa contrattuale sopra richiamata verrà integrata dalle clausole contenute nell'Appendice n. 2 la cui applicazione è conseguente all'entrata in vigore, con effetto 1/1/1995, della Direttiva CEE 93/13.

Verona, 20 maggio 1996

**Assicurazione individuale del Sacerdote per l'indennità giornaliera
in caso di ricovero in Istituto di cura per infortunio o malattia**

È prestata fino ad un'età di 75 anni alle condizioni generali e particolari dello stampato Inf. Mod. 26/B (con eventuali successive modifiche), al tasso finito (comprensivo di imposta) in appresso specificato, da applicare sul valore dell'indennità giornaliera assicurata:

- tasso finito: 1,5 lire per lira assicurata;
- diaria massima assicurabile: L. 100.000.

Per la predetta polizza è necessario compilare il questionario-proposta Inf. Mod. 7/M (con annesse successive modifiche).

La durata di ciascun contratto non potrà essere superiore a 3 anni con facoltà di tacito rinnovo, salvo quanto previsto dall'Appendice n. 1.

La normativa contrattuale sopra richiamata verrà integrata dalle clausole contenute nell'Appendice n. 2 la cui applicazione è conseguente all'entrata in vigore, con effetto 1/1/1995, della Direttiva CEE 93/13.

Verona, 20 maggio 1996

**Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (F.A.C.I.)
Società Cattolica di Assicurazione**

APPENDICE N. 1
AGLI ALLEGATI N. 2- 3

A parziale modifica di quanto stabilito in relazione al limite di età assicurabile, si conviene che per assicurati di età compresa tra 75 ed 85 anni sono praticabili le seguenti condizioni normative:

- durata annuale del contratto;
 - compilazione proposta/questionario accompagnati da breve relazione medica sullo stato di salute e sulle condizioni fisiche generali del proponente;
- unitamente alle seguenti condizioni attinenti al premio, alla somma assicurata, alla franchigia ed al livello di garanzia prestata:

**1) Polizza del Sacerdote per l'assicurazione individuale
contro gli infortuni**

- tariffa di convenzione maggiorata del 30%;
- somma massima assicurabile pari al 50% di quella stabilita dalla Convenzione;
- franchigia assoluta su invalidità permanente pari al 5%;
- escluso il caso di inabilità temporanea;
- escluso il caso di invalidità permanente da malattia.

**2) Polizza di assicurazione per indennità giornaliera
in caso di ricovero in Istituto di cura per infortunio o malattia**

- tasso finito: 5 lire per lira assicurata;
- diaria massima assicurabile pari al 50% di quella stabilita dalla Convenzione.

La normativa contrattuale sopra richiamata verrà integrata dalle clausole introdotte in applicazione alla Direttiva CEE 93/13.

Verona, 20 maggio 1996

Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (F.A.C.I.)

Società Cattolica di Assicurazione

Di comune accordo tra le Parti si conviene che le normative contrattuali inerenti gli articoli sottoindicati s'intendono abrogate ed integralmente sostituite dalle seguenti.

Recesso in caso di sinistro

Dopo ogni sinistro denunciato a termini di polizza, e fino al sessantesimo giorno dal pagamento o rifiuto dell'indennizzo, le Parti possono recedere dall'assicurazione con preavviso di trenta giorni. In caso di recesso esercitato dalla Società, quest'ultima, entro quindici giorni dalla data di effetto del recesso, rimborsa la parte di premio, al netto dell'imposta, relativa al periodo di rischio non corso.

Proroga dell'assicurazione e periodo di assicurazione

In mancanza di disdetta, mediante lettera raccomandata spedita almeno sessanta giorni prima della scadenza, l'assicurazione di durata non inferiore ad un anno è prorogata per un anno e così successivamente.

Per i casi nei quali la legge od il contratto si riferiscono, al periodo di assicurazione, questo si intende stabilito nella durata di un anno, salvo che l'assicurazione sia stata stipulata per una minor durata, nel qual caso esso coincide con la durata del contratto.

Foro competente

Foro competente, a scelta della parte attrice, è quello del luogo di residenza o sede del convenuto, ovvero quello del luogo ove ha sede l'Agenzia cui è assegnata la polizza.

Controversie - Arbitrato irrituale

Le divergenze di natura medica sul grado di invalidità permanente o sul grado o durata dell'inabilità temporanea, nonché sull'applicazione dei criteri di indennizzabilità, sono demandate per iscritto ad un collegio di tre medici, nominati uno per parte ed il terzo di comune accordo o, in caso contrario, dal Consiglio dell'Ordine dei Medici avente giurisdizione nel luogo ove deve riunirsi il Collegio Medico.

Il Collegio Medico risiede nel Comune, sede di Istituto di Medicina Legale, più vicino al luogo di residenza dell'Assicurato.

Ciascuna delle parti sostiene le proprie spese e remunera il medico da essa designato, contribuendo per la metà delle spese e competenze per il terzo medico.

È data facoltà al Collegio Medico di rinviare, ove ne riscontri l'opportunità, l'ac-

certamento definitivo dell'invalidità permanente ad epoca da definirsi dal Collegio stesso, nel qual caso il Collegio può concedere una provvisionale sull'indennizzo.

Le decisioni del Collegio Medico sono prese a maggioranza di voti, con dispensa da ogni formalità di legge, e sono vincolanti per le Parti, le quali rinunciano fin d'ora a qualsiasi impugnativa salvo i casi di violenza, dolo, errore o violazione dei patti contrattuali.

I risultati delle operazioni arbitrali devono essere redatti e raccolti in apposito verbale, uno per ognuna delle Parti.

Le decisioni del Collegio Medico sono vincolanti per le Parti anche se uno dei medici si rifiuta di firmare il relativo verbale; tale rifiuto deve essere attestato dagli arbitri nel verbale definitivo.

Resta altresì convenuto che il periodo di mora previsto per il pagamento delle rate di premio, successive alla prima, viene protratto da 15 a 30 giorni .

Verona, 20 maggio 1996

Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (F.A.C.I.)

Società Cattolica di Assicurazione

Nota pastorale della Conferenza Episcopale di Emilia-Romagna

GLI ESERCIZI SPIRITUALI

1. Importanza della formazione spirituale

«Camminate nel Signore Gesù Cristo, come l'avete ricevuto, ben radicati e fondati in lui, saldi nella fede come vi è stato insegnato, abbondando nell'azione di grazie» (Col 2,7). Le parole che Paolo rivolgeva ai cristiani di Colossi sono indicazione preziosa anche per noi, cristiani di oggi: la necessità di rimanere «saldi nella fede» fonda l'insistente richiesta di formazione che emerge nelle comunità cristiane. Tra le diverse dimensioni formative, dobbiamo senz'altro dare il primato alla formazione spirituale: su questa intendiamo soffermarci, richiamando a tutti i cristiani delle nostre Chiese un'occasione privilegiata di formazione spirituale, che merita di essere più e meglio valorizzata: gli Esercizi spirituali.

La pratica degli Esercizi spirituali sembra, per certi versi, "passata di moda"; in realtà, se intesa nel suo senso più genuino e profondo, essa si rivela di un'attualità sorprendente, e capace di rispondere adeguatamente a tante domande espresse in modo più o meno consapevole da diverse esperienze odierne.

Molti, oggi, anche tra i giovani, per il bisogno di momenti di quiete, di spazi di silenzio, di occasioni di discernimento e, soprattutto, di incontro personale, intimo, con Dio, cercano ospitalità in monasteri, o si dirigono verso luoghi di pellegrinaggio, o si uniscono a "comunità" o "gruppi" con "forti" esperienze. Di frequente, ignorando la ricca tradizione spirituale cristiana, c'è chi si rivolge a tradizioni religiose lontane¹, o a tecniche di tipo psicologico, o ancora alle proposte di "nuove religiosità".

In queste scelte, a volte, si esprimono "bisogni spirituali" non ben chiariti o ambigui, e per i quali ci si accontenta anche di mezze risposte: eppure, anche in queste ambiguità è possibile scorgere l'indubbia necessità di alimentare solidamente la propria vita spirituale.

2. Caratteristiche degli Esercizi spirituali

Al cristiano, fin dall'età apostolica, è chiesto di «pregare incessantemente con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito» (Ef 6,18; cfr. Col 4, 2), di attendere sempre all'ascolto della Parola di Dio (cfr. Col 4,16), nel discernimento attento di ciò che è gradito al Signore (cfr. Rm 12,2; Ef 5,10); tuttavia, l'esperienza di fede della Chiesa, e la nostra stessa personale esperienza di vita cristiana, ci dice l'importanza di poter attendere per tempi prolungati e significativi, in un contesto più favorevole rispetto ai luoghi quotidiani del vivere, all'ascolto del Signore che parla, alla risposta orante che ci fa accogliere con cuore docile e lieto la sua volontà.

¹ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera "Orationis formas" su alcuni aspetti della meditazione cristiana* (15 ottobre 1989): AAS 82 (1990), 362-379 [RDT 76 (1989), 1047-1059 - N.d.R.].

Sotto l'azione dello Spirito e con la guida di un "maestro di fede", che nella Chiesa possa dare testimonianza dell'incontro con Cristo Salvatore, gli Esercizi spirituali si offrono al cristiano quale rinnovata esperienza di quei "tempi di grazia" nei quali Dio si lascia incontrare dall'uomo: come il cammino di Elia verso l'Oreb (cfr. 1Re 19) o come l'auspicato "tempo di deserto" per il popolo intero, chiamato a un rinnovato ascolto del suo Dio (cfr. Os 2,16); più ancora, come il deserto di Gesù Cristo (cfr. Mt 4,1-11; Mc 1,12s.; Lc 4,1-13), spazio e tempo privilegiati dell'incontro del Figlio di Dio con il Padre, che dischiude per Cristo l'accettazione radicale della missione da Lui ricevuta; e dove Gesù periodicamente ritorna (cfr. Mt 14,23; Mc 1,35; Lc 5,16; 6,12), associando anche i discepoli alla sua preghiera solitaria (cfr. Lc 9,18.28).

La tradizione cristiana antica e medievale, soprattutto monastica, ha sempre dato importanza ai "tempi forti" dello spirito; e anche i movimenti di rinnovamento spirituale che, nel tardo medioevo, si proponevano di uscire dalla decadenza spirituale dell'epoca, incominciarono a proporre forme di "esercizi per lo spirito", che poi dovevano trovare nell'intuizione spirituale e nel senso pratico di S. Ignazio di Loyola una sistemazione di capitale importanza, alla quale si richiameranno sempre, in modi diversi, anche le elaborazioni successive.

Pur nella varietà di forme attraverso le quali si possono attuare gli Esercizi spirituali, vi sono però alcuni elementi comuni e caratteristici, che vogliamo brevemente richiamare.

a) Gli Esercizi spirituali sono esperienza viva e prolungata di *silenzio e solitudine*: condizioni necessarie, queste, per far tacere le molteplici voci del mondo quotidiano e di se stessi, e lasciare spazio così alla voce di Dio, che intende parlare al cuore dell'uomo (Os 2,16). Non per nulla la figura del *deserto* è privilegiata, nella Scrittura e nella tradizione cristiana, quando deve indicare il "luogo" dove l'incontro dell'uomo con Dio assume un rilievo particolare. Il silenzio di cui si tratta qui è certamente anzitutto un silenzio interiore, che però difficilmente può attuarsi senza un adeguato clima di silenzio e raccoglimento esteriore, condizioni indispensabili per fare un'autentica "esperienza di Dio".

b) Lo spazio di silenzio e raccoglimento che avvolge gli Esercizi spirituali è orientato in primo luogo all'*ascolto di Dio che parla*. Partendo dall'ascolto della Parola, compiuto nella Chiesa sotto la guida dello Spirito, gli Esercizi si propongono di portare il credente a un sempre più vivo incontro con Dio, in un cammino di conversione continua che porti a donarsi in pienezza a Cristo nel servizio della Chiesa e dei fratelli.

c) La *preghiera* è una componente fondamentale degli Esercizi spirituali. Si tratta in primo luogo della *preghiera liturgica*, che proprio negli Esercizi spirituali può trovare uno spazio e una realizzazione particolarmente ricca e curata; si potrà dare lo spazio conveniente anche ad altre forme di *preghiera comunitaria* (adorazione eucaristica, Via crucis, Rosario, ...); si dovrà favorire in tutti i modi la *preghiera personale*, che proprio negli Esercizi spirituali, muovendo dall'ascolto orante della Scrittura, troverà la sua forma specifica di *preghiera di discernimento*, orientata a riconoscere ciò che Dio domanda all'esercitante in ordine alla sua vita e alla sua vocazione.

d) Secondo la tradizione spirituale, gli Esercizi spirituali «non sono un lavoro autogestito: vengono "dati" e "ricevuti", secondo la dinamica propria della

comunicazione della fede. In essi un testimone autorizzato della fede, opportunamente preparato, si fa "guida" e "direttore" proponendo i contenuti del messaggio cristiano a nome della Chiesa e aiutando a cercare sbocchi operativi nell'ambito della Chiesa stessa»². Siamo consapevoli che la parola del "maestro esteriore" è solo strumento al servizio del "Maestro interiore", di Colui che parla al cuore³; eppure, tale strumento è necessario e ha un ruolo particolarmente delicato nel guidare gli Esercizi spirituali.

e) Lo scopo degli Esercizi spirituali non è semplicemente quello di vivere un momento di pace e di tranquillità interiore o di realizzare una "esperienza spirituale" incisiva, ma di aprire l'uomo alla conoscenza e alla risposta docile e piena alla volontà di Dio, passando attraverso la conversione radicale a Lui, che comporta il "no" fermo al peccato, e la disponibilità a offrirgli la propria esistenza, accogliendo la missione che Dio propone a ciascuno nella Chiesa e per il mondo. Esercizi spirituali, dunque, da concepire non come una sorta di "parentesi" nella propria vita cristiana, ma come il luogo per maturare una sempre più forte, convinta e personale adesione a Dio e al suo disegno di salvezza.

Le caratteristiche qui presentate trovano la loro realizzazione più completa nell'itinerario spirituale illustrato da S. Ignazio di Loyola, in particolare nel progetto del "mese ignaziano": esperienza particolarmente intensa, forse non a tutti accessibile, e che nondimeno ci sentiamo di raccomandare, data la sua ricchezza, soprattutto a sacerdoti, diaconi, persone consacrate, come pure a quanti stanno compiendo un impegnativo cammino di discernimento vocazionale. Dato che l'itinerario ignaziano prevede la possibilità di essere compiuto nella vita quotidiana, con un ritmo di un'ora e mezza al giorno, nello spazio di parecchi mesi, si può dire che questa è una possibilità da non trascurare per quanti, pur non potendo dedicare un mese intero agli Esercizi, vogliono però viverli interamente.

Più diffuse e praticabili sono le forme degli Esercizi spirituali di durata inferiore. Perché essi possano svolgersi nelle condizioni tipiche degli Esercizi (ascolto, preghiera, meditazione), è necessario che si distendano su uno spazio conveniente di tempo: difficilmente potranno ridursi a meno di cinque giorni completi – o tre, se proposti ai ragazzi – nei quali l'ascolto della Parola, i momenti di silenzio, la riflessione personale, la preghiera liturgica potranno essere articolati, secondo un ritmo conveniente che permetta a ciascuno di vivere un incontro autentico e personale con Dio.

3. Gli Esercizi spirituali nella vita delle nostre comunità

Gli Esercizi spirituali si presentano come un'opportunità singolarmente ricca di crescita nella vita cristiana. Per questo li raccomandiamo all'attenzione di tutti i battezzati, perché ciascuno sia aiutato «a rinnovarsi nello spirito della mente e a rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera» (Ef 4,23-24).

Invitiamo quindi le nostre diocesi e parrocchie a offrire ai cristiani diverse occasioni di Esercizi spirituali, in modo che essi rientrino nelle iniziative abituali di for-

² CONFERENZA EPISCOPALE LOMBARDA, *Gli Esercizi Spirituali e le nostre comunità cristiane*, (1992), p. 18.

³ Cfr. S. AGOSTINO, *Tract. in Ep. I Joann.*, 3. 13: PL 35, 2004.

mazione spirituale. Si abbia cura in particolare di proporre gli Esercizi ai *giovani*, nell'ambito del loro cammino di formazione alla fede e di discernimento vocazionale (alcune Chiese, p. es., propongono un corso di Esercizi spirituali ai giovani che compiono 18 anni); come abbiamo ricordato, gli Esercizi sono orientati in modo specifico al riconoscimento della chiamata di Dio e all'assunzione della propria missione cristiana entro la Chiesa. È da considerare, al riguardo, anche l'opportunità di tenere corsi separati per giovani e ragazze.

Per gli *sposi cristiani*, gli Esercizi spirituali sono come occasione privilegiata per riscoprire il dono loro conferito nel sacramento del Matrimonio e aiuto per rimanere saldi negli impegni assunti col Sacramento e per affrontare nella forza dello Spirito Santo le inevitabili difficoltà della vita familiare.

Particolarmente rilevante è la proposta degli Esercizi per tutti quei fedeli che *svolgono un ministero* o collaborano a diverso titolo alle attività pastorali (catechisti, animatori della liturgia e della carità, membri di Consigli pastorali, ecc.): oltre che occasione per crescere nella propria personale vita di fede e di testimonianza cristiana, gli Esercizi spirituali potranno offrire loro motivi per radicare e motivare sempre meglio il ministero che svolgono.

Anche nelle *associazioni, gruppi e movimenti di fedeli*, si abbia cura di prevedere la pratica degli Esercizi spirituali come momento significativo del cammino di fede e di vita cristiana.

I *religiosi, le religiose e i consacrati nel mondo* sanno quanto sia indispensabile il rinnovamento spirituale; anche per loro, la pratica degli Esercizi sarà privilegiata per tenere viva la fiamma dell'amore di Cristo che li ha spinti ad abbracciare la professione religiosa o la consacrazione.

4. Gli Esercizi spirituali nella vita dei presbiteri

Il Papa, raccogliendo i frutti della riflessione del Sinodo dei Vescovi sulla "formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali", non ha mancato di sottolineare, trattando della *formazione permanente* dei presbiteri, la necessità di curare in particolare modo la formazione spirituale: il legame che lo Spirito crea tra il sacerdote e Cristo capo e pastore, «chiede di essere assimilato e vissuto in maniera personale, cioè cosciente e libera, mediante una comunione di vita e di amore sempre più ricca e una condivisione sempre più ampia e radicale dei sentimenti e degli atteggiamenti di Gesù Cristo» (*Pastores dabo vobis*, 72); inoltre, l'esercizio stesso del ministero richiede, in vista della sua autenticità e fecondità spirituale, una continua e attenta formazione spirituale e, in particolare, una continua «riforma» della vita di preghiera (cfr. *Ivi*). Tra i momenti, le forme e i mezzi di questa formazione, indispensabile in ogni età del ministero (cfr. *Ivi*, 76), il Papa non manca di additare gli Esercizi spirituali, ricordando come essi sono «un'occasione per una crescita spirituale e pastorale, per una preghiera più prolungata e calma, per un ritorno alle radici dell'essere prete, per ritrovare freschezza di motivazioni per la fedeltà e lo slancio pastorale» (*Ivi*, 80).

Anche noi Vescovi, consapevoli del nostro dovere di avere a cuore e promuovere la santificazione dei nostri presbiteri (cfr. C.I.C., can. 384), li esortiamo vivamente a dedicare ogni anno un congruo periodo agli Esercizi spirituali. Pensiamo che quanto più intenso è oggi l'impegno apostolico a loro richiesto, tanto più neces-

sario debba essere lo spazio dedicato alla vita spirituale, sorgente sicura di autentica carità pastorale. Analogo impegno di formazione spirituale, tenendo conto delle diverse situazioni di vita, raccomandiamo ai diaconi permanenti delle nostre Chiese.

5. Tempi e luoghi dello spirito

La dinamica propria degli Esercizi, può essere applicata anche ad altri momenti di formazione spirituale, sia per i singoli che per gruppi ristretti e per la vita di una comunità cristiana: "Ritiri spirituali mensili per sacerdoti e consacrati", "Scuole della Parola" per la iniziazione al dinamismo della "*Lectio divina*" (*lectio, meditatio, oratio, contemplatio*), "Centri di ascolto e di riflessione" durante e dopo le Missioni al popolo, "week end dello spirito" per ragazzi, sposi, lavoratori, ecc.

Nelle nostre Chiese sono nate diverse case che offrono a quanti lo desiderano luoghi adatti a vivere in modo particolarmente fruttuoso i "tempi dello spirito": ne ringraziamo il Signore. I responsabili di queste case per Esercizi e Ritiri spirituali hanno il compito importante di far sì che anche il contesto esterno degli Esercizi risponda al loro fine ultimo, che non è quello di condurre a una sorta di "estasi spirituale", ma di aprire il credente all'ascolto sempre più vero e sincero di Dio che parla e alla risposta generosa alla Sua volontà. Lo stile di accoglienza, l'atmosfera di silenzio e di pace, la «semplicità senza sciatte» e la «austerità senza rigidità»⁴ saranno di grande aiuto per quanti desiderano vivere la proposta degli Esercizi spirituali.

Nella sensibilizzazione di tutte le comunità ecclesiali alla pratica degli Esercizi spirituali, la Federazione Italiana per gli Esercizi Spirituali (F.I.E.S.) presta un importante fruttuoso servizio in tutta Italia, compresa la nostra Regione. Le siamo profondamente grati.

Ci auguriamo che le nostre Chiese, nel cammino verso il grande Giubileo del 2000, «tempo favorevole della salvezza» (cfr. 2Cor 6,2), siano rinnovate spiritualmente, anche in virtù di una più illuminata e numerosa adesione alle occasioni di grazia che vengono loro offerte dalla pratica degli Esercizi spirituali.

La Madonna di S. Luca (modello, come afferma l'Evangelista, dell'ascoltare e conservare nel cuore la Parola di Dio, cfr. Lc 2,19.51), presso il cui altare abbiamo concluso i nostri annuali Esercizi spirituali, trasformi il nostro augurio di Pastori in luminosa realtà per le nostre Chiese particolari.

Bologna, 5 luglio 1996

**Gli Arcivescovi e i Vescovi
della Regione Emilia-Romagna**

⁴ CONFERENZA EPISCOPALE LOMBARDA, *Gli Esercizi Spirituali*, cit., p. 36.

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario
Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa
Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr.
Alpignano, S. Margherita dei colli, S.
Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo
(Moncalieri), Santuario Forno A. Graie,
Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano,
Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco
(Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio,
Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta
Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino,
Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice

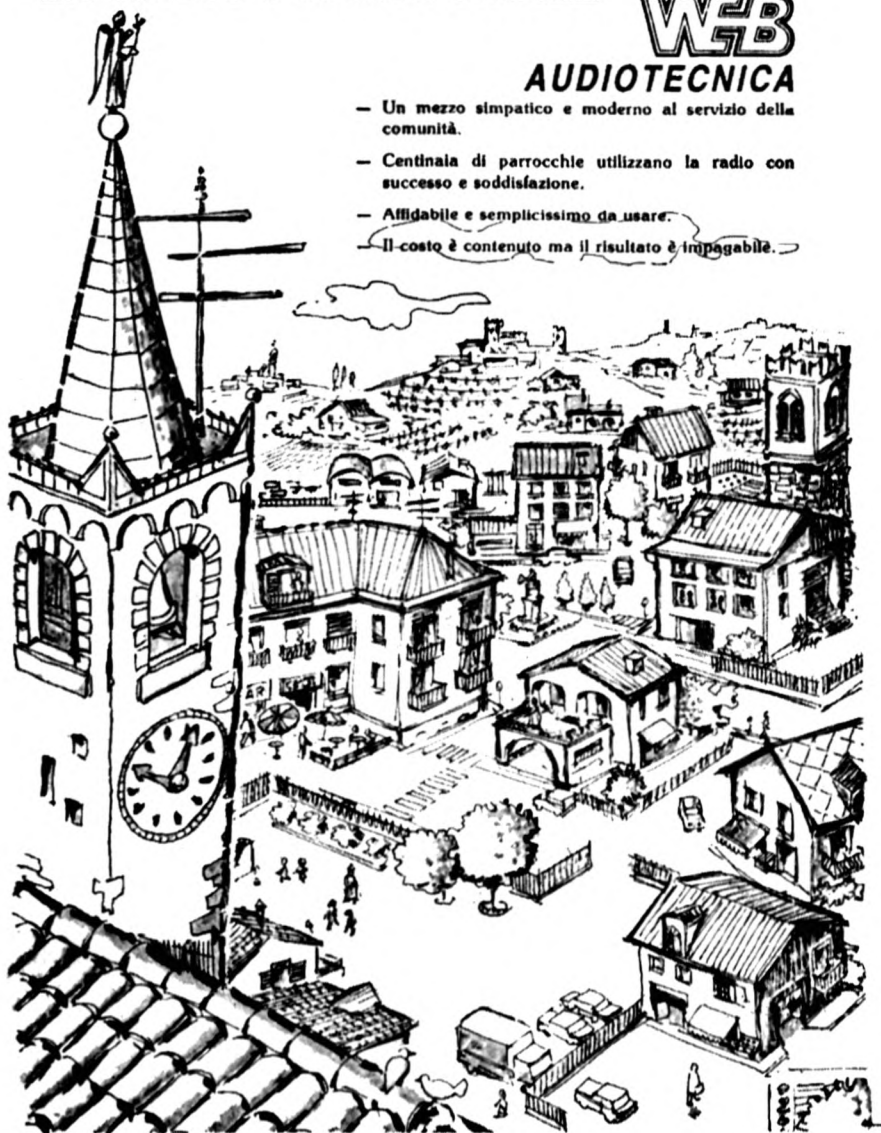


10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a
(011) 473.24.55 / 437.47.84
FAX (011) 48.23.29

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB
AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

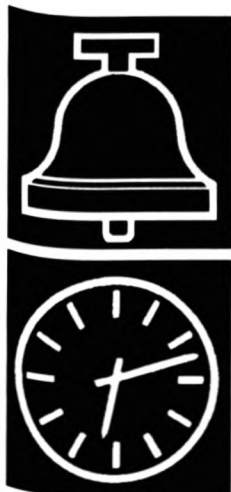
- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
-
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
 - Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812
10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Tel. (0185) 91.94.10

FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del **Clero** che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il "CENTRAL-TELE STARTER", la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

— Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa

— Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata

— Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI

Via Reg. S. Stefano, 23-25

15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO

Orologi da torre - Campane

F.lli JEMINA

Fond. nel 1780

- **Fabbricazione programmatori e orologi elettronici**
- **Progetto, costruzione e posa in opera incastellature antivibrazioni**
- **Fornitura, automazione, riparazioni e manutenzioni campane singole o a concerto**

**• COSTRUTTORI ESCLUSIVI
DEL NUOVO SISTEMA BREVETTATO CM 12**

ceppo motorizzato senza cerchi, catene e motori esterni, di piccolo ingombro con meccanismi al riparo dalle intemperie, colombi, ecc., e con assoluta silenziosità di funzionamento.

PREVENTIVI GRATUITI

MONDOVÌ (CN) - Via Soresi, 16 - Tel. 0174/43010

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17 x 24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi formato 17 x 24

*** Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.**

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
- tipo **GIORNALE** nei formati 22 x 32 - 25 x 35 - 32 x 44 con tutto materiale proprio.
- **EDIZIONI SPECIALI DI LUSO E COMUNI** in formati diversi.

Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

La Voce del Popolo

LA TUA VITA IN PRIMA PAGINA

Il settimanale della Chiesa torinese che ti informa su:

- i fatti principali del territorio torinese
- la vita della Chiesa locale e universale
- i problemi e l'attualità culturale e sociale

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. (011) 562.18.73-545.768. Fax 549.113

**il nostro
tempo**

LA CULTURA DELLA GENTE

Il giornale cattolico a diffusione nazionale propone ogni settimana:

- i fatti principali dell'attualità culturale e politica
- commenti, analisi, riflessioni sui temi in discussione
- un punto di vista "cristiano" sugli avvenimenti

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. (011) 562.18.73-545.768. Fax 549.113

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 51 56 201 - fax 51 56 209

ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 51 56 203 - fax 51 56 209

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 51 56 296 (ab. 0368/313 30 39)

martedì e venerdì ore 9-11 (su appuntamento)

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 51 56 295

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici

tel. 51 56 360 - fax 51 56 369: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 51 56 210 - fax 51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 51 56 210 - fax 51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 51 56 310 - fax 51 56 319

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 51 56 220 - fax 51 56 229

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 51 56 280 - fax 51 56 289

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87 - 53 06 26 - fax 53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 51 56 350

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 51 56 340 - fax 51 56 349

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 51 56 335

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 53 87 96 - 53 90 52

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 5625211 - 5625813 - fax 5625922

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 51 56 230 - fax 51 56 239

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 51 56 300 - fax 51 56 309

ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 51 56 330

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino

corso Matteotti n. 11 - tel. 562 32 85 - fax 562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni

viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 55 - fax 660 11 86

Centro Giornali Cattolici

corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino

- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 31 34 - fax 819 38 80

- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

corso Siccardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose

via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa

corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97 - 53 13 26 (+ fax)

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (ufficio tecnico diocesano)

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 360 - fax 51 56 369

Opera Diocesana Pellegrinaggi

corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Radio Proposta

piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 12 67 - 205 13 04 - fax 20 34 17

Seminari Diocesani:

- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 45 55 - fax 819 38 80

- Minore - via Thovez n. 45 - tel. 660 11 66 - fax 660 11 86

- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Sinodo Diocesano Torinese - Segreteria

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 561 30 94 - fax 51 56 209

Telesubalpina

corso Matteotti n. 11 - tel. 54 37 78 - 54 84 98 - fax 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 380 - fax 51 56 389

Rivista Diocesana Torinese (= RDT)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale per il 1996 L. 60.000 - Una copia L. 6.000

N. 7-8 - Anno LXXIII - Luglio-Agosto 1996

Direttore responsabile: Maggiorino Maltan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97 - 53 13 26 (+ fax)

OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre 83
10122 TORINO TO

Sped. abb. post. mens. - Torino - N. 1/97 - Comma 27 - Art. 2 Legge 549/95 - Conto n. 265/A

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Gennaio 1997